



Henry Murger

I bevitori d'acqua



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I bevitori d'acqua

AUTORE: Murger, Henry

TRADUTTORE: n. p.

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: NO

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA:

TRATTO DA: I bevitori d'acqua / Enrico Murger ; con cenni sull'autore. - Milano : Sonzogno, stampa 1924. - 185 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE:

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 febbraio 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

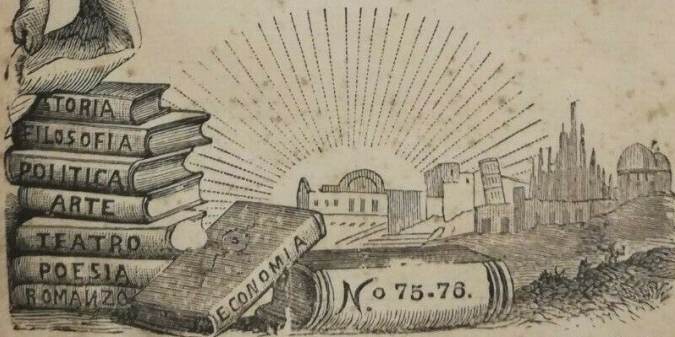
Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Volume doppio. — Centesimi 50.



Enrico Murger

I BEVITORI D'ACQUA



Publicazione periodica.

Esce tutte le settimane.

MILANO — EDOARDO SONZOGNO — EDITORE.

Indice generale

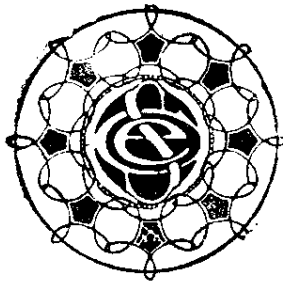
Liber Liber.....	4
I BEVITORI D'ACQUA.....	8
ENRICO MURGER.....	10
INTRODUZIONE.....	16
PARTE PRIMA.....	19
FRANCIS.....	19
I. Il cominciamento.....	19
II. L'uomo dal guanto.....	32
III. Il convoglio del dottore.....	57
IV. I bevitori d'acqua.....	73
V. Il ricevimento.....	88
VI. La principessa russa.....	100
PARTE SECONDA.....	111
ELENA.....	111
I. Elena.....	111
II. L'Atlas.....	129
III. Il cimitero.....	162
IV. Il grande I verde.....	175
V. La confessione.....	190
VI. L'emigrante.....	226
PARTE TERZA.....	246
LAZZARO.....	246
I. La nonna.....	246
II. La madrina.....	259
III. Eugenio.....	271

IV. Clara.....312

I BEVITORI D'ACQUA

ENRICO MURGER

CON CENNI SULL'AUTORE



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Via Pasquirolo, 14

BIBLIOTECA UNIVERSALE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Printed in Italy - Stab. Grafico Matarelli, Milano
via Passarella, 15
8.-24-I

ENRICO MURGER

In Italia chi studiò con maggior amore quel tipo della scapigliatura letteraria che fu Enrico Murger, è Felice Cameroni, critico tanto sapiente quanto modesto. Egli ricercò i casi della vita, gli episodi, l'indole di questo autore: e dalle sue pagine attingiamo largamente per le nostre notizie.

Murger era figlio di un portinajo. Nacque nel 24 marzo 1822 in Parigi. Ma il caso lo aveva posto in una casa di artisti. Ivi abitava la Malibran, ivi Lablache, ivi Jouy, vecchio classico volteriano, e il vispo fanciullo del portinajo ebbe negli artisti e nei letterati altrettanti protettori. A dieci anni amò per la prima volta: cominciò presto! La fanciulla divenne più tardi la signora Thalberg.

In seguito, mercè queste raccomandazioni, potè entrare qual segretario presso il signor Tolstoy, incaricato politico della Russia. Nel medesimo tempo scriveva delle novelle. In quel torno scoppiò la rivoluzione di febbrajo.

Murger annunziò al conte la presa delle Tuileries: insieme gli portò la lista del governo provvisorio. I dispacci quel giorno furono sì numerosi, che il conte pregò il suo segretario di ajutarlo un poco.

Ciò gli capitava mal a proposito.

Da circa diciotto mesi, l'*Artista* da una parte, il

Corsaro dall'altra, accoglievano alcune novelle di Murger; anzi il secondo giornale pubblicava in quei giorni un'appendice del giovanetto sotto il titolo: *Orbassan il confettiere*.

L'autore consegnava il manoscritto giorno per giorno.

Non volendo disgustare il conte, Murger si pose a redigere ad un tempo i dispacci e l'ottavo capitolo della sua novella, che i compositori attendevano alla stamperia.

Terminato il lavoro, Murger suggellò i due pieghi, ma, nella fretta, pose il capitolo del romanzo nella busta destinata allo czar e i dispacci dello czar nella busta diretta al *Corsaro*.

Viremaitre, direttore di questo foglio, cadde dalle nubi leggendo la seguente lettera:

«Sire,

«La rivoluzione trionfa. All'ora in cui scrivo queste «linee, il popolo, padrone delle Tuileries, vi porta il «saccheggio e la desolazione. Luigi Filippo e la sua «famiglia sono in fuga. I signori Lamartine, Ledru «Rollin, Luigi Blanc, Marrast e compagni, riuniti al «palazzo di città, dirigono i destini della Francia, ecc.»

Viremaitre si meravigliò, lo czar dovette essere preso dal massimo stupore, ricevendo, in luogo delle importanti notizie sospirate, una lunga novella col motto sull'ultimo foglio:

«Il seguito al prossimo numero.»

A venti anni vediamo Murger portare ad un editore un manoscritto in versi col titolo: *Via dolorosa*.

Nessun librajo volle pubblicare quel libro.

Murger era poeta democratico con una tinta leggermente classica.

Vedendo gli editori ostinarsi nel rifiuto delle sue opere, e non ricevendo dal suo russo se non una somma insufficiente pel vestito, il nutrimento e l'alloggio, egli cerca di guadagnare qualche cosa colla pittura.

Si hanno acquerelli di Murger da far drizzare i capelli. Champfleury incontrò per la prima volta colui che doveva essere il suo più intimo amico, in mezzo ad una indescrivibile orda d'autori tragici incompresi e di Michelangioli cenciosi.

Tutti i pittori avevano un nome bizzarro.

Uno si chiamava Lazzaro, un altro Cristo, un terzo Gotico.

Fra gli autori di tragedie trovavasi il famoso Lelion, il quale non declamava mai i suoi versi senza essersi dapprima adornata la testa dell'espressivo berretto frigio.

Stretto in amicizia con Murger, Champfleury lo tolse ben presto da quel vespajo della *bohême* democratica. Lo fece arrossire de' suoi acquerelli e condannò le sue rime con implacabile rigore.

«Infelice! gli disse, scrivi in prosa o non guadagnerai di che vivere.»

Eccitato dal futuro autore di *Madamigella Marietta*, il nostro amico si divise bruscamente dalla musa.

I due amici composero *vaudevilles* per il teatro del Lussemburgo.

Il signor Fournemine, allora alla testa di quella vasta amministrazione drammatica, leggeva le produzioni e riceveva gli autori, consegnando ad essi delle contromarche.

Champfleury e Murger vivevano insieme.

Dopo Oreste e Pilade non si era mai veduta amicizia più stretta e sincera. Andavano d'accordo meravigliosamente in tutto, tranne nel lavoro, in cui non poterono mai recare un po' d'unità. Champfleury lavorava di giorno e Murger soltanto di notte, con tale abuso di caffè da spaventare l'ombra di Balzac. Nei *Racconti d'autunno* havvi una lettera deliziosa in cui Champfleury tesse la storia di quell'intimità.

Il romanticismo trionfava fra la *Bohême*. Champfleury soltanto e Courbert protestavano in nome della futura scuola realista.

Murger, convertito, balzava con rabbia sul detronizzato suo idolo classico. Nel culto del nuovo dogma il suo fervore arrivava sino all'esagerazione. Egli non ammetteva alcuna specie di regole; scriveva senza scopo, a caso, e componeva stravaganti appendici, il cui solo titolo faceva fremere Champfleury, gradatamente Murger venne condotto al realismo del concetto; ma restò poeta nella forma, e qui trovasi, senza dubbio, la più felice manifestazione del suo talento.

Tutta la compagnia dei *bohêmes* riunivasi al celebre caffè *Momus*: situato presso il giornale dei *Débats*.

Le abitudini dei suoi compagni, miniate da Murger nella *Bohême*, erano tali, che dopo quattro o cinque anni della loro presenza, il caffè *Momus* perdette tutta la clientela.

Murger era entrato con Champfleury all'*Artista*, ove Arsenio Houssaye accolse i nostri giovani scrittori nel modo più simpatico.

Insieme fecero altresì i primi passi nel *Corsaro*.

Viremaitre, eccessivamente versato nel capitolo dell'economia, pagava con biglietti da teatro i loro articoli, in cui il genio di Ponsard era del tutto negato.

La *Vie de Bohême* comparve la prima volta in questo giornale, al modestissimo prezzo di quindici lire per appendice.

Teodoro Barrière, sedotto dalla lettura della *Vie de Bohême*, propone a Murger di ridurre questo romanzo pel teatro. Murger accetta la collaborazione offertagli, ed i cinque atti della produzione sono offerti al direttore della *Varietà*.

Tutti gli artisti censurano quel lavoro e predicano una caduta vergognosa.

Ed ebbe invece un successo piramidale.

Al pari degli attori, anche il direttore non credeva possibile quell'esito sì splendido.

Sorpreso di veder gl'incassi conservarsi a 5000 lire durante le prime quindici recite, egli attribuiva questo fatto all'abilità della propria amministrazione.

Due mesi dopo, il *Bonhomme Jadis* trovò rifugio alla *Commedia Francese*: altro gran successo.

Buloz, direttore della *Revue des Deux Mondes*, dopo il trionfo della *Vie de Bohême*, fa chiamare il giovane e gli domanda qualche lavoro.

Murger gli manda i primi fogli del *Paese latino*.

– Ma voi non volete mai uscire da questo mondo? gli domanda Buloz.

– Che v'importa? risponde Murger; non siete voi la *Rivista dei due Mondi*?

Questo mediocre bisticcio fa sorridere l'autocrata, il quale apre e chiude a capriccio la principal raccolta letteraria dell'epoca.

Egli legò Murger alla *Revue* con una scrittura regolare, pubblicando successivamente il *Paese latino*, *Adelina Protat* e i *Bevitori d'acqua*. Poco dopo Murger moriva all'ospedale.

INTRODUZIONE

Vi fu altre volte, sotto il nome singolare di *Bevitori d'acqua*, una piccola associazione di giovani che, riunendo le loro speranze ed i loro lavori, avevano intrapreso di ristabilire nella vita artistica le tradizioni di un lavoro indipendente e serio, tanto facilmente dimenticabili, principalmente quando devono lottare contro le attrattive della voga passeggera o contro le seduzioni dell'industria. I fondatori di questa *chiesuola* solitaria erano stati spinti l'uno verso l'altro dal caso che nelle grandi città si compiace di questi imprevedibili avvicinamenti. Eran tutti figli di famiglie povere, avevano cominciato per tempo ad educarsi alla scuola delle privazioni. Già laboriosi in una età ben vicina ancora a quella de' trastulli, riflettevano durante il tempo riservato alla spensieratezza. La conformità che credettero di riconoscere nei loro gusti, la rassomiglianza dei loro precedenti, una simpatia reciproca, furono i primi vincoli di una associazione che doveva più tardi essere cementata da un regolamento. Entrati in una carriera, nella quale le difficoltà sono proverbiali, e posti nelle più sfavorevoli condizioni per riuscire, i bevitori d'acqua dovevano affrontare i patimenti che ci proponiamo di descrivere colla rigidità di un processo verbale. Studiando così la vita dell'artista in un ambiente speciale, è nostra intenzione

non d'imprendere la glorificazione di una certa classe di parassiti che hanno reso il titolo d'artista così banale e così poco rispettato, impossessandosene, gli uni per coprire il loro ozio, gli altri la loro incapacità.

Il gruppo che vogliamo far conoscere si compone di giovani dotati di una vera vocazione, che non aveva potuto essere aiutata dallo studio quando si era mostrata; ma avevano la lealtà di riconoscere questa inferiorità, ed era appunto per vincerla che riunivano i loro sforzi.

Il principal difetto dei componenti l'associazione era il partito preso dell'isolamento. Confinandosi volontariamente nella cerchia di una vita monotona, rimanendo come facevano in disparte e senza relazioni, perdevano necessariamente il vantaggio d'incontrare quelle occasioni che vengono talvolta a sprigionare una così utile scintilla sotto i piedi di coloro che sentono di dare l'assalto agli ostacoli.

Nelle abitudini della vita moderna e quando non è ancora uscito dalla sua fase di oscurità, l'artista deve unire all'ingegno che può produrre un'opera l'attività necessaria per metterla in evidenza. Esistono per altro certe indoli che indietreggiano davanti alle esigenze della vita pratica. Incapaci di tentare uno sforzo che constati la loro esistenza, sia per indolenza istintiva o per ignoranza dei mezzi occorrenti a farsi valere, prolungano quello stadio di *anonimità* che è per l'ingegno ciò che il cortinaggio è per la luce. I bevitori d'acqua appartenevano a questa razza di solitari ostinati ai quali bastano i godimenti della vita contemplativa.

Rinchiusi nell'ambiente dell'arte, il loro mondo aveva per confine le pareti del loro studio: essi dovevan quindi subire l'influenza dell'incognito, atmosfera malsana che intorpidisce i più attivi, inasprisce i più pacifici, che talvolta asfissia. A persone volontariamente sequestrate in un luogo stretto e rinchiuso che si lagnassero di mancar d'aria, il primo arrivato risponderebbe: – Aprite le finestre! Allorchè i bevitori d'acqua scoraggiati lasciavano per tutto loro lamento contro il loro destino sfuggire questo lagnone banale: Noi non abbiamo fortuna! si avrebbe potuto rispondere loro: – Aprite la porta! poichè non solo la tenevano chiusa, ma può dirsi che vi mettevano per di dentro anche il lucchetto.

Se abbiamo qui ricordato quali erano i principii che reggevano questa singolare associazione, egli è perchè serviranno più d'una volta a spiegare le lotte dolorose fra l'intolleranza ed il bisogno, in mezzo alle quali ci conduce il racconto che segue.

Aprile 1855

E. M.

PARTE PRIMA

FRANCIS

I.

Il cominciamento.

L'individuo che occupa il posto principale nel primo episodio, trascinato fin dall'adolescenza per relazioni di compagni, aveva voluto seguire la carriera delle arti malgrado l'opposizione della sua famiglia. Francis Bernier erasi dedicato alla pittura. In disaccordo coi genitori per questa ostinazione, i quali d'altra parte non erano in caso di sovvenirlo dei mezzi necessari durante il tempo dei suoi studii, egli non tardò a trovarsi in faccia di quella famosa *vacca arrabbiata*, che nel linguaggio del popolo è simbolo di miseria. Abituato all'agiatazza, vezzeggiato nella sua famiglia dalla tenerezza di una madre che preveniva i suoi bisogni e mostravasi con gioja docile ai suoi capricci, Francis non potè a meno di trovare il passaggio un po' brutale allorchè si trovò abbandonato in balia di sè stesso. Ciò nonostante la piccola vanità, che, più dell'amor dell'arte, è la molla degli animi volgari ed il vero motivo delle vocazioni improvvisate, trattenne Francis

nel momento in cui stava per ritornare indietro. Coloro che lo circondavano gli vantavano le attrattive di questa vita in braccio al caso, nella quale si trovava solo la vera indipendenza, e siccome Francis metteva in dubbio i vantaggi di una libertà che stava per farlo dormire a cielo scoperto e che lo costringeva a diminuire ogni giorno la sua razione, gli si fece capire che quella esistenza libera dalle schiavitù materiali era una sorgente inesauribile di poesia, un'atmosfera propizia allo sviluppo dell'immaginazione.

Queste lotte quotidiane col bisogno gli furono presentate come una delle prove necessarie e che sono per l'ingegno ciò che la tempra è per l'acciaio. Come la battaglia forma il guerriero, gli si fece intendere che quella esistenza formava l'artista; e poichè egli non si mostrava assolutamente convinto, glielo si provò con delle canzoni. L'ubbricarono con dei paradossi malsani che sono le matasse imbrogliate dello spirito che sbalordiscono così prontamente il cervello dei giovani.

Francis erasi a tutta prima spaventato di questo modo negativo di vivere. Poi finì per rallegrarsene e sopportò allegramente le dure prove del suo iniziamento alla vita artistica. Egli lavorava del resto con l'ardore di tutti quelli che cominciano.

Come l'amore, anche l'arte ha la sua luna di miele. Le prime fatiche del lavoro hanno l'attrattiva appassionata dei primi giorni del possesso. In questo periodo di foga, le privazioni che Francis era obbligato di sopportare gli sembravan dolci; egli le considerava

come tanti sacrifici di cui sarebbe stato ampiamente remunerato più tardi.

Accolto gratuitamente nello studio di un celebre maestro, Francis lavorava da due anni.

Un giorno, dopo la lezione, il maestro lo prese in disparte.

– Amico mio, gli disse, voi non avete mezzi, ma quando veniste qui per la prima volta, mi sembraste di buona volontà: fu dietro questa considerazione che vi ho ricevuto nel mio studio. Ecco due anni che voi lavorate qui; è più tempo che non mi occorra di solito per formulare un giudizio sul conto de' miei allievi. Voi non sarete mai un artista. Agirete prudentemente rinunciando alla pittura. Siete ancora giovane; potete intraprendere un'altra carriera e riuscire, se voi vi applicherete con quel coraggio che vi vedo sprecare inutilmente dacchè vi conosco. Fin da domani il vostro posto sarà occupato nel mio studio.

Il momento era mal scelto per parlare in tal modo a Francis, che invece si credeva in una via eccellente. Preferì credere che il maestro era stanco di riceverlo nel suo studio gratuitamente. Questa considerazione, che doveva arrestarlo, invece di essere un ostacolo divenne per lui uno sprone maggiore. Per acquistare una convinzione che lo consacrasse ai suoi propri occhi, per dare una smentita al dubbio che l'assediava, accade talvolta che l'artista s'inocula un'eccitazione passeggera come tutte le forze fittizie, ma ciò nonostante bastevole per produrre un lavoro nel quale si

sente palpitare qualche cosa della febbre che lo ha ispirato. Fu ciò che accadde a Francis.

Terminò in breve tempo due tele che formavano uno strano contrasto con le sue produzioni antecedenti. Era la pittura tormentata eccessivamente, inabile, rozza, appariscente all'occhio; ma infine era pittura. I difetti e le qualità si appalesavano con la stessa audacia in questi lavori che non erano nè eccellenti nè buoni, ma era realmente impossibile di passarci davanti senza fermarsi, perchè attraevano irresistibilmente lo sguardo. Molti, dopo aver osservato, non riuscivano a spiegarsi questa attrazione, eppure l'avevano subita.

Da quel momento Francis non ebbe alcun dubbio sulla propria vocazione; e come avrebbe potuto dubitarne udendo il rumore sollevato intorno a lui dai suoi compagni? – Questi gruppi di giovani, che i vincoli del caso, del piacere o della simpatia riunivano intorno d'una stessa speranza sia pur dessa chimerica o probabile, sono comunissimi a Parigi.

Si capiscono queste associazioni: l'isolamento è un cattivo consigliere di scoraggiamento; è così dolce, dopo un giorno di lavoro, il poter stringere qualche mano amica, vivere qualche momento in un centro di fraternità. In certe ore di debolezza, si attinge nuova forza nella perseveranza generale, e la sera, rientrando nella casa deserta, par di esser men solo ed abbandonato; il lavoro lasciato prima con tristezza lo si rivede con piacere. Ci si addormenta allegri ricordando una conversazione amichevole che ha seminato sogni

piacevoli nel nostro sonno; all'indomani ci si alza più forti, la mente è più serena, la mano più agile. È questo il lato buono dell'associazione; ma perchè produca questi risultati utili, bisogna che i componenti di essa abbiano un valore reale, un'intelligenza seria e che la reciproca simpatia provenga da una salutare sincerità. Nulla è più miseramente ridicolo che della gente che fanno dei loro lavori una bigoncia per mendicarvi l'elogio; nulla è più pericoloso che delle persone che se ne mostrino prodighe; è fare delle generosità con danaro falso.

Sgraziatamente la franchezza è rara. Le persone che si conoscono più intimamente fra loro e che dovrebbero parlarsi con sincerità, sembrano risparmiarsi questa fatica mediante un tacito accordo; se osano fare qualche critica, hanno cura di formularla in certo modo da renderla nulla, forse nella speranza del ricambio presentandosi il caso a loro riguardo.

La vanità è il male generale; havvi chi ne muore, ma la maggior parte ne vive.

Gli amici di Francis misero gridi di ammirazione. – Finchè il successo deve restar, per così dire, in famiglia, i giovani amano queste glorificazioni a porte chiuse. – Confusi nella comune oscurità, trovano una specie di soddisfazione a proclamare il trionfo di uno di loro. È una specie di minaccia con cui credono di disturbare coloro che già godono di bella fama. – Quando il quadro sarà esposto, quando il libro sarà pubblicato, si vedrà, dicono i compagni del neofito che tenta la sua prima

prova solenne davanti al giudizio del pubblico. – Il quadro è esposto, il libro si pubblica, e la maggior parte delle volte l'uno non è osservato e l'altro non letto. Se accade il contrario, se il pubblico rinnova e suggella il successo preparato nell'intimità dagli amici, avviene un ruvido voltafaccia, ed i compagni fanno la solitudine intorno al nuovo eletto dal battesimo del pubblico.

Intanto gli amici di Francis gli preparavano una via seminata d'iperbole. Dove si avrebbe dovuto dire: Non c'è male, o solamente: Sta bene, si gridava al portento, al miracolo. Gli versavano prodigamente il vino dell'entusiasmo. Per ultimo trionfo, il caso volle che un venditore udisse parlare dei suoi quadri. Venne a vederli. Il negoziante era in voga presso quella strana clientela di gente, per cui gli oggetti d'arte non sono che un accessorio del mobilio, e che incaricano il proprio tappezziere di scegliere una *galleria* ed una *biblioteca*. Questo, che faceva buoni affari, mercè le sue numerose relazioni, aveva un negozio ben situato in un ricco quartiere di Parigi. L'esposizione di un oggetto d'arte nella sua bottega costituiva una semipubblicità. Comperava volentieri a poco prezzo le pitture di rifiuto che non potevano trovare accesso fra gli amatori reali, ma che riusciva a mettere nei salottini dell'alta galanteria. Amava, diceva lui, a lanciare i giovani nei quali riconosceva questa mediocrità pieghevole e feconda che produce subito e lavora secondo l'ordinazione. Questo cattivo centro artistico aveva il carattere di un monte di pietà. Nei giorni in cui il

bisogno incalzava, gli artisti venivano a consegnare i loro quadri, pei quali ricevevano dei meschini acconti. Se la somma non era resa entro un dato tempo sempre brevissimo, il quadro diventava proprietà del mercante, ed era ciò che accadeva di solito. Apriva dei crediti inoltre per sovvenzioni che potevano rimborsarsi in oggetti d'arte, e con questi mezzi ogni anno diventava proprietario di un gran numero di quadri destinati all'esposizione, prima ancora di essere tolti dal cavalletto. Era l'usura mascherata di protezione. Ciò nonostante, benchè questi tranelli fossero noti, non mancavano mai i miseri che vi ricorrevano volontariamente e credevano inoltre di dovergli riconoscenza.

Questo personaggio era sulla strada di ammassare molte ricchezze, e perciò posava l'importante; si atteggiava a Mecenate, faceva i suoi affari in carrozza e non mancava mai di camminare senza la rete d'oro con cui si pescano le buone occasioni. Quando entrava in uno studio i quadri tremavano appesi alle pareti, come i mobili che indovinanano l'avvicinarsi dell'usciera.

– Compero i vostri quadri, disse a Francis, è forse un affare arrischiato. Voi non siete conosciuto, ma avete una certa maniera stravagante, che mi decide di contrattare con voi. Se vi comperano, crederò che la vostra pittura è buona, io vi *darò* del talento. Ecco venticinque luigi. È una pazzia, ma io sono temerario. Comperatevi degli abiti per vedermi. – Ci tengo che gli artisti sieno ben messi; e procuratevi una poltrona,

affinchè possa sedermi quando verrò da voi. Lavorate. Se vi metterete *sul gusto della giornata*, vi anticiperò del danaro, e vi fornirò la tela per soprammercato.

Il negoziante prese i due quadri sotto al braccio, sborsò la somma promessa, la gettò sulla tavola col suo indirizzo ed uscì, lasciando Francis abbagliato alla vista delle venticinque monete d'oro. I poeti, che sono di solito i cortigiani della menzogna, hanno ripetuto in tutte le forme liriche possibili, che la più dolce musica umana erano le prime parole della prima donna amata. È questo un madrigale anzichè una verità. Per un artista, specialmente se è povero, se nella sua paziente oscurità si è domandato cento volte, scoraggiato davanti al suo lavoro: – Tu che devi farmi vivere, vivi tu stesso? posseggo il soffio che dà vita alle creazioni dell'arte? e se lo possiedo, ho potuto comunicartelo? – Per costui, che alle sofferenze dell'incertezza del lavoro, ha veduto aggiungersi le fatiche, le privazioni, tutti i mali che indeboliscono il corpo, questo tiranno dello spirito, la più dolce musica sarà il primo danaro che riceverà in compenso del suo lavoro. Vi sono tante promesse in questa melodia intima del danaro che cade per la prima volta nelle mani che lo hanno guadagnato, la somma non servisse ad altro che a comperare i nastri verdi alla musa della speranza!

Francis andava sovente a passeggiare davanti alla bottega del negoziante per osservare l'effetto che produceva sul pubblico la sua pittura. Le opinioni variavano secondo l'indole delle persone che formavano

i gruppi di osservatori. Talvolta, se la critica avesse disposto di frecce, le due tele sarebbero state ridotte in frantumi. Un altro momento esse eccitavano la chiassosa simpatia che si esprime come una esagerazione ora ragionata, e per solito ignorante. Il nome di Francis, scritto su un cartellino attaccato ai quadri, era ripetuto con disprezzo dagli uni, con interesse da altri, con curiosità dalla maggior parte. Mettere per la prima volta il proprio nome nella bocca di quegli oziosi parigini che sembravano possedere il dono dell'ubiquità, vale quanto gettare un grido dove c'è l'eco e confidare un segreto ad una donna.

Tre giorni dopo l'esposizione dei suoi quadri, Francis poté aspirare con delizia i primi sbuffi della celebrità. — Avendo dato il suo indirizzo in una bottega situata nelle vicinanze del mercante di quadri, perchè gli portassero a casa delle spese fatte, il padrone alzò il capo scrivendo il suo nome e lo complimentò per i suoi lavori che aveva veduti passando.

All'indomani, in un caffè, fu testimonia di una discussione impegnata sul suo conto fra due giovani che riconobbe per colleghi. Finalmente pochi giorni dopo il mercante che gli aveva promesso di *dargli* della voga, manteneva la sua promessa mandandogli un giornoletto artistico contenente una *réclame* in favore dei suoi quadri.

Francis corse dagli amici scuotendo il foglio stampato, fiero come un soldato che ha conquistata una bandiera. La sua gioja trovò poca eco; quegli stessi che

si erano mostrati suoi caldi ammiratori, misero la sordina alle loro congratulazioni; poi vennero le restrizioni della pedanteria che parla a labbra semichiuso e si dimostra parca di parole, come se ciascuna di queste fosse una perla o un diamante; poi i consigli degli amici, le strette di mano che non osano ancora mutarsi in griffo e che di cinque dita ne offrono uno solo; i sorrisi sbiaditi e contratti come se quelle bocche avessero masticato del limone acerbo! tutte le scappatoje di contegno e di linguaggio sotto cui si nasconde, striscia e fischia, simile al rettile che si cela nei cespugli, la pieghevole, vile e velenosa bestia dell'invidia che prepara il suo veleno prima di mordere.

Benchè avesse poca esperienza, Francis avrebbe potuto trovare la vera cagione del mutamento che osservava nei compagni; ma siccome temeva di risalire alla sorgente e di scoprire qualche motivo vile a questo raffreddamento, preferiva di non osservarla e continuava a frequentarli mostrando loro dell'amicizia. Due ragioni assai differenti gli impedivano di rompere delle relazioni nelle quali era da una parte scomparsa la franchezza. – Dove andrei, si domandava Francis, se non vado da essi? Ah! l'abitudine, vincolo invisibile, al quale ogni giorno si aggiunge qualche filo che lo rafforza e contro cui la volontà individuale è cento volte impotente quando si vuole sfuggire a questa schiavitù morale!

E poi bisogna dir tutto: se l'affezione che lo legava a qualche compagno era colpita pel loro modo di agire e

di parlare, la vanità, questo cancro vorace che di tutto si pasce, trovava un ampio pascolo in queste testimonianze d'invidia che eccitava fra i suoi amici – poichè l'invidia è la lode allo stato acuto. Invidiare qualcuno è ferirlo con una freccia intinta in un balsamo che produce un godimento.

Del suo tesoro inatteso una parte era stata divorata dai debiti contratti nei giorni difficili. Francis era giovane, era stato allevato in certe idee che aveva sentito spesso qualificare di meschine, ma alle quali non poteva rinunciare. – Non amava i debiti, l'avvicinarsi di una scadenza lo turbava, gli toglieva la sua libertà di spirito. Obligato di ricorrere al credito, lo sollecitava umilmente e quasi vergognoso.

La sua probità istintiva mal s'accomodava con quelle promesse fatte sotto l'impulso della necessità immediata, quando non poteva impegnarsi che col caso. La prima volta che sottoscrisse un biglietto, tremava mettendo la sua firma; e due ore dopo correva dal fornitore, che aveva pagato in tal guisa, per ritirare il suo biglietto e gli rendeva gli oggetti che aveva consentito a dargli in cambio. Questo passo indicava un sentimento di onestà che non fu intesa dal mercante. Un altro avrebbe acconsentito la vendita sulla parola, questi riprese la sua mercanzia come un uomo che s'impossessi di un oggetto che gli fu rubato. Il timore d'aver corso un pericolo lo rese quasi brutale forse come non lo sarebbe stato se Francis non avesse fatto onore alla propria firma. – Tu hai agito come uno

sciocco, gli diceva un suo amico, a cui raccontò l'avventura; tutti i creditori sono figli della domenica. Colle tue puerilità, ancorchè pagassi sul momento, i mercanti ti riceveranno col cappello in testa. I debiti sono una necessità della vita. – È il patrimonio dei bastardi della fortuna. Si hanno dei creditori in gioventù come si hanno delle amanti, perchè bisogna vivere e bisogna amare; ma i creditori non impediscono di essere un galantuomo, come le amanti non impediscono di diventare un buon marito. – Ma quando non si possono pagare i debiti, diceva Francis. – Si finisce sempre così, rispondeva l'amico. Tutti i giovani d'ingegno non sono sempre i nipoti di quell'eterno zio d'America che si chiama l'avvenire?

Tutte queste sottigliezze facevano sorridere Francis, ma esse non riuscivano a convincerlo. Era sempre con la stessa ripugnanza che ricorreva al credito; allorchè trattavasi di prendere a prestito da qualche amico, si credeva obbligato di spiegargli minutamente la ragione che lo costringeva di ricorrere a lui. Si poteva trovare tutte queste precauzioni inutili, noiose e forse pretenziose.

Eravi dell'orgoglio in queste esitanze, è possibile, ma vi era certamente della delicatezza in questo orgoglio e se non era sempre compreso, non cessava però di esistere.

Francis provò dunque un'immensa soddisfazione nel riunire i suoi titoli che i creditori non aspettavano vano di veder soddisfatti. – Una volta libero, si trovò padrone

del poco che possedeva, dispose del suo tempo liberamente; non temeva più il peso del debito che lo teneva schiavo; poteva concedersi il lusso della pigrizia. Poteva uscire e rientrare senza temere visite importune. Nelle sue corse non aveva più bisogno di studiare il suo itinerario per evitare le vie dove si trovavano dei creditori.

Possessore ancora di qualche luigi, abituato alla sobrietà credeva di non vederne per lungo tempo la fine di questa fortuna, e non se ne mostrò avaro. L'astinenza genera la prodigalità. Tanti desiderii repressi, non soddisfatti, reclamarono la loro parte di festa e bisognò dar loro retta. Questi creditori sono per solito i primi ad esser pagati e la natura accorda loro il primato sugli altri. Così ciascun luigi sembrava avere ali. Non poteva metterne uno in tasca, che non fosse tosto nella sua mano, e appena in mano non c'era più. Gli artisti non hanno le abitudini delle formiche; quando ricevono danaro rassomigliano al marinajo che scende a terra; se si parla loro del domani hanno l'aria di non capire. Egli è infatti che il domani è un santo che non si trova nel calendario della loro spensieratezza.

Negli ultimi giorni di questo periodo finanziario, il giovane pittore contrasse una relazione che lo staccò a poco a poco dal suo antico centro d'amici e avrebbe potuto esercitare una grande influenza sul suo avvenire d'artista senza i precedenti che conosciamo. La storia di questa relazione è singolare per diverse ragioni; i personaggi che devono figurarvi rappresentano qualche

lato troppo ignorato di una vita, le cui miserie e gioie non incontrano che raramente lo storico che osi dir tutto.

È dunque con la storia di Francis Bernier ed il suo amico che cominceremo questa serie di episodi.

II.

L'uomo dal guanto.

Nelle gallerie del Louvre, alla scuola delle Belle Arti od alla Biblioteca, Francis Bernier aveva incontrato molte volte un giovane col quale aveva scambiato quei piccoli servigi come s'usa tra vicini di studio. La fisionomia di questo individuo non esprimeva nulla che ad un primo esame si cattivasse la confidenza. Parlava pochissimo come coloro che abbreviano le risposte pel timore di essere interrogati; non respingeva la familiarità del vicino, ma si mostrava poco disposto di estenderla fino all'intimità.

Qualche volta Francis lo aveva veduto in compagnia di tre o quattro giovani che parevano essere amici suoi.

Un giorno osservò che uno di essi portava un piccolo involto, chiuso con molta cura: il vicino lo prese con precauzione e lo introdusse sotto l'abito; quasi subito abbandonò il cavalletto e si allontanò coll'amico. Questa interruzione non era nelle abitudini di questo giovane che non si moveva mai dal suo lavoro durante le otto ore consacrate allo studio. Francis, che l'aveva seguito macchinalmente con lo sguardo, fu colto dal

desiderio di sapere ciò che avrebbero fatto. Lo seguì da lungi e fu per tal modo condotto nella galleria delle antichità.

Giunti là i due giovani si separarono. Quello che aveva portato l'involto, andò verso il vestibolo che serve di uscita, e quello che l'aveva ricevuto, entrò nelle sale del pianterreno. Francis lo scorse da lungi nell'angolo di una finestra di una sala deserta. Credendosi certamente ben nascosto da un gruppo dietro il quale si era seduto, gettò uno sguardo in giro per assicurarsi della sua solitudine, e levando disotto la sua giubba l'oggetto che gli avevano dato, ne disfece l'involto.

Francis, che non poteva avvicinarsi di più senza essere inteso o scorto, non avrebbe capito nulla di certo, ma il primo gesto di colui che era l'oggetto del suo spionaggio, fece tosto conoscere il motivo di queste precauzioni. Francis diventò rosso e riprese precipitosamente il suo posto, penosamente impressionato di ciò che aveva visto. Cinque minuti dopo il vicino veniva a continuare il suo lavoro. Francis non osava alzar gli occhi su di lui, tanta era la paura di tradirsi circa alla sua curiosità così tristamente soddisfatta. – Passato il primo momento d'imbarazzo, ed osservando il vicino che si era messo al lavoro con un ardore vivissimo, Francis scorse qualche briciola di pane rimasta nella grossa lana della cravatta e nella stoffa della sua giubba; questo dettaglio non gli diceva più nulla di nuovo; ma ciò che aveva veduto gliene

diceva più che tutti i sospetti concepiti circa alla condizione del giovane e dei suoi amici. Tutti infatti portavano quell'uniforme desolata che attesta l'indigenza fieramente subita. In questi abiti, fantasmi di un'antica eleganza, si leggevano facilmente le lotte quotidiane dell'ago industrioso con una vetustà che era opera del tempo più che della negligenza. Quei capelli vergognosi, senza forma e di colore indeterminato, si vedeva che eran toccati da mani che sapevano salutare. Vi è fra i poveri delle classi intelligenti delle affinità rivelatrici che li fanno riconoscere a prima vista; ma un istintivo pudore li impedisce di mostrare che hanno constatato la loro triste fraternità. Sembra che abbiano paura di ferirsi reciprocamente con una confessione che potrebbe essere presa per una sollecitazione, e non cessano di simulare che quando si sorprendono l'un l'altro in flagrante delitto di miseria. Le persone che il destino mette al riparo della necessità ignorano queste mezze tinte e non sospettano l'orgoglio che può contenere una tasca vuota. Il pezzo di pane portato con tanta precauzione e divorato di nascosto, rivelava uno di questi drammi misteriosi che l'egoismo della maggior parte si compiace di mettere in dubbio.

La compassione non è coraggiosa ogni giorno, e vi sono certe scene, davanti alle quali si vela. Francis stesso, che credeva di aver traversato le più dure prove, era stato risparmiato da quelle a cui vedeva sottomesso il suo vicino. Il viso di questo giovane offriva, per un capriccio di natura, una straordinaria somiglianza col

ritratto dipinto da Tiziano e conosciuto col nome dell'*uomo dal guanto*. Se fosse stato vestito alla medesima maniera, incontrandolo nelle gallerie del Louvre, si sarebbe potuto crederlo il modello risuscitato di quel capo d'arte.

Egli non ignorava certo questa singolarità osservata da tutti i frequentatori, e per una specie di civetteria, forse non si doleva di farla osservare agli stranieri che visitavano le gallerie, poichè lavorava sempre nello scompartimento della scuola italiana dove si trovava la tela di cui era il vivente riscontro. Lo si era soprannominato *l'uomo dal guanto* ed era più volte il soggetto dei conciliaboli delle donne e delle ragazze che frequentavano il Louvre per copiare i maestri sotto gli occhi di una madre o di una governante od anche sole.

Quando egli arrivava più di una testa curiosa si alzava al suo passaggio e lo seguiva con lo sguardo che avrebbe fornito argomento alla vanità di un fatuo; ma lui non ci abbadava, e quando il caso gli dava una vicina, egli evitava tutte le occasioni che potevano essere causa di scambiare una parola e non avrebbe neppur pensato di sacrificarle il suo posto se era migliore.

L'uomo dal guanto che aveva impensierito Francis al punto di fargli commettere l'indiscrezione che sappiamo, eccitava sempre più la sua curiosità dopo l'avventura del pezzo di pane; ma questa curiosità, sentimento sempre riprovevole quando ha uno scopo frivolo, era divenuto perdonabile allorchè aveva per movente un interessamento vero che gli premeva di

trovare un'occasione per manifestarla. Da qualche giorno Francis studiava il suo vicino con cure particolari, applicandosi con ogni modo per tentarne l'*abbordaggio*. Il giovane stava circospetto e ogni volta che vedeva Francis disposto a varcare i confini che separano la conversazione banale dalla confidenza, si rinchiudeva in un silenzio ed in un atteggiamento che sviava ogni astuta forma dell'interrogazione.

Un dopo mezzogiorno, uno de' suoi amici venne a prenderlo, probabilmente per cosa di premura, poichè accomodò le cose sue in tutta fretta, dimenticando sul cavalletto una lettera che si era levata di tasca e di cui aveva presa la busta per farne uno sfumino che gli artisti fabbricano da sè per l'utilità dei loro disegni. Francis aspettò che la chiusura delle sale avesse allontanato i lavoratori, e col pretesto di una dimenticanza, ottenne dal custode di ritornare al suo posto; s'impadronì della lettera e uscì dal museo senza che alcuno si fosse accorto di questa nuova indiscretezza. Ciò che lo rassicurava si è che la sua coscienza non gli rimproverava nulla; obbediva ad uno di quei presentimenti ostinati che magnetizzano l'uomo, e gli fanno seguire, pur di giungere alla meta, certe vie che avrebbe evitato in altre occasioni.

Rientrato in casa, Francis aperse questa lettera; alla prima occhiata gli fece indovinare che era di tal natura da rivelargli appunto ciò che bramava di sapere. La data era remota, lo spiegazzamento della carta, indicava che essa aveva dovuto fare un lungo soggiorno nelle tasche

del suo proprietario. Ecco ciò che conteneva:

Parigi, 25 giugno 184...

Mio caro fratello, perdonaci se non rispondemmo prima alla tua ultima lettera, datata dall'Havre; egli è che ci è accaduta una grave disgrazia, che pertanto, non ebbe grazie a Dio tutte le conseguenze dolorose che ci fecero tremare a tutta prima. Un mese fa la nonna fece una caduta in una delle case dove va a lavorare; ce la ricondussero con un braccio rotto. Pensa in quale stato eravamo noi: questa sventura ci trovava senza un soldo, ciò che non era delizioso. Per non metterci in fastidi, tu sai quanto la madre è coraggiosa, cercò di persuaderci che non era nulla. Si oppose alla chiamata di un medico, e pretendeva di guarire con dell'acquavite canforata. Cercava solo che si accendesse un cero all'abbazia. Il nostro amico Soleil è partito per far accendere la candela; io corsi dal medico più vicino. Era precisamente il dottor*** che è nostro vicino.

Noi fummo due o tre volte al suo anfiteatro. Ti ricordi quanto è aspro; e gli atroci scherzi su cui affila i suoi ferri quando opera. Quando mi presentai da lui era appena ritornato dalla sua clinica e stava per mettersi a tavola. Dieci persone stavano aspettando di essere ricevute. Era proibito di entrare e due domestici facevan guardia. Impossibile di entrare. Vi erano persone che dovevano essere ricevute prima di me quando il dottore fosse visibile; ci volevan forse due ore di attesa.

Parevami di sentir la nonna a gridare: Pensa al mio dolore... Sarei andato da un altro, ma il dottore è il primo di Parigi. Tutto ad un tratto il suo segretario, credo, uscì dalla sala da pranzo e, dalla porta semiaperta scorsi che questa camera dava nel giardino. Uscii dicendo ai domestici che sarei ritornato. Aveva formato un piano. Passando nel cortile avevo osservato che il giardino aveva una porticina. Senza farmi scorgere penetrai nel giardino, ne feci per metà il giro, e mi trovai davanti alla sala da pranzo; l'apersi prontamente e comparvi davanti al dottore che trovai installato davanti ad una decina di piatti con un domestico in piedi vicino a lui, col tovagliolo sul braccio. Il dottore fece un salto come se avesse veduto il diavolo. La sua prima collera piombò sul domestico; voleva scacciarlo; bestemmiava, urlava. Il poveretto si era fatto pallido come un cadavere. Io era calmissimo e deciso a non uscire che col medico. La sua collera non mi spaventava; ebbi un professore fatto così e sapeva che cosa accade in queste nature sempre vulcaniche. Raccontai brevemente il motivo della mia presenza, mi scusai pel modo con cui ero penetrato e conchiusi per una visita prontissima. Parlando non ebbi neppur l'aria di dubitare della sua condiscendenza. L'intesi ruggire internamente, leggevo nei suoi occhi la voglia pazza che aveva di gettarmi dalla finestra; ma siccome eravamo al piano terreno, l'intenzione era puerile. La mia audacia lo aveva talmente confuso, che per sfogare la sua bile, tagliuzzava la tovaglia col coltello.

— Signore, mi disse finalmente, mi sarei rotto il braccio io stesso che non mi scomoderei dalla mia colazione per soccorrermi. Mi alzo alle cinque, veglio la metà della notte; dò da venticinque anni il mio tempo alla scienza ed all'umanità. Non conosco il piacere che di fama e il mondo che attraverso ai miei ferri. È il meno che si possa fare di lasciarmi libero durante i miei pasti; voi sarete come gli altri che attendono nella mia anticamera ed hanno premura quanto voi.

Il dottore aveva detto la verità, ma il suo discorso era pretensioso; posava; questa debolezza dei grandi uomini non l'aveva risparmiato; si atteggiava a busto antico, fortunatamente per la nonna era in carne moderna.

— Signore, gli risposi, i clienti che vi aspettano hanno minor fretta della mia nonna; la loro condizione non è pericolosa, poichè hanno potuto venir qui, mentre bisogna che voi veniate dalla nonna.

— Passerò in giornata, mi disse, lasciatemi il vostro indirizzo.

— Signore, soggiunsi con la medesima franchezza, mia nonna soffre, un'ora di ritardo è molto; promisi che vi avrei condotto.

— Aspettate almeno che abbia finito di mangiare, e intanto affettava porzioni doppie.

— I vostri pasti sono troppo lunghi, gli dissi mezzo scherzando, mezzo insistendo; chiedete la frutta ed andiamo.

Io gli porgevo nel tempo stesso il suo cappello e il suo bastone; rimase stupefatto.

— Mi permetterete almeno di prendere il caffè?

Stavo per concederglielo, ma mi accorsi che era retrocedere. Con certi uomini, fare un passo addietro è perdere tutto ciò che si è ottenuto prima. Lo tenevo fra il pollice e l'indice, bisognava stringere.

— Vi si farà il caffè a casa, gli dissi.

Questa volta non resistette, diede in uno scroscio di risa che si sarebbe apprezzato nella grande ilarità olimpica. Lo condussi dalla stessa via che avevo fatta per giungere da lui. Questo grand'uomo abituato a far tremare tutto il suo ospitale, rideva come un collegiale che fa una biricchinata uscendo con precauzione da casa sua.

— E i miei clienti che mi aspettano? Bah aspetteranno, mi hanno detto i loro nomi; dei malati immaginari. Andiamo lontano?

— A due passi, risposi.

— È una fortuna!

Cammin facendo, il dottore mi confessò che se avessi usato di indurlo con la preghiera e la compassione, non avrebbe lasciato la sua costoletta.

— Voi avete trovato il tallone d'Achille, mi disse, e proseguì parlando fra sè:

— Ah! la volontà, che forza! Applicata alle azioni le più comuni della vita è una leva sicura; applicata alla scienza, è la metà del genio.

— E applicata all'arte? gli chiesi con curiosità.

— Non lo so, rispose aspramente. Gli artisti sono organismi a sè; tutto il sistema umano è capovolto in

essi. Ora tutto ciò che si allontana dalla natura è un fenomeno, e ogni fenomeno è una mostruosità. Il talento degli artisti è una infermità cerebrale. Vedete i pazzi? sono quasi tutti poeti! — Ed i poeti? — Tutti pazzi necessariamente. La poesia è il delirio sottoposto a regole.

Benchè fossi agitato da altre preoccupazioni non potevo fare a meno di esser fiero di questa familiarità con un uomo che un quarto d'ora prima voleva gettarmi dalla finestra. Quando fummo giunti alla porta di casa, si fermò ruvidamente, mi lanciò uno sguardo che mi turbò, e mi disse con un piglio troppo serio per essere sincero!

— Conoscete il prezzo delle mie visite?

Ha, come tu sai, la fama di essere molto interessato. Rimasi tanto più sbalordito che pareva attendere la mia risposta per continuare la sua strada.

— È carissimo, proseguì.

Bisognava terminare come avevo principiato.

— È lo stesso, gli dissi, poichè non vi potrei pagare. È qui dottore.

E gli indicavo la scala. Fermò su di me uno sguardo scrutatore; poi incontrando la maschera di placida convinzione che avevo imposto al mio viso, prese la branca della scala e salì pel primo rapidamente. Giunti al terzo piano si fermò a prender fiato.

— Quanti gradini? domandò.

— Ancora settanta.

— Totale centoventi, disse il dottore; sono salito più

in alto.

Riprendemmo l'ascesa. Giunti alla scaletta si volse verso di me.

— Non mi avevate parlato della scala. Perbacco! potete essere certo che accomoderò la vostra avola in una sola seduta.

Questo modo brutale di parlare, così offensivo per un figlio, principalmente in questo momento, poichè i lamenti della nonna cominciavano a giungere fino a noi, non cagionarono in me alcun mutamento di fisionomia. Avevo indovinato quest'uomo. Il suo occhio acuto frugava nell'animo mio come uno scalpello, affine di sentir palpitare la collera che dovevo soffocare per inghiottire quelle dure parole. Un atto, un gesto che avesse tradita la dolorosa emozione contenuta a stento e il dottore sfuggiva all'influenza della volontà imperiosa che lo aveva soggiogato, come mi disse. Il giuoco era crudele, ma volevo guadagnare la partita. Non una ruga solcò la mia maschera d'impassibilità; solo sentivo le mie lagrime represses ricadermi nella gola bollenti come piombo liquefatto. Finalmente entrammo; era tempo. Appena ebbe messo il piede sulla soglia, il dottore divenne un altro.

— Figlio mio, mi disse sottovoce, andate a sedervi, cercate di piangere, di singhiozzare, se rompete qualche cosa, ciò vi solleverà i nervi. Sapete che vi ho fatto uno scherzo pericoloso, principalmente all'altezza di ottanta piedi dalla strada? Sono contento di voi; voi lo sarete di me. E ora annunciatemi alla vostra *signora* madre,

soggiunse levandosi il cappello.

Avevo volontà di saltargli al collo; ma egli non amava le commozioni di tenerezza. Così vedi come l'avevo indovinato; era un esperimento che aveva tentato: non potendo farsi pagare la visita, non volendo perdere tutto, si compensava in studio. Anch'essi, fratello mio, gli scienziati, loro malgrado sono degli egoisti appassionati, condannati dal loro tirannico idolo a *cercare* dovunque, come camminava l'Ebreo pagano, sempre, sempre, sempre? Il dottore si avvicinò alla nonna; come ella voleva alzarsi, egli la costrinse a sedersi e le parlò con una dolcezza, che non capivo se era proprio lui che parlava.

Allorchè ebbe constatata la rottura, girò lo sguardo intorno, e parve riassumere la nostra posizione vedendo il focolare spento, le mura umide che trasudavano lacrime giallognole, perchè eravamo ai giorni peggiori dell'inverno. L'uragano del dicembre batteva contro le imposte mal chiuse. Miseria e compagni! diceva la sua faccia caratteristica ed espressiva; poi rivolgendosi alla nonna:

— Buona signora, le disse, è cosa da nulla.

La povera donna giunse le mani come per ringraziarlo della buona notizia.

— Soltanto, replicò il dottore, ne avrete per un mese o sei settimane. Vi scriverò una parola pel direttore dell'ospedale, del quale sono medico in capo. Vi porranno nella miglior sala in mia cura, e i vostri figli avranno il permesso di visitarvi ogni giorno. Se non

sarete contenta delle suore, mi farete un segno, dirò loro due parole.

Ascoltando ciò la nonna si era fatta pallida e ci guardava come per dirci: mi lascerete partire?

— No, no, cara nonna, voi non andrete! esclamai abbracciandola.

— Che cos'è? domandò il dottore, che non capiva nulla e si maravigliava di vedere la sua proposta accolta col silenzio e l'imbarazzo.

— Signore, gli dissi, la nonna non vuole lasciarci, e noi non vogliamo lasciar lei.

— No, perchè avrò i miei figli intorno a me, non andrò in quel posto, disse la buona donna. Sarei sola al mondo, mi vedrei in punto di morte... preferirei morire nella via piuttosto che entrare in un ospizio. Il solo nome mi dà i brividi.

— Ma, riprese il dottore, voi avete in proposito delle idee esagerate... Questi accidenti sono lunghi e costosi: voi non siete ragionevole, e i vostri figli neanche, mia cara signora.

— Non posso rimanere più di otto giorni senza lavoro, soggiunse la nonna, il buon Dio lo sa. E lui farà un miracolo perchè io sia guarita in otto giorni; lo farà certamente.

In quel, mentre entrò Soleil.

— Hai tu fatto ciò che ti dissi, ragazzo mio? gli domandò la donna.

— Sì, nonna rispose Soleil. Ho accesa la candela io stesso, e mentre ardeva, andai a dire *qualche cosa* alla

cappella della vostra patrona.

Il dottore alzò le spalle e mi prese a parte.

— Ajutatemi dunque a decidere la vostra nonna, mi disse. È una pazzia a voler rimanere qui. Vedete dove siete!

— Venderemo tutto, risposi.

— Venderete dunque le pareti, disse facendo allusione alla miseria che aveva davanti agli occhi.

— Non mi incarico che di una cosa, ed è di ajutarvi a far credere alla nonna che ne avrà per poco. La sola idea dell'inazione prolungata è per lei più pericolosa del male. In quanto alle cure, siamo in cinque o sei nipoti che ci daremo intorno. Quando il destino invia una grande sventura, come quella che ci colpì, la Provvidenza non manca di venire in soccorso nel modo che meno si attende.

— Voi pure credete alle candele! mormorò il dottore.

— Più sottovoce, dissi. Quando colui che soffre conserva una scintilla di speranza, che sia credenza o superstizione, non spegniamo questa meschina luce che risparmia l'orrore delle tenebre; è dell'empietà inutile.

— Che!.... riprese il dottore, passando ad un altro ordine di idee, siete cinque o sei fratelli e fra tutti non potete fare in modo che la vostra nonna possa fare a meno di lavorare?

— La nonna non ha che due figli, e mio fratello è assente; gli altri sono amici che noi chiamiamo fratelli, e che sono per la povera donna dei figli teneri e riconoscenti al pari di noi.

— Verrò tutti i giorni, disse il dottore e avvicinandosi alla nonna le parlò con quell'espressione convincente con cui i medici fanno credere ad un cadavere che non ha cessato di vivere, e offrendole il braccio voleva condurla nella camera da letto. Mi misi davanti alla cortina che separa il gabinetto dalla camera comune.

— No, diceva la nonna cercando di svincolarsi; non vale la pena... sto benissimo qui.

Ero diventato rosso. Il dottore se ne accorse e capì il nostro imbarazzo. Prima ancora che avessi il tempo di oppormi, aprì la cortina ed entrò nel camerino dicendo:

— Un medico entra dovunque!

La nonna si volse; Soleil, Olivier che erano giunti ed io chinammo il capo. Il dottore restò un secondo appena nel camerino, ma ciò gli era bastato....

Quando ricomparve era più imbarazzato di noi e benchè non ami fare del sentimento, sicuramente cercava il fazzoletto. Ci attirò con una occhiata in un angolo della finestra: vi andai con Soleil. Ci strinse la mano e non potè dire che con voce commossa: — Oh figli miei, miei poveri figli!... Poi mutando ad un tratto tono, fece un giro nello studio, indicò col dito una tela attaccata al muro e mi disse con vivacità:

— Signore, compero questo quadro.

Soleil mi guardò con la sua aria sorpresa. Era la sua famosa tela sulla quale si propone da un anno dipingere quel famoso effetto di sole che nessuno potrà guardare di faccia.

— Ma, dissi al dottore, la tela è ancora bianca.

— Voi la impiastreterete di ciò che vorrete, degli omini, delle vacche, delle casette, tutto per me è lo stesso, non amo la pittura. Fate il prezzo.

— Ma signore, sarà dunque un'elemosina!...

Per quanto avessi parlato sottovoce, il dottore mi aveva inteso. Battè il piede con collera esclamando:

— Ah maledetto lastrico di Parigi, non si può fare un passo senz'essere macchiati dall'orgoglio! Ecco un signorino che parlamenta, perchè parlai con irriverenza di un capo d'opera che non è ancor fatta. Chi pensa di offendervi? chi vi parla di elemosina? E quand'anche ne fosse una, soggiunse sottovoce, indicandomi con rapido sguardo la ferita, avete il diritto di rifiutarla? Prendete dunque subito.

E depose sul camino un biglietto di duecento lire che aveva preso nella sua tasca, con la stessa disinvoltura con cui l'imperatore prendeva il tabacco. Vedendo la mia incertezza, soggiunse:

— Dopo tutto, se assolutamente non volete vendere i vostri lavori che a degli ammiratori appassionati, conservate i vostri colori per voi, e prendete quel danaro. Consento a risparmiare... la vostra... dignità. Poveri ragazzi! come fate inutilmente una cosa meschina di gran sentimento! Non ve lo do, ve lo presto; mi farete una ricevuta a quindici giorni – o a quindici anni: vi presterò al dieci, al venti, al trenta per cento. Avrete il diritto di chiamarmi usurajo, ciò vi risparmierà l'umiliazione della riconoscenza. Signori, il vostro orgoglio è soddisfatto? Il mio se ne ride, ma per

lo meno, terminò in modo da non essere inteso che da me, la vostra nonna non dormirà più... per terra.

Avevo meritato la romanzina, ne convengo. Che vuoi? Quando intesi qualificare di scarabocchio una fattura che tu dovevi fare – poichè questo lavoro era stato nel mio pensiero destinato a te, – fui ferito. – Ma non era il momento di lasciarlo scorgere. Ebbi torto.

— Perdono, dissi al dottore, con sincera confusione, ma voi non ci conoscete, e la miseria esita sempre davanti al beneficio di uno sconosciuto.

— Non sono uno sconosciuto, rispose con fierezza, e ogni malinteso sul sentimento che guida le mie azioni, mi ferisce. Avevo concepito di voi ben altra idea, mi spiace che l'abbiate smentita.

— Ancora una volta perdono, dissi in atto supplichevole.

— Sia; non se ne parli più; ma date retta ad un consiglio: cercate di avvelenare quel vermicciattolo che vi rode e si chiama vanità.... Andiamo, voi altri, disse il dottore ai compagni che non avevano potuto ascoltare il nostro discorso, mettetevi in quattro. Devo ritornare qui e non voglio espormi a pigliare delle correnti d'aria. Turatemi tutte quelle vie di raffreddore con dei cuscinetti. Sono freddoloso; che si accenda il focolare; che domani io veda adagiata sulla cenere una buona pentola con un pollo per fare del brodo alla nonna. E soprattutto che si rimpiazza ciò che ho visto in quel camerino con un buon letto, un vero letto da cristiano. Povera donna, soggiunse il dottore volgendosi alla

madre, come facevate a dormire così?

— Ah! signor dottore, rispose essa, ho così poco tempo da dormire.

Tutta la coraggiosa esistenza della valorosa nostra madre si rivelava in queste semplici parole.

Il dottore, che possiede quello spirito di rapida intuizione, speciale delle indole superiori, capì la parte di questa donna presso di noi. Egli la guardò con un'espressione di ammirazione vera e noi pure con interesse sincero; ma il suo sguardo divinatore come se avesse penetrato il segreto della nostra esistenza, pareva dirci: In questa inquietudine in queste testimonianze di affetto, v'è altrettanto egoismo quanto amore per colei che vi chiama suoi figli.

Oh! fratello, tutti ci lanceranno dunque in faccia questo odioso rimprovero di egoismo? Quando verrà il giorno in cui potremo rispondere altrimenti che con delle parole? Quando Iddio pagherà per mano nostra la ricompensa di questa devozione? E se quel giorno venisse troppo tardi? Se la nonna morisse prima che noi l'abbiamo resa felice, quale rimorso! Potremmo noi sopportarlo? Non lo credo. Il danaro del dottore giunto così a proposito, ci permette di circondare la nonna con le cure necessarie al suo stato. Una principessa non sarebbe meglio curata.

La nonna proibì che i nostri parenti fossero avvertiti del caso occorsole. Ella sapeva che la mamma sarebbe venuta per vederla e temeva le scene che accadrebbero con nostro padre. Ciò mancò che avvenisse una bella

istoria. Hanno mancato d'incontrarlo, perchè il padre era venuto per proporre alla nonna di condurla in casa nostra. Come è triste il dire in casa nostra, dove non ci si va! La nonna era sola quando venne sua figlia. Parlavano tranquillamente quando la mamma intese sulla scala la voce di suo marito che domandava ad una vicina la nostra porta. Si è nascosta nel piccolo granajo. Il babbo veniva a proporre alla nonna di farla trasportare da lui.

— Sto benissimo qui, ella rispose, non mi manca nulla.

— Il commercio va dunque bene ai signori miei figli? disse nostro padre. Allora dovevano affittare un'altra bottega, poichè fanno così buoni affari, soggiunse alludendo alla povertà del nostro alloggio.

Prima di andarsene obbligò la nonna ad accettare un po' di danaro che mise sotto il guanciale.

— È a condizione che quei cattivi arnesi de' miei figli non ne avranno un centesimo, disse.

Quando fu uscito vi fu una scena terribile fra le nostre madri. La nonna, che la visita del genero aveva dolcemente sorpreso, disse a mamma:

— Tuo marito mi ha lasciato del danaro, io non ne ho bisogno e forse mancherà in casa vostra. Prendilo.

Ma come metteva in mano di mamma il danaro lasciato sotto il guanciale, questa gettò un grido e si mise a piangere. Oh fratello! non oso dirti il perchè. Il danaro che il babbo aveva *regalato* era composto di monete fuori corso. Appartenevano ad altre nazioni e

non avevano che il valore del loro peso.

Egli le aveva ricevute senza badare da compratori, e aveva tentato indarno di metterle in circolazione.

Non parliamo più di ciò, neanche ai migliori amici, nemmeno a noi stessi. Sono cose che bisogna dimenticare.

Tutti i componenti la nostra associazione si sono mostrati eccellenti per la nonna. Qualcuno le stava sempre vicino per farle compagnia. La sera in cui accadde la sventura, il nostro presidente è accorso per mettere a nostra disposizione i fondi disponibili della nostra associazione. Portava una ventina di lire. Essendo provvisto lo ringraziai. Rimise il danaro in tasca e mi pregò di prestargli qualche cosa per comperare delle stampe che gli occorrono. Gli prestai volentieri facendogli però osservare che in caso di necessità come questa egli aveva il diritto di prendere danaro sui fondi della cassa sociale di cui era depositario. Lazzaro mi rispose che lo aveva già fatto, ma che era in dovere di non pensare solamente a sè. Prepara un quadro per l'esposizione; ma temo assai che gli manchino i mezzi ed il tempo per terminarlo. Tornando alla nonna, il suo stato non ci tenne a lungo allarmati. Il dottore veniva ogni giorno dopo la sua colazione. Prendeva da noi il caffè: era il prezzo quotidiano della sua visita. Appena giungeva diceva ridendo: Mettete a scaldare il mio stipendio, e non ci mettete troppo zucchero. Ogni giorno si scopre in lui una di quelle delicatezze impossibili d'immaginare in un'indole violenta e collerica e sempre

disposta ad eccedere. Sa il fastidio di dover discendere sei piani fino ad un mezzano.

Facilmente è preso da misantropici ricordi del passato, si direbbe che porta nell'animo le tracce di qualche doloroso ricordo. Ha provato l'ingratitudine. Sa la nostra storia; accetta l'idea della nostra associazione. Gli ho letto lo statuto; in molti punti alzava le spalle.

— Giovanotti, voi fabbricate sulla sabbia, ci disse. I vostri progetti promettono troppo perchè possano realizzarsi. In queste associazioni che hanno per base il mutuo soccorso, quando si comincia ad elevarsi sopra il livello comune, quelli che si trovano al disotto non possono a meno di domandarsi perchè non salirono contemporaneamente. Nelle scale del compagnonaggio, quello che ha maggior ingegno sale il primo e arriva un momento in cui quelli che servono di scalino trovano la loro parte ridicola. Bisognerebbe salir tutti nel medesimo tempo, ma sarebbe un miracolo.

— Protesto contro questo deplorabile e scoraggiante modo di giudicare le cose.

— Aspettate, mi disse il dottore; voi vivete in un mondo fittizio, in un mondo ideale. Quando entrerete nella vita reale, vedrete che non mi sono ingannato. Non vi voglio togliere le vostre illusioni, ma prima che scorrano dieci anni, voi le perderete una dopo l'altra.

Ascoltando il dottore mi ricordai di un fatto che gli dava ragione in un punto; come va che il quadro di Lazzaro esposto l'anno scorso e al quale noi avevamo due o tre ajutanti per arrivare in tempo, ci sembrava

magnifico nello studio, e meno bello quando lo abbiamo riveduto all'esposizione?

— La disposizione della luce, dirai tu? era però nella gran sala e perfettamente situato. Ma com'è allora che accettando questa ragione, due o tre dei nostri amici, Soleil alla testa, ritrovarono in questo quadro le qualità che loro sfuggivano, appena il cambiamento di posto, lo ebbe relegato in un angolo oscuro, dove ci vollero tre giorni per scoprirlo. Ho sempre pensato che là sotto vi doveva essere qualche altra cosa di un semplice effetto di luce, favorevole o no. Questa riflessione non ti riguarda, perchè tu ed io fummo i soli che non mutammo d'avviso.

Ciarlerei teco per lo spazio di un volume, tanto è il piacere che provo a riavvicinarmi a te col pensiero; ma bisogna che finisca. Mi rimangono ancora alcune notizie da darti che possono interessarti.

In capo a quindici giorni, la nonna stava molto meglio e già voleva ritornare. Bisognò che il dottore andasse in collera per trattenerla, poichè non poteva ancora muovere il braccio. Una sciocchezza del portinajo arrischiò di farle commettere un'imprudenza che poteva avere conseguenze maggiori delle prime. Durante la mia assenza, ha consegnato alla nonna una lettera di una tale presso cui va a lavorare, la quale le diceva che la sua assenza troppo lunga la costringerebbe a prendere altra persona. La nonna appena letta la lettera si era vestita e stava per uscire e recarsi da lei. Entrai nel momento in cui ella stava per scendere la scale. Bisognava vedere il

dottore quando trovò smosso l'apparecchio, credetti che volesse rompere ogni cosa. Trovai una donna al medesimo piano che supplirà provvisoriamente la nonna; per tal modo conserverà il suo posto, al quale tiene molto, essendo il più lucroso.

— Anche tu, caro fratello, troverai il tuo in mezzo a noi e migliore di quello che lasciasti partendo. Troverai la casa ben cambiata; è una serra calda ora. Figurati! il lusso è rappresentato da una di quelle grandi poltrone che servono pei feriti e convalescenti che il dottore ci ha mandato per quando la nonna si alzerà. Il pigro Soleil, vi è sempre sdrajato.

Quando non è lui è Olivier che vi si installa per farvi i suoi belamenti elegiaci, che cominciano a diventare monotoni. Non so se tu sei come me, trovo che i suoi versi parlano troppo di cose che ignora ancora; ciò mi ricorda il chiacchierio dei bambini precoci; credo infine che cominci a stancarsi anche lui di recitar sempre questo rosario malinconico; in mezzo ai suoi fastidi, ha talvolta degli slanci grotteschi, che rivelano in lui, una sorgente di *vis* comica, molto più naturale della sua malinconia, che sembra un'eco, piuttosto che il grido di un cuore profondamente colpito.

— Leone gli disse l'altro giorno, che finirà col gettar dalla finestra la sua musa e che scriverebbe delle commedie. Oliviero ha protestato con sdegno, fa lo stesso, insistè Leone; tu ne scriverai e diventerai ricchissimo. Una cosa comica e diciamolo ridicola, è che abbiamo scoperto che Oliviero e Urbano che si

erano disgustati per una donna, si sono rappacificati. — Si danno degli appuntamenti per discorrere della loro antica fiamma e fanno del rimpianto in collaborazione. Fu non pertanto per quest'affare che ci disgustammo con Urbano; Oliviero ebbe meno rancore e stringe ogni giorno la mano di colui che lo tradì.

Soleil che è più addentro ne' suoi segreti, assicura che Oliviero odia Urbano e che se si è riavvicinato a lui è per averlo sottomano affine di vendicarsi. Mi spiacerrebbe se fosse vero; preferisco un rancore ostinato; sarebbe più naturale e più leale.

— Che cosa devo dirti ancora? ah! il padrone di casa ci ha mandato il congedo; ma fui a pagargli due mesi, e si scusò di una misura, che disse di semplice legalità. Sentendo che la nonna era curata dal primo chirurgo di Parigi, ci ha preso in gran concetto; è salito l'altro giorno per aver notizie dell'ammalata; ebbe dei tratti di spirito di una fatuità da proprietario. — Ignorava che la mia casa fosse così alta; ha trovato il quartierino molto carino, forse in causa delle migliorie fatte, e migliore di quanto lo credeva; purchè non gli venga in mente di aumentare la pigione. È pericoloso l'abbellire la casa altrui! il proprietario crede sempre che è a suo vantaggio e vi aumenta. Mi lasciò dicendo che forse avrà lavoro da darmi: vuol forse farmi rinfrescare la scala?

«Al tuo ritorno, troverai molte cosucce che prima non possedevamo, fra cui una lampada comperata per te. Abbiamo preso diversi oggetti di estrema necessità e ci sembrano di lusso. Se sapessi come ci pare strano di

comperare! per sì lungo tempo noi abbiamo fatto il contrario. Appena ritornato bisognerà che tu faccia il quadro del dottore. Avevo pensato al *Buon Sammaritano* di Rembrandt, questa riproduzione sarebbe andata giusta. Ho condotto il dottore al *Louvre* perchè scegliesse. Il suo giudizio su Rembrandt è abbastanza singolare. Mentre gli segnalavo due o tre quadri ove più rifulge il genio di quel maestro, il dottore poco abituato a capire le forme in queste tenebbie di colore dove il solo centro è illuminato esclamò – Ah! sempre la stessa cosa! Una cantina ove si spara un petardo. Dopo di esser passato in tutte le gallerie, ammirando all'ingrosso, si fermò su un quadro di Boucher nella galleria francese. *Fauni e Baccanti giuocanti in una vigna*, dice il catalogo e non servendosi delle foglie, aggiunse il dottore, ridendo molto. Fatemi una copia di questo. Come farà ad adattarvisi il tuo severo pennello a questo scherzo?

«Questa volta ti dico proprio addio, cioè a rivederci. Ti aspettiamo fra quindici giorni al più tardi. Qualcuno dei nostri abbisognerà dei tuoi consigli per l'esposizione. Si parla di cose bellissime viste negli studi di giovani ancora sconosciuti. Tanto meglio e buona fortuna ai nuovi arrivati. Il successo è contagioso. Ti abbraccio sulle guance della nonna che si è addormentata nella sua poltrona col rosario fra le mani. Ell'ha sulle labbra una preghiera per noi. Dio l'ascolti! povera e santa donna ! A pensare che il tempo migliore per lei è precisamente quello in cui ha tanto sofferto.

Addio, tuo fratello e collega

«PAOLO.»

PS. Al momento di chiudere questa lettera, ne ricevo una dal dottore. Mi ha trovato una lezione di una sua cliente, straniera ricchissima che passa l'inverno a Parigi, e che per una caduta da cavallo ha abbandonato il suo piedino alle cure del dottore. Andrò domani da questa signora che è convalescente.

III.

Il convoglio del dottore.

Francis rilesse più volte questa lunga lettera che lo iniziava ad una vita di cui gli erano stati rivelati incertamente alcuni lati. Questa volta tutto era preciso come un processo verbale. Tutte quelle scene dolorose eran passate sotto i suoi occhi, e quando la penna dello scrittore aveva taciuto certi dettagli, Francis li aveva completati rabbrivendo nella sua mente. Fra i suoi giorni peggiori e l'orribile miseria dell'uomo dal guanto ed i suoi amici, quale differenza! Tutto il vantaggio era suo. Cionnonostante quei giovani sembravano accettare il loro destino come una cosa necessaria. Per giungere alla meta preposta non potevano prendere che un cammino, seguirlo tranquillamente, come in viaggio si accetta il caso di una strada pericolosa: nessuna recriminazione, nessun lamento che spaventi e semini il

contagio dello scoraggiamento; appena un appello alla provvidenza, un coraggio eguale, una fede paziente nell'avvenire comune. E lui per qualche privazione subita, per qualche meschina lotta col bisogno, come si era lagnato e quanti gemiti sulla durezza del destino! Come era abile la sua vanità a creargli un piedestallo per ogni prova subita! Come il suo coraggio di breve durata aveva dimenticato che non si commovono gli ostacoli ma si sorpassano! Alla fine di una battaglia micidiale, un soldato ritrovava un fratello d'armi perduto nella mischia; ancora commosso pel pericolo corso, fiero di una ferita ricevuta in presenza dei superiori, diceva al compagno: Non ti sei dunque battuto? non ti vedemmo al fuoco. – Ero nel fumo, rispose l'altro, e mostrando un gran buco nel petto, stese le mani, chiuse gli occhi e cadde. Quanti combattono nel fumo della vita, eroi anonimi che nessun lutto accompagna quando il loro destino si è compiuto, e che il becchino scava una fossa senza neppur sapere qual nome deve scrivere sulla croce!

La curiosità simpatica che aveva spinto Francis ad impadronirsi di questa lettera, si mutò, dopo di averla letta, in una ammirazione appassionata. Il suo entusiasmo lo trascinava nell'esagerazione che aumentava al di là delle proporzioni umane le figure di quel gruppo di sconosciuti. All'indomani Francis andò per tempo al Louvre, ripose la lettera dove l'aveva presa, si riprometteva di costringere il vicino a confidarsi in lui e che non sarebbe trascorsa la giornata

senz'essere divenuto intimo di quel giovane. I suoi progetti fallirono; l'uomo dal guanto non comparve. A mezzogiorno lo stesso individuo che gli aveva portato il pane venne a portar via il cavalletto, la sedia e tutti gli arnesi appartenenti al vicino. Francis s'arrischiò di chiedere se il compagno non ritornava più al Louvre: il giovane rispose che *suo fratello* non vi sarebbe tornato per qualche tempo, e si allontanò salutandolo Francis.

Alla sera avendo incontrato gli amici, il pittore descrisse l'uomo dal guanto, chiedendo se nessuno di loro lo conosceva, senza però svelare le notizie che possedeva. Uno dei compagni dichiarò di non conoscerlo; l'aveva avuto compagno in un concorso e sapeva che aveva arrischiato di riuscire. Un altro amico, cercò ricordarsi, e raccontò a Francis che colui di cui parlava aveva lavorato per qualche tempo nello studio di un membro dell'istituto; era stato mandato via a cagione di un duello con un giovane di buona famiglia che frequentava lo studio in qualità di dilettante e che aveva lanciato uno scherzo sul conto di una parente, una vecchia zia od una nonna. Un terzo amico rimesso in carreggiata da queste informazioni, portò il suo contingente di schiarimenti che cercava Francis. Da costui seppe che il suo eroe si chiamava Antonio, e che era con suo fratello, il fondatore ed il membro più influente di un piccolo circolo chiamato dei *Bevitori d'acqua*.

Si denomina così, a quanto sembra una specie di Massoneria artistica, proseguì l'amico con una tinta

ironica; non si è ammessi nella loro società se non dietro molte prove e molto gravi. Bisogna prima improvvisare un capo d'arte, se si è pittore, come la *Trasfigurazione* in venticinque minuti; se si è scultore un gruppo come il *Perseo*, se si è poeta, un poema come l'*Illiade*. Eseguito ciò si passa allo scrutinio. Se siete ricevuto vi fanno proferire ogni specie di giuramento sui pennelli, le penne, sugli scalpelli posti in croce. Il genio essendo una facoltà di essenza divina, ci s'impegna a non profanarlo, mettendolo brutalmente in commercio; in altri termini, è proibito di guadagnare vendendo i proprii lavori. La cerimonia termina con un gran bicchier d'acqua che s'inghiottisce, simbolo ingegnoso che caratterizza lo spirito di una società dove non vi è che acqua da bere.

In questo grottesco riassunto, Francis riconobbe la parodia di un'idea seria, che doveva essere lo scopo di questa associazione, e ciò che aveva inteso, unito a ciò che sapeva, aumentò la sua curiosità e il desiderio di conoscere i bevitori d'acqua. L'idea esagerata che egli aveva di questo, faceva supporre a Francis che i componenti tale chiesuola artistica possedevan tutti un talento superiore, e che certamente non avrebbero ammesso nelle loro file che degli eguali.

Il suffragio momentaneo de' suoi amici, lo aveva lusingato, ma durante l'espressione della loro ammirazione, Francis chiedeva a sè stesso, quale sarebbe il giudizio dell'uomo dal guanto e degli amici di lui sul suo conto? Mi troveranno degno di loro?

Accade spesso che un artista distingue nella folla un gruppo, od anche un individuo, il cui giudizio lo preoccupa molto più di quello della moltitudine. Gli antichi bevevano agli dei ignoti, un artista cominciando il suo lavoro, lo consacra agli amici sconosciuti, e quando affronta il pubblico, è raro che colui a cui è dedicato non si fermi attratto da un misterioso appello che gli dice: Non mi riconosci? In questa folla che mi circonda è il tuo sguardo che aspetto, è la tua approvazione che io reclamo. E se lo sconosciuto si ferma, guarda, approva, nel medesimo istante forse la sua approvazione è provata, indovinata magneticamente da colui che l'aspettava come una ricompensa del passato, un incoraggiamento per l'avvenire.

Che ammettesse o no l'esistenza di queste comunicazioni misteriose, specie di correnti nelle quali si scambiano le simpatie isolate, Francis aveva agito come agiscono quelli che credono. Abbiamo narrato la specie di piccolo successo che ottenevano i suoi quadri ed il mormorio che cominciava a farsi intorno al suo nome. Questo sorpassava le sue speranze. Non tardò a riprender coraggio, ed a pensare che i bevitori d'acqua potrebbero trovarsi un giorno alteri di ammetterlo nei loro ranghi. Del resto nulla era più facile di ciò. Tutti quelli che cominciano, qualunque sia il ramo dell'arte a cui appartengono, non si preoccupano molto di coloro che continuano o di quelli che terminano; costoro hanno il loro posto preso e lo conservano; ma per i principianti che devono prender posto, il vero interesse è nel numero

dei concorrenti che ogni giorno aumentano, e specialmente nel valore relativo del nuovo arrivato.

Questa verità si osserva facilmente e si nero come un sgiustifica dalle premure che tutti i giovani attestano circa al lavoro di un confratello che per la prima volta affronta il giudizio del pubblico. Questo sentimento di curiosità non è biasimevole. Ogni lotta di un artista nuovo col pubblico ha un interesse.

Che vi sia una sconfitta od un trionfo, tutti si appassionano e aspettano con impazienza il verdetto supremo. Se condanna, gli spettatori sfilano tranquillamente, questi prendendo parte pel vinto, quelli contro, la maggior parte è indifferente.

«Un uomo in mare!» dicono filosoficamente. Se invece vi è un vincitore, allora la folla si agita come un formicajo, in mezzo a cui un ozioso dà un colpo di bastone. Gli artisti così orgogliosi di questo titolo hanno talvolta degli accessi di meschine gare. Parlano sempre di progresso, e le loro azioni si svolgono sempre nella vecchia consuetudine. Parlano continuamente d'indipendenza dell'arte, e se dovessero formulare un codice, sarebbero unanimi nel fare un trattato di tirannide draconiana. Per quanto ristretto fosse il tentativo di Francis davanti al pubblico, per quanto modesto ne fosse l'eco, bastava perchè tutti gl'imbrattatori di tele di Parigi, corressero davanti al negozio dove i suoi quadri erano esposti.

Qualcuno conosceva il negoziante, entrava nella bottega per meglio esaminare le pitture ed informarsi sul

conto dell'autore. Era desso giovane? era ricco ? chi era il maestro? non era un dilettante come se ne trovano, una di quelle celebrità di società ai quali i trionfi negli albums e gli applausi di mani coperte di guanti bianchi, danno il capogiro, e vengono a fare una *campagna di fantasia* nel dominio dell'arte, come un vagheggino va a fare un viaggetto a Baden dicendo al pubblico: «Oh Dio; sì, ho fatto questo per divertirmi. Che ne dite? ditemelo sinceramente, e ricordatevi che non è il mio mestiere.». A cui il pubblico risponde sovente con sincerità: si capisce.

Il negoziante, interrogato a proposito di Francis rispondeva ciò che era, aggiungendo delle amplificazioni. «Eh venitemi ancora a dire che siete sventurati, biricchini! soggiungeva. Lagnatevi del destino e del pubblico che non sa cosa vuole! Vuole che gli si piaccia, che lo si soddisfi, che si prevengano i suoi capricci e non, come voi fate per tre quarti del vostro tempo a soddisfare i vostri, di cui non gl'importa niente. Ogni borsa che paga, ha il diritto di essere esigente. Fate delle concessioni al pubblico, sacrificate al gusto della giornata senza preoccuparvi quale sarà quello dell'anno, e troverete in me un utile intermediario, compiacente, devoto e pronto a mettere in circolazione i vostri lavori. Avrete uno stabilimento elegante, si farà ai vostri dipinti la *toilette* di una bella cornice, la si metterà su di un bel cavalletto, e la si esporrà sotto la luce di quattro becchi di gaz.»

Grazie; l'oro delle vostre cornici, l'eleganza della

vostra bottega, la luce del vostro gaz, preferisco le pareti dell'esposizione e la mia libertà.

— Oh, ma il direttore del Museo, non fa anticipazioni, il giurì non vi accorda sempre un chiodo nelle sale, a meno di essere il signor tale o tal altro, il pubblico dell'esposizione non vi cerca perchè ignora dove siete; se vi osserva per caso, e gli viene il capriccio di comperare il vostro lavoro, siccome non può farlo subito dimentica il suo capriccio ritirando il bastone dalla guardaroba, e se incontra un amico per la via, si limita a dire: Ho veduto una bella cosetta; di chi? chiede l'amico, di un signore... non mi ricordo il nome. Ecco a che cosa servono le esposizioni, mentre da me, proseguì il negoziante, è altra cosa; faccio l'articolo, racconto istorie commoventi sull'origine de' miei quadri; dico all'amatore, che comperando un bel lavoro, fa anche un'opera buona. Ho una massima che non sbaglia: quadro guardato, quadro che si venderà; quadro controllato, quadro venduto. Ma bisogna saper fare, aumentare o diminuire a punto giusto; io ho fatto il mestiere *di pigliare* l'avventore ingenuo, come si dice pescando all'amo. E quando un amatore entra nella mia bottega, si siede sulle mie poltrone e guarda una tela, io passo al mio scrittojo e scrivo al mio artista: — Il vostro affare è nel sacco; mandate a prendere un'altra tela e mettetevi al lavoro.

Cionnonostante Francis, saputo che si erano occupati del suo debuto, nelle accademie e negli studi di Parigi, non dubitava punto che il suo nome sarebbe giunto fino

alla società dei bevitori d'acqua. A quell'ora dovevano avere un'opinione sul suo conto. Qual era questa? avrebbe dato metà del suo successo per conoscerla. Nella speranza che l'uomo dal guanto avesse ripreso i suoi lavori al Louvre, e che sapendo fare per benino potrebbe sapere da lui ciò che gli premeva di conoscere, percorse le gallerie senza incontrare colui che cercava; interrogò i famigliari, s'informò dai custodi, e sempre la medesima risposta.

Un giorno passando per la piazza, fu trattenuto dal passaggio di un corteo funebre che doveva essere quello di un personaggio importante, poichè in mezzo alla folla che lo seguiva, vi erano illustrazioni di tutte le classi sociali e specialmente le celebrità della Facoltà medica. Il contegno di tutti era silenzioso e raccolto. Non si trattava certo di un morto volgare che si trasportava all'ultima dimora. Doveva essere uno di quegli uomini il cui nome rimane immortale e sopravvive alle iscrizioni che si cancellano, perchè questo funerale aveva l'apparenza di una marcia trionfale verso la posterità, e l'espressione di coloro che formavano il corteggio, indicava che quel morto era un lutto generale. Francis stava per chiedere il nome del defunto; ma ad un tratto si battè la fronte come chi ha indovinato. Nelle ultime file del convoglio aveva scorto un gruppo isolato, in mezzo al quale camminava l'uomo dal guanto, dando il braccio ad una vecchia vestita più che modestamente; un altro giovane, che Francis riconobbe dover essere il fratello Paolo, sosteneva anch'esso la povera vecchia.

Queste tre persone, le sole il cui vestito non fosse di un colore opportuno alla cerimonia, avevano come segno di lutto, una striscia di crespò nero intorno al braccio sinistro. Dietro, seguivano cinque o sei giovani col capo scoperto e il viso compunto. Francis capì che assisteva alle esequie. del dottor ***, di cui aveva saputo la morte nei giornali. Ebbe il presentimento che i giovani che accompagnavano i due fratelli e la loro avola dovevano completare la società dei bevitori d'acqua. L'artista si tolse il cappello, traversò la via e prese posto dietro al gruppo senza che nessuno mostrasse di accorgersi della sua presenza.

Si giunse così in via delle Roquette che conduce al Père Lachaise. Quando si cominciò a sfilare davanti i marmisti e venditori di oggetti funebri, che sono numerosissimi nei pressi delle Necropoli, l'uomo dal guanto, che oramai chiameremo col suo nome di Antonio, lasciò la nonna al braccio di Paolo e si mischiò agli amici. Benchè Francis non fosse che a due passi, non lo scorse. Antonio ebbe coi bevitori d'acqua una breve conversazione, in seguito a cui Francis osservò che ciascuno frugava nella propria tasca. Dopo raccolta la comune offerta, Antonio lasciò le file e Francis lo vide entrare da un marmista. Poco dopo ne usciva e ritornava a fianco della nonna. Aveva in mano una gran corona di sempiterni. La povera donna parve sorpresa; ma suo figlio le disse sottovoce qualche parola e l'avola volgendosi ai bevitori di acqua, sorrise mestamente per ringraziarli.

Quando si entrò nel cimitero del Père Lachaise, cominciò una pioggia abbondante che fin dal mattino minacciava di cadere.

Malgrado il cattivo tempo non si abbreviò alcun dettaglio della cerimonia e tutti gli onori funebri furono resi alla spoglia mortale dell'uomo illustre e utile che la terra stava per inghiottire. I bevitori d'acqua e la loro avola si erano aperto un passaggio fino vicino alla fossa su cui si pronunciarono bei discorsi da colleghi che erano stati rivali del defunto, poichè dove comincia la morte comincia la giustizia. È una delle prime restituzioni che fa l'eternità. Un uomo noto per la sua eloquenza terminava l'orazione funebre, in cui ricordava con magnifiche immagini la vita gloriosa e buona del dottore. Si sforzava soprattutto di ricordare alla folla che lo ascoltava il carattere nobile del defunto. Dopo di averlo mostrato grande, lo mostrava umano: e indicava le tracce de' suoi passi negli evangelici sentieri della carità. Alludendo ai pubblici incarichi che il dottore aveva esercitati durante la vita, come simbolo vivo di eterne miserie e di eterna sofferenza evocava la mesta figura del Lazzaro, l'ospite del tugurio ove non entra la luce, il paziente ignoto alla speranza; lo mostrava al suo svegliarsi: allontanando le cortine del suo giaciglio e chiamando con voce sconfortata l'uomo la cui parola gl'infondeva coraggio, e che non poteva più rispondergli; metteva in evidenza tutte le belle azioni di quella vita troppo breve. Apriva la soffitta dei quartieri popolari e faceva vedere il proletario coprendo

di crespo l'arnese che procurava il pane ai suoi figli e che la scienza del gran pratico aveva riposto nella sua.

In mezzo a queste parole che sembravano cadere da una bocca toccata dall'ispirazione divina, una apparizione veniva a dar forme alle immagini della sua orazione ed attirava lo sguardo dell'oratore e l'attenzione dell'uditorio. Una vecchia i cui singhiozzi eran stati uditi a più riprese, riuscì a sfuggire dalle mani di due giovani che la trattenevano; attraversando il vuoto formato intorno alla fossa che finivano di coprire, pose la corona di sempiterni sulla croce provvisoria che avevano messo; colle sue vesti inzuppate dalla pioggia, ella s'inginocchiò vicino alla fossa, nel fango, nell'acqua, giunse le mani e pregò.

— Signori, disse l'oratore rivolgendosi agli spettatori commossi, che potei dirvi io che valga quella lagrima, quella corona, quella preghiera! Seguiamo l'esempio di questa donna, in ginocchio, signori, e preghiamo con lei. — E l'illustre oratore inginocchiandosi fece un gesto di comando che gli era abituale.

La scena aveva un carattere solenne e che colpiva, e pochi sfuggivano all'impressione cagionata, Francis più di tutti.

Antonio e Paolo stavan forse per unirsi all'atto di pubblica riconoscenza dato dalla nonna; ma il maggiore dei fratelli fu distratto da una breve conversazione giunta al suo orecchio. L'oratore aveva terminato il suo discorso, era ritornato nella folla e raggiunto un personaggio che pareva aspettare i suoi ordini. Era lo

stenografo incaricato di trascrivere le sue parole per un giornale. — L'episodio è drammatico, ben combinato, disse il giovane, felicitando colui che aveva mutato una tomba in tribuna.

— Perfettamente, rispose l'oratore, ma l'ignoravo, e l'entrata di quella donna ha tagliato il paragrafo finale che riassume il discorso. Ci tengo che sia stampato, portate via il foglio, aggiungetelo al vostro lavoro, disse l'oratore, consegnando una pagina manoscritta allo stenografo che ringraziò e disparve.

Questa rivelazione fu uno schiaffo brutale dato all'ammirazione, che l'orazione aveva destato nei due fratelli ed un'ingiuria fatta alla sincerità del loro dolore. La loro nonna veniva scambiata con una comparsa di commedia funebre. Poteva dunque essere possibile che la terra di un luogo santo facesse concorrenza a un palcoscenico. Antonio e Paolo si guardarono con tristezza. Nel rossore d'entrambi riconobbero le stigmate del medesimo insulto. Ambedue varcarono il circolo e si avvicinarono alla nonna che pregava inginocchiata.

— Ritiratevi, le disse Paolo con voce vibrante di sdegno; voi vi offrite in spettacolo. — E anche noi, soggiunse Antonio cercando di farla alzare.

L'avola guardava i nipoti con sorpresa. Vide le loro facce stravolte, rosse per la collera che fremeva sulle loro labbra. — *Sono i miei figli che mi parlano così?* pareva che dicesse con gli occhi lagrimosi.

— Non vedete che tutti ci guardano? disse Paolo.

— Che si penserà di noi? proseguì Antonio volgendo uno sguardo corrucciato agli spettatori.

— Non sono venuta per farmi vedere, mormorò la vecchia; avete paura che ci guardino, arrossite.... siete vergognosi.... tremanti.... come se vi avessero sorpresi a commettere una cattiva azione.

Un terribil lampo, il cui fuoco asciugò le ultime lagrime, balenò negli occhi dell'avola.

— Ritiratevi, disse, allontanando i giovani, vi capisco... Pover'uomo, proseguì guardando la fossa, perdonami se non termino la mia preghiera! I miei figli l'hanno interrotta, perchè la mia riconoscenza li umilia. Tu l'avevi detto, mio benefattore, il loro miserabile orgoglio ha ucciso ciò che avevano di buono. Il tuo beneficio è ancor caldo nelle loro mani, che lo hanno dimenticato.

— Madre, madre mia, esclamarono i due giovani con voce alterata, se voi sapeste!

— So, riprese la vecchia che avete il cappello in testa davanti a questa tomba recente. E con un rapido movimento stese le mani e strappò il crespo dal braccio dei figli gettandone i frammenti e dicendo con voce soffocata:

— Levate questi figli miei: basta l'ingratitude senza la menzogna. Oh mio Dio, mio Dio, esclamò, voi maledite la mia vecchiaja! aggiungete il dolore al dolore. I miei figli che amavo tanto sono ingrati, mi avete spezzato il cuore, disse debolmente.

Cionnonostante la folla si disperdeva; la solitudine si

era fatta. Antonio e Paolo poterono spiegare il vero motivo della loro condotta. Ascoltando queste ragioni parve rasserenarsi; vedendo la premura con cui si giustificavano dall'accusa d'ingratitude. Ma la semplicità dell'animo suo non capiva come non avessero potuto reprimere quel sentimento d'orgoglio. In un simil giorno ed in un simil luogo avrebbe voluto che i suoi figli avessero sacrificato ogni amor proprio che distraeva il loro dolore. Nulladimeno il suo cuore ricevette il contraccolpo del dolore cagionato ai suoi nipoti e volle scusarsi; ma le chiusero la bocca con una carezza. Si raggiunse il gruppo dei bevitori d'acqua, che si erano tenuti in disparte e ripresero la via.

Francis, riparato da un ombrello, camminava avendo l'aria di cercare la sua strada. Aspettava che i bevitori d'acqua gli passassero davanti per incontrarsi con Antonio che non potrebbe far a meno di scorgerlo. L'incontro ebbe luogo come lo aveva pensato Francis. Antonio camminava ultimo e parlava cogli amici; la nonna e Paolo davanti.

La pioggia aumentava, il terreno bagnato rendeva penoso il cammino; il momento non era favorevole per attaccar discorso. Ma Francis non aveva la scelta e profitto dell'occasione per trarre il miglior partito.

Accolto freddamente da Antonio che non l'aveva scorto nè dietro al convoglio nè durante l'inumazione, Francis durò fatica a legare un discorso uscendo dal cimitero. Non si diceva nulla, ma si parlava.

Alle porte, dei cocchieri che erano di stazione sul

boulevard esterno, vedendo arrivare molta gente supposero che avrebbero fatto loro cenno; ma passarono vicino alle vetture senza fermarsi.

— Che disgrazia che la nonna non possa sopportare il movimento della carrozza! disse Antonio, come per rispondere alla sorpresa di Francis che non aveva potuto nascondere vedendo che i bevitori d'acqua continuavano la strada a piedi. Questa pioggia che non cessa! Francis soffriva realmente di vedere quella povera donna esposta a quel diluvio glaciale. Sapeva che cosa valesse il motivo adotto da Antonio per scusarsi con un estraneo di non aver preso una vettura. — Signore, disse con vivacità; permettetemi di offrirvi il mio ombrello, e portatelo a vostra madre; la preserverà sempre un poco durante il tragitto che vi rimane.

Antonio voleva rifiutare; ma Francis insistette con sì cordiale semplicità, che finì coll'acceptare e ringraziò Francis con un'espansione che provava quanto fosse lieto di questo pensiero. Portò l'ombrello alla nonna, che si volse per ringraziare anch'essa. Francis salutò con un rispettoso inchino.

— Ma, disse Antonio, ritornando, signore voi vi siete privato....

— Sono giovane, disse Francis. Stava per dire, e ben coperto, ma si trattenne.

— Allora, disse Antonio, come farvi tenere l'ombrello?

— Ecco il mio indirizzo.

E si tolse dal portafogli un biglietto che consegnò al

giovane. Francis credeva che l'avrebbe guardato e si preparava a veder l'effetto del suo nome sulla fisionomia di Antonio; ma questi prese il biglietto e lo mise in tasca senza guardarlo, e ringraziò di nuovo.

Si era giunto sulla piazza della Bastiglia. Era là che Francis aveva detto di doversi fermare. Salutò i suoi compagni di via, s'inclinò rispettosamente davanti alla nonna, e si allontanò dalla parte opposta a quella che avevano preso i bevitori d'acqua.

IV.

I bevitori d'acqua.

Ritornato a casa, Francis si mise in abito di studio. Sapeva l'importanza di una prima visita e quanto v'influisca l'ambiente locale. Riteneva che l'amicizia con Antonio sarebbe più difficile se avesse trovato nella sua casa una superiorità di condizione. Fece quindi sparire quanto aveva comperato recentemente, e dava un aspetto troppo mobiliato allo studio, nascose certi oggetti di mezzo lusso e non necessari al suo lavoro; tolse dalle pareti alcune tele che riconosceva di poco merito, collocò sotto miglior luce quelle che potevan meritare un complimento. In un'ora ogni apparenza di ricercatezza era scomparsa; aveva calcolato che questa rappresentazione servirebbe a rivelare all'ospite che aspettava una conformità d'esistenza che gli servirebbe di punto di partenza per giungere al suo scopo.

All'indomani mattina Antonio venne, come l'aveva promesso il giorno prima. Francis stava bene in scena, come si dice in termini teatrali. Antonio aveva percorso rapidamente con lo sguardo lo studio, e l'esame parve favorevole. Il primo quarto d'ora fu occupato in frasi banali; ma trovandosi da un confratello d'arte, la civiltà esigeva che Antonio osservasse gli studi che aveva sott'occhi. Egli seguì l'uso, tanto più che vi era sul cavalletto una tela posta troppo bene in vista per non capire che era là per farsi vedere. Antonio lodò con intelligenza ciò che vedeva. Allorchè una cosa non gli sembrava buona, la segnalava, come per dare maggior peso alle sue lodi, ma si sentiva l'imbarazzo e l'incertezza nelle sue parole.

Francis non si sbagliò sul conto di Antonio. Questi gli pagava con un'apparenza d'interessamento, il piccolo servizio resogli. – La terra gli brucia qui; vorrebbe già essere nella scala, e se avesse una pendola guarderebbe l'ora. Ciò che lo sorprende era il silenzio di Antonio sui quadri esposti. In ogni arte, i giovani che cominciano a farsi valere, s'immaginano di essere l'oggetto della generale preoccupazione. Il silenzio serbato al loro cospetto equivale alla più acerba critica, l'ignoranza vale un'ingiuria.

Non potendo ammettere che Antonio non conoscesse i quadri, Francis supposeva che se non coglieva questa occasione per parlargliene, significava che il suo giudizio non gli era favorevole, e internamente pensava, che la società dei bevitori d'acqua era alquanto difficile.

Per uscire da questo terreno, Francis ebbe l'astuzia di rivolgere una critica alquanto esagerata all'indirizzo di un maestro. Alla vivacità con cui gli si rispose capì che aveva toccata una molla e che Antonio, venuto a fargli una visita ufficiale, e volendo rimanere estraneo si era tradito e mostravasi qual era realmente. Antonio non poteva tollerare che si toccassero i suoi idoli senza difenderli, e gli era impossibile affrontare una discussione artistica senz'appassionarsi. Una volta spinta, la sua indole franca rompeva i legami delle reticenze e si rivelava intieramente come uomo e come artista.

Al modo con cui l'amico aveva cominciato, Francis indovinò che la seduta sarebbe lunga. Aperse una stufa e vi mise della legna che accese.

— To', disse ingenuamente Antonio, avete della legna?

— Ho seduta tutta la settimana, e siccome ho ricevuto un po' di danaro di due quadri, ho fatto una provvista di legna.

— E noi discorreremo come buoni borghesi col dorso al fuoco?

— Perbacco, interruppe Francis, e dovremmo completare il proverbio e metterci a tavola.

— Ma, disse Antonio imbarazzato....

— Che! soggiunse Francis allegramente, non complimenti. Voi non avete di certo mangiato così per tempo, io neppure. È un lavoro più piacevole quando lo si fa in due.

Antonio non poteva rifiutare ed accettò. — Sta bene, pensò Francis, se il ghiaccio non è rotto fra noi è screpolato.

Chiamò dalla finestra il portinajo e un quarto d'ora dopo Francis e Antonio realizzavano il proverbio borghese che è sovente un'utopia per gli artisti.

Dietro loro scintillava la stufa, davanti a loro la tavola era preparata. La discussione interrotta fu ripresa allegramente. I due amici — così si chiamavan di già — parlavano ancora che la notte era vicina.

— Ora, disse Francis, pranzeremo; questa sera siete mio ospite.

Una sola parola proverà il grado d'intimità a cui eran giunti. Antonio vedendo che Francis lo conduceva da un gran ristorante, si fermò sulla soglia e gli disse apertamente.

— Voi fate delle sciocchezze; non voglio essere vostro complice. Vi costerà non meno di venti lire per sederci un'oretta in queste belle sale dove non saremo liberi di discorrere di quanto c'interessa.

— Per una volta, rispose Francis.

— No veramente, proseguì Antonio, posso ben dirvi la verità... Avrei rimorso di mettermi a tavola qui, mentre si digiuna in casa. Andiamo in un luogo più modesto. Passando da casa, darò a mio fratello qualche soldo che mi presterete, e vi renderò domani, che prendo la mesata di una lezione.

— Fate meglio, disse Francis, prendiamo i vostri fratelli ed i vostri amici se ve ne sono in casa vostra.

— Ciò è impossibile; voi e loro sareste imbarazzati. Quando vi conosceranno per mezzo mio, vedremo. D'altra parte mio fratello vuol lavorare questa sera; se ha di che cenare e davanti a lui quattro ore di fuoco, d'illuminazione e di tabacco, gli avrete reso servizio.

Francis mise in mano ad Antonio una moneta d'oro e lo accompagnò fin alla porta.

— Aspettatemi cinque minuti, gli disse.

Mentre passeggiava nella via, Francis vide uscire il fratello d'Antonio, assieme ad un giovane che aveva visto il giorno avanti al funerale. Poco dopo rientravano; uno portava un fagotto sulle spalle e l'altro un pane sotto al braccio.

Francis si mise in disparte per non essere riconosciuto.

In capo a cinque minuti Antonio era sceso.

— Sono io che vi conduco, disse a Francis. — E lo condusse in una specie di birreria dove si mangiava. Se il pasto si prolungò non fu colpa dei piatti; Antonio si era opposto ad ogni straordinario. Quando stavano per uscire, Francis vide con sorpresa che Antonio pagava il giovane che li aveva serviti.

— Che fate? gli chiese.

— Lasciate, rispose Antonio. — E quando furono in istrada: Ecco il vostro danaro, gli disse rendendo a Francis il resto della moneta.

Il pranzo pagato, Francis calcolò che i bevitori d'acqua non avevano preso che due lire del luigi.

— Non mi avete capito, disse in tono di rimprovero al

compagno.

— È piuttosto voi che non mi avevate capito. Vi avevo chiesto qualche soldo.

— Ma poichè ciò non mi disturba... riprese Francis...

— Ma ciò disturberebbe noi! soggiunse Antonio con un tono da far capire che ogni insistenza gli spiacerebbe. E siccome Francis azzardava una nuova obbiezione:

— Ascoltate, prosegui, la mia condotta ha la sua ragione d'essere. Vedeste con che libertà agii con voi; siamo su di un piede d'intimità neppur sospettato questa mattina. Il passaggio è stato rapido; questa stessa rapidità è un pegno della sincerità che mise la mia nella vostra mano. Il tempo darà un altro nome ai sentimenti reciproci che proviamo. Il tempo fa per l'amicizia ciò che fa pel vino, che si spoglia invecchiando di quell'asprezza che impedisce l'apprezzamento delle qualità migliori. Quando ci conosceremo meglio, perderemo facilmente quei piccoli dubbi, quei timori che accompagnano le simpatie che cominciano. E, mio caro, poichè pare che ci teniate, come ci tengo dal canto mio, andiamo a vedere i vostri quadri. Vi sarei già stato se avessi avuto occasione di andare da quella parte, poichè mio fratello me ne ha parlato come di una cosa... buona.

Giunsero davanti al negozio di Morin. Antonio, esaminò i quadri e provò quell'impressione che si chiama *colpo di scudiscio*; ma si rimise tosto e giudicò le due tele, come si conveniva a persona seria che le doveva giudicare.

— Ebbene? gli chiese Francis, che pensate del mio cominciamento?

— Non posso vantarvi per questi dipinti. Mi hanno sorpreso a tutta prima, ma queste tele non sostengono un esame coscienzioso. Le parti principali che vi parvero qualità, non sono che felici parodie dei difetti dei maestri che seguite. Siete caduto nell'eterno tranello teso dai capi d'arte. Guardando i vostri quadri, mi domandai se sareste capace di rinnovare lo sforzo e se ritrovereste l'abilità a piacer vostro. Vi dirò una cosa che vi sorprenderà; vi auguro che la vi manchi e che voi siate ricondotto alla prova, allo studio. Allora rientrerete nella via giusta; i vostri progressi essendo il risultato dello studio e non del caso, ne ritrarrete vantaggi durevoli e che vi saranno seriamente utili. Mi risponderete che il sentimento e l'ispirazione possono supplire allo studio; ma l'ispirazione quando si tratta di un primo saggio, si rivela più ingenuamente. In tal caso è l'idea impaziente che non aspetta di essere maturata col lavoro; è il diamante che non attende la pulitura e si rivela nel suo splendore primitivo.

Non è la vostra storia. Voi non siete ingenuo; la vostra *maniera* è artificiosa; non siete originale perchè si sente sotto una preoccupazione. Questi quadri non sono il risultato dell'ispirazione, la si sentirebbe nei lavori precedenti. Che cosa sono dunque? Un caso; e questo caso sarà felice secondo il partito che prenderete.

Francis taceva, ma sembrava convinto per metà.

— Morin, proseguì Antonio, se ne intende, non si può

negarlo di quest'arte di circostanza che gli procura del guadagno; vuol far di voi ciò che fece d'altri molti.

Prima vi farà produrre molto, vi manterrà in un'apparenza di benessere non facile a trovarsi se vi allontanate da lui.

Ha influenze che l'ajuteranno a procurarvi dei successi di cui abbisogna per dare al vostro nome un valore commerciale, e ciò che gli preme, vi lancerà in una società che è alla buona società, ciò che le mercerie sono all'arte. Se rifiutate di produrre per qualche tempo, si offrirà a cullarvi nella vostra pigrizia, sicuro che ne uscirete presto per correre al suo ufficio. Il familiare, l'amico, il compiacente saranno scomparsi allora; vi troverete di fronte ad un *autorizzato* che aprendo i suoi registri vi dirà che il vostro passivo è eccedente e sarebbe tempo di rimettervi in equilibrio. Il tempo in cui vi contentavate di poco o nulla sarà lontano; avrete preso piacere ai divertimenti costosi, alle soddisfazioni di amor proprio, agli stupidi elogi che fanno arrossire, ma che i falsi artisti desiderano di udire per poter lavorare, come i muli eccitati dai loro sonagli; vi sarete abituato all'atmosfera dissolvente di quell'ozio parigino che da mane a sera batte moneta di frivolezza effigiata con la maldicenza, trattato con indifferenza dai compagni che non accetteranno la vostra riputazione che come una questione di moda inintelligente; voi parlerete di loro con amarezza, per vendicarvi del loro disprezzo, provando loro che uno dei lavori che sdegnano vi profitta più che un anno dei loro lavori

serii, pazienti e oscuri; è allora che per accrescere uno zero al vostro credito presso Morin, consentirete di rimettervi al lavoro, e Morin che vi terrà in suo potere non vi lascerà più nemmeno la libertà del capriccio e vi dirà: non voglio questo, fatemi quello, e vi manderà il programma del quadro che vuole, segnato all'angolo della tela. Poi un bel giorno quando avrà esaurito le vostre vene, vi dirà che siete in ribasso, vi umilierà coi successi di altre reclute che più tardi avranno la medesima vostra sorte, e finalmente vi proporrà di ritornarvi la vostra libertà, a meno di accettare un impieguccio di macinatore nella sua fabbrica. Voi sentirete di far senza di lui, ma vi troverete incapace. Vi schiveranno precisamente a cagione della vostra reputazione compromettente. Allora vi tornerà la passione dello studio serio. Ma l'arte ha in orrore l'adulterio, e vi manderà dai rivenditori di ultimo grado. Cadrete in mano dei periti e sarete penosamente assegnato fra un lotto di ferramenti vecchi ed uno di stracci. Che farete allora, scoraggiato, disdegnato, sprezzato, troppo vecchio per tornar da capo, subendo a vostra volta la commiserazione di quelli che conoscete oscuri, miseri, e che incontrerete poi celebri e felici, possedendo in realtà ciò di cui voi non possedeste che il riflesso, mentre vi troverete ridotto a dipingere delle *vie crucis* a cento lire la dozzina per le fabbriche di chiese campestri?

Questi pronostici allarmanti non riuscivano a persuadere Francis.

— Ma, disse ad Antonio, bisogna pur vivere.

— Non vivevate prima di conoscere Morin?

— Certamente, ma non senza fatica, e non so come farei a ricominciare quella vita, rispose Francis. Però soggiunse, se fossi aiutato, incoraggiato dall'ese[m]pio, se vivessi come voi in un centro di entusiasmi, d'affezioni attive come quelle che vi circondano, in mezzo al continuo contatto d'intelligenze fraterne, acquisterei forse una fede che mi manca, ne convengo, una perseveranza che resisterebbe alle seduzioni pericolose. Ma io sono isolato, avevo amici che si sono allontanati da me; ho orrore della solitudine e della noja. Allora capite?

— Perfettamente, rispose Antonio; bisognerebbe che viveste in mezzo a noi. E ciò che volevate chiedermi? Voi avrete inteso parlare della nostra società, e Dio sa i motteggi che ci piovono addosso; è facile sparlare di ciò che non si conosce e più ancora di ciò che si conosce poco. Vi dirò il vero intorno alla nostra associazione. Se il suo spirito risponde alle vostre idee, gli amici miei ed io intraprenderemo il vostro salvataggio. Ma dovete prima conoscere, a che cosa vi impegnate venendo con noi.

Antonio spiegò a lungo a Francis i misteri di una esistenza che conosceva in parte. Delineò gli amici: non a tutti riconobbe l'ingegno sicuro. Abbiamo fra noi, disse, dei poeti, la cui musa balbetta ancora, ma balbetta giusto. Vi sono altri, soggiunse Antonio e si mise nel numero, le cui opere hanno già il carattere che le indica

figlie di buona razza. In quanto alla nostra povertà, noi la subiamo come si accetta il freddo in inverno, solo, il nostro inverno è aspro, non lo si può negare. Ma la nostra speranza non è una figura poetica come le dipinge l'allegoria, è una meschina compagna che susurra le sue consolazioni e non le canta. Da noi i giorni si susseguono eguali; ve ne sono molti in tre anni de' quali misurammo la lunghezza con un proverbio notissimo. Vi sono persone che dicono: Sta bene che i giovani conoscano una tal vita, ciò forma loro il carattere. – Sì, nell'aceto. – In quanto a noi se sfuggimmo a queste amarezze, che alle persone meglio temperate fanno rivelare involontariamente le loro sventure, è in grazia dell'esempio di rassegnazione che abbiamo in mezzo a noi, nella persona della nostra avola.

Vi dirò la sua storia in due parole, e voi non potrete far a meno di ammirare la sua parte in mezzo a noi. Tre anni or sono ella viveva dai nostri genitori, terminando tranquillamente la sua vita laboriosa nel riposo della vecchiaja, come un buon operajo che ha compita la sua giornata. Una sera, siccome noi non volevamo seguire la carriera a cui nostro padre ci aveva destinato, avendo saputo che noi andavamo in uno studio di pittore a lavorare, finito il pranzo ci disse: Avete mangiato il mio pane per l'ultima volta; andate a vivere altrove e come potrete; i vostri bauli sono fatti. – Ed anche il mio, disse la nonna alzandosi da tavola. «Parto coi miei nipoti.»

Nostra madre piangeva; ma la nonna era calma. Sali

in camera sua, fece un pacco de' suoi stracci e ci raggiungeva quando noi varcavamo per sempre la soglia della casa paterna.

Perchè partivamo, dove andavamo, che cos'era l'arte? – Umile ed ignorante, ella non lo capiva; tutto ciò che intendeva si era che noi eravamo soli, giovani e deboli. Come respingere questa tenerezza? come farle capire che ci creava un imbarazzo nell'azzardoso nostro esilio? Ah! non avevamo inteso nulla. Due giorni dopo la nostra installazione nel primo studio, la vera devozione di quell'anima eroica si rivelava in tutte le sue semplicità. La nonna aveva cercato e trovato lavoro. Era sembrata vecchia, ma come Anteo che tocca la terra, questa laboriosa creatura aveva ritrovata la forza nel lavoro.

— Poveri ragazzi, ci diceva, avete presa una carriera in cui non si guadagna, ma che vi piace, è l'essenziale. Io ne ho una alla portata di tutti coloro che hanno braccia e ci ajuterà a vivere. Quando guadagnerete sarete felici a modo vostro; mi comperete una poltrona; mi ci sederò per non muovermi più, ma morirò felice, vedendo la felicità vostra. Volevamo impedirle di lavorare e obbligarla a ritornare in famiglia; non ci fu verso. Ci arrestava con una parola: «Forse che arrossireste d'avere un'avola che lavora in casa d'altri?» ci disse. Che cosa rispondere? bisognava accettare questa devozione.

Durante i diciotto mesi che seguirono la nostra partenza dalla casa paterna, fu quella povera donna, la

cui età sarebbe il doppio di quella di mio fratello e della mia, che ci mantenne col proprio lavoro. Ed anche ora, se l'ajuto delle sue braccia ne mancasse bisognerebbe fare delle concessioni mortali per l'arte e saremmo costretti anche noi di cercare la protezione di un Morin. Ora è appunto contro questa concessione che si basa la nostra società. Ciascuno di noi si rifiuta di fare altro che quello per cui si sente inclinato, aspetta pazientemente per produrre l'opera che segnerà il suo innalzamento, di avere riuniti tutti gli elementi e acquistata la forza necessaria. Avvi fra noi taluno che già potrebbe guadagnare e sollevare la nostra posizione, poichè fra noi tutto è comune e tutto si divide. Tuttavia costoro non avendo alle spalle l'autorità di un nome fatto, dovrebbero subire pretese inintelligenti, consigli opposti al loro modo di vedere e preferendo conservare la loro integrità, attendono l'arrivo del gran giorno. Ci accusano di cinico orgoglio; sono ciarle d'ignoranti e di malevoli. Il nostro orgoglio non è così sciocco come lo suppongono. Noi accetteremo, d'onde venga, ogni protezione lealmente offerta, ogni simpatia che, non spaventandosi dell'apparenza, andrà fino al fondo delle cose e non chiederà alla nostra riconoscenza un atteggiamento servile ed un linguaggio per noi offensivo. Ci curviamo facilmente alla necessità di una esistenza difficile, ma rifiutiamo di piegarci ad una morale più comoda a praticarsi che a giustificarsi. Non siamo puritani esagerati e muteremmo volentieri la nostra esistenza in una migliore finchè la metamorfosi si

compisse senza pregiudizii della nostra idea sull'arte. Siamo uomini e siamo giovani; questo sequestro fuori dei piaceri e dei godimenti della nostra età ci è sovente penoso; conosciamo l'assalto delle tentazioni, ma le respingiamo, e non potendo trovarli altrove, poniamo i nostri godimenti e i nostri piaceri nel lavoro.

Vedendo che Francis l'ascoltava con interesse, Antonio volle rispondere a tutte le obbiezioni dirette contro la società dei bevitori d'acqua. Ci accusano di egoismo, prosegui, perchè lasciamo lavorare nostra nonna che è vecchia: ma quel gran cuore smentisce le accuse. Ella sa che la sua devozione è la base del nostro avvenire e la sua faccia è raggianti di nobile alterezza quando vede il coraggio che attingiamo in lei. Fra noi ci aiutiamo in tutto. Un anno fa, desideravo fare un viaggetto per studiare sul vero; ciascuno dei compagni s'impose una privazione per pagar le spese del mio viaggio. La maggior sincerità regna fra noi. Le nostre idee hanno un sol viso. Siamo possibilmente di umore eguale ed allegro, perchè la malinconia non serve a nulla, ed abbiamo per principio che tutto ciò che è inutile è nocivo. Abbiamo grandi difetti che hanno preso il partito di vivere in buona amicizia anzichè querelarsi per correggersi. Rispettiamo tutte le opinioni in materia d'arte anche opposte alle nostre. Molti fra noi seguono una via diversa, ma lo scopo è il medesimo e tutti ci sottomettiamo religiosamente alle regole sociali, conservando la propria indipendenza. Siamo citati nelle nostre famiglie come modelli di disordine. A stento

pronunciamo i nostri nomi davanti alle nostre sorelle, e la nostra esistenza è calma e regolare. Sono le abitudini della vita in comune, compresa l'astinenza. Evitiamo nuove relazioni; una faccia nuova è quasi sempre un'indole nuova, e temiamo che non sia all'unisono col nostro e guasti l'armonia. Del resto siamo poco ricercati, e noi ci occupiamo degli altri ancor meno di quello che gli altri si occupino di noi. Malgrado il nostro isolamento ci teniamo in corrente di ciò che produce il mondo artistico. Ciascuno di noi per turno va a cercare notizie e le porta, e quando un lavoro drammatico attira folla in teatro, ci si accomoda perchè quello fra noi che tal successo può interessare assista ad una rappresentazione. Questi piaceri si prolungano più che si può, ricordandoli. Siamo come i bambini non abituati ai giocatoli; economizziamo le nostre gioje o le facciamo durare più che si può; quando il tuono è cessato lo ascoltiamo ancora. Un giorno uscirà qualcuno e qualche cosa dalla nostra società? Spetta all'avvenire la risposta. Vi sarà fra noi un grande artista? Ne dubito. Quando facciamo riposare le nostre muse ci accorgiamo che hanno il respiro breve. Le nostre produzioni hanno il sapore del terreno, finora sono malatticce. Così non crediamo che partoriremo grandi cose, ma ne produrremo di sincere. Malgrado gli elogi inutili, i parassiti, i saltimbanchi e tutta la pericolosa caterva che si è abbattuta nell'arte come la cavalletta in un campo, la formola definitiva dell'arte moderna si troverà. Intanto vi sono persone pazienti, utilmente laboriose,

convinte quanto lo si può esser in tempi d'incredulità, viventi in disparte dai tumulti di fabbricatori di teorie, poco bramose di puerili trionfi e umilmente rassegnate alla loro parte modesta. Noi siamo fra questi: è il nostro merito, se pure è tale.

— Volete venire con noi ora che sapete chi siamo? terminò Antonio guardando Francis.

— È il mio più vivo desiderio, rispose questi.

— Ebbene, disse Antonio, combinerò il vostro ricevimento, ma pensateci ancora, poichè come vedete da ciò che vi ho detto finora i vantaggi della nostra associazione sono alquanto negativi.

V.

Il ricevimento.

Siccome era sopraggiunta un'ora avanzata della notte, i due giovani che chiacchierando avevano fatto almeno dieci volte la via dell'Est; si separarono, combinando un prossimo ritrovo. Al domani Francis ricevette la visita di Antonio.

— Sapete la notizia ? disse questi.

— Quale notizia?

— I vostri quadri sono venduti.

— Come fate a saperlo? domandò Francis.

— Perchè esco in questo momento dalla casa che li ha comperati. Ero là quando li hanno portati.

Sono nella sala di quella principessa russa alla quale

do lezioni... A proposito, interruppe aspramente Antonio, non mi avete detto che eravate in contratto con Maria per dipingere dei sopraporte nella campagna di un suo cliente.

— Non me ne ha mai parlato, disse Francis sorpreso.

— È però ciò che Morin ha risposto alla principessa che desiderava parlarvi. Disse anzi che eravate già partito.

— Perchè avrà inventato ciò? si domandò ad alta voce Francis.

— La vendita era stabilita da quindici giorni, disse Antonio; solo Morin aveva ottenuto dalla principessa di tenere i quadri esposti per qualche tempo.

— Sapete quanto ella ha pagato i miei quadri? domandò Francis.

— Abbastanza caro, rispose Antonio sorridendo; ma voi siete mio amico e vi ho dato il primo ajuto di spalla, dicendo alla principessa che erano a buon mercato. Morin ha ricevuto 1500 lire.

— Ah! capisco ora, esclamò Francis, capisco perchè non mi disse nulla; teme che incontri questa signora; vuole che ignori l'immenso guadagno che gli è valso il mio primo lavoro.

— È possibile, e soprattutto è nell'indole sua, disse Antonio, dubitavo di ciò. Del resto ho assicurato che eravate ancora a Parigi e diedi alla mia allieva il vostro indirizzo. Se questa signora vuol darvi qualche commissione, come è probabile, potrete mettervi in buona condizione e fare a Morin lo scherzo di

assottigliarli il suo enorme sconto. La principessa è ricchissima e non bada al danaro; ve ne ha dato la prova, disse Antonio.

La parola fischiò nell'orecchio di Francis. Questo scherzo sulla felice vendita de' suoi lavori, gli spiacque, ma non mostrò il suo malumore.

— E credete che questa signora sia intenzionata di darmi qualche commissione? domandò Francis.

— Forse vorrà i due *pendants* alla vostra *Primavera* ed al vostro *Inverno*. Del resto ora che ha il vostro indirizzo vi farà chiamare. A proposito, disse Antonio, vi invitiamo a pranzo da noi questa sera; si appenderà la catena al fuoco pel vostro ricevimento. Ho avuto il mio onorario dalle principesse. Il mese venturo non avrò tanta fortuna, perchè a cagione dell'arrivo di alcuni suoi congiunti dalla Russia, sospenderà per una quindicina di giorni le sue lezioni.

— È giovane, bella e vedova, gentilissima. Dipinge come io potrei ricamare, e costringe i suoi amici a prendere i biglietti di lotteria nelle quali si guadagna i suoi quadri. Ne ho presi una volta ed ho vinto. Se v'è un briciolo di vanità in questi capricci, i poveri hanno il loro profitto. Suo marito fu ucciso nel Caucaso, e da che è libera adopera la sua libertà come donna che conobbe la schiavitù. Ha ottimo tabacco e brucia in casa dei profumi orientali.

— E tutto ciò vi dà al capo? domandò Francis.

— In principio sì, perchè non era abituato ai profumi, ma ora comincio ad abituarli.

— Non è questo che volevo dire, disse Francis: domandavo se, trovandovi frequentemente da solo a solo con una donna che mi dite bella, familiare e capricciosa... se insomma voi non discorrete che di pittura!

— Parliamo di tutto, disse Antonio, e siccome la principessa è contraria al suo governo, parliamo assai della Polonia. Durante la lezione sono io il maestro della principessa, suo umile servo quando è finita. Voi mi imbarazzate, disse Antonio ridendo. Avreste l'intenzione di domandarle la mano? Non ci sarebbe il mio tornaconto, poichè naturalmente voi dareste le lezioni, e allora la nostra pentola diventerebbe come per lo passato un oggetto di puro lusso.

I due giovani si lasciarono, stringendosi la mano e si diedero appuntamento per la sera, nella quale Francis doveva essere presentato alla società dei bevitori d'acqua. Francis irritato con Morin, andò da lui per aver una spiegazione. Ma alle prime parole, questi gli troncò il discorso dicendogli: — Volevo farvi una sorpresa, non me ne date il tempo. Siccome non trascuro occasione di far piacere ai miei artisti, avreste letto domani in un giornale: «La principessa di***, conosciuta per la sua intelligenza artistica, ha acquistato i due quadri di Francis Bernier, che attiravano in questi giorni la folla davanti allo splendido negozio di Morin, che è il ritrovo degli amatori parigini.» È breve, ma chiaro; tutti avevano il proprio tornaconto, e avreste avuto il vostro in buon denaro sonante, proseguì Morin; perchè, avendo

venduto più caro di quanto speravo, avevo fissato di farvi partecipe del guadagno. Bisogna che tutti vivano, amico mio. – E Morin introdusse in mano di Francis un biglietto che questi mise tranquillamente nel suo portafogli.

Francis, messo in diffidenza da Antonio, dubitò di un tranello nella generosità di Morin, e non tardò a scoprirne il motivo quando udì il negoziante comandargli i due *pendants* dei quadri venduti.

— Ve li compero anticipatamente, disse.

— A quali patti?

— Mi pare che non abbiate di che lagnarvi delle prime condizioni che vi feci. Quando offro un affare ad un artista, può accettare o rifiutare. Ma quando l'affare è combinato, faccio come credo coi miei clienti. È certo che faccio il mio guadagno, non viviamo fra le nubi, ciascuno vive del proprio mestiere e cerca di viver bene.

— Allora non vi dovete stupire che faccia come fanno tutti, disse Francis, e che preferisca, per esempio, trattare direttamente con chi dà la commissione dei due quadri eguali a quelli comperati; facendo l'affare per mio conto, avrei io il guadagno che faceste su di me... Lo diceste voi stesso: ciascuno vive del proprio mestiere e cerca di viver bene.

— Mio caro, disse Morin, sono andato a cercarvi in una soffitta, vi misi in una buona condizione, voleva farvene una migliore. Vi credete abbastanza forte per far senza di me; fate pure. La delicatezza con la quale ho agito mi servirà di lezione.

— Allora avrò l'onore d'informare la principessa*** che non sono andato in campagna, come vi siete compiaciuto di dirle, e che sono agli ordini suoi.

— Siete perfettamente libero, disse Morin.

Francis rientrò in casa, poi andò da Antonio dove era aspettato. Tutti i bevitori d'acqua si trovavano riuniti e l'accosero molto cordialmente. Si fece una modesta cena, ma questa semplicità era l'oggetto di scherzi per parte dei convitati non abituati a questa agiatezza. Il ricevimento si compì senza alcune di quelle formalità ridicole di cui aveva inteso parlare. Non gli chiesero alcuni giuramenti; soltanto che il presidente della società, un pittore per nome Lazzaro, lo tirò in disparte, e gli lesse lo statuto dell'associazione. Era compilato in diversi articoli la ripetizione di quanto avevagli detto Antonio il giorno avanti. Lazzaro gli fece rileggere una seconda volta l'articolo 5 che era così concepito: «Lo scopo della società, essendo quello principalmente di mantenere ciascun membro nella stretta integrità della sua arte, nessuno di essi potrà allontanarsene, nè vendere per scopo di commercio i propri lavori, qualunque fosse il vantaggio pecuniario che ne potrebbe ritrarre...»

— Ma, interruppe Francis, in qual modo si potrà sapere che qualcheduno si allontani da questa integrità? Dove finisce l'arte? dove comincia il mestiere? quando si ha dell'ingegno, lo si manifesta in ogni produzione, e un lavoro non può perdere il suo merito perchè fu pagato.

— Non si tratta di ciò, disse Lazzaro. Quando si ha ingegno, avendone anche moltissimo, si arrischia di comprometterlo, abbandonandosi alle facili improvvisazioni dell'arte, alle cose inutili, a quegli eccessi di maestrie, che allontanano dallo studio serio, per un tempo meno produttivo di certi lavori frivoli che sono di più facile esecuzione. Facendo dei *fac-simili* si finisce col non essere più capace di riprodurre il vero; si comincia coll'ingannare gli altri, e senz'avvedersene si finisce coll'ingannare sè stessi. Ecco la spiegazione dell'art. 5. Se non avete capito, disse Lazzaro con una leggiara espressione d'ironia, alzate la mano, non domando altro che di ripetere.

— Aderisco a questo articolo come gli altri, replicò Francis, e conoscevo già in parte le clausole del vostro contratto. Venir qui significava che accettavo.

— Allora, proseguì Lazzaro, non vi resta, se lo potete, che versare la piccola quota specificata nell'ultimo articolo. Questi fondi che sgraziatamente non hanno mai il tempo di aumentare, stanno a disposizione dei soci che ne hanno bisogno pei loro lavori. Non ponno servire ad altri usi, e le necessità della vita, per quanto possono essere imperiose, non autorizzano a farvi ricorso. Coloro che non hanno pagato al tempo fissato, sono obbligati di sdebitarsi appena ne hanno i mezzi. La cassa non presta alcuna somma; rifiuterebbe due lire a venti minuti di scadenza.

Siccome era precisamente il primo del mese, due soci, i soli che pagassero regolarmente, perchè i soli che

guadagnavano a tempo fisso, versarono le loro quote nelle mani del presidente-cassiere.

— Coloro che hanno qualche cosa da chiedermi, possono prendere la parola, disse Lazzaro, che era anche il Cassiere della Società.

— Io avrei qualche cosa da chiedere, disse il pittore chiamato Soleil, quello che abitava insieme ai due fratelli Antonio e Paolo.

— Parlate, disse Lazzaro.

— Ebbene! soggiunse Soleil con qualche imbarazzo,... vorrei... ma tu non vorrai...

— Che cosa dunque ? rispose il cassiere impazientito; di' pure.

— Ebbene, esclamò Soleil tutto d'un fiato, come chi domandi qualche favore enorme... vorrei quattro lire per comperare del *Cadium*.

— Domanda un milione giacchè ti trovi, disse Lazzaro. Cominci a diventar noioso e stucchevole coi tuoi colori di convenzione.

— Non posso farne a meno, per i miei tramonti, insistè l'altro.

— Ebbene fa dei soli già tramontati.

Questo rifiuto piombò Soleil in una malinconia serio-comica. Pretendeva che la mancanza di questo colore costosissimo gli impedisse di lavorare.

— Sì, disse a Lazzaro, tu parli del *cadium*, perchè non lo sai adoperare; vuoi impedirmi di crearmi uno stato.

E Soleil andò tutto afflitto a sedersi in un angolo.

Uno scoppio di ridere accolse la frase di Soleil.

— Dàgli i quattro franchi, disse Antonio a Lazzaro, altrimenti si ostinerà a non far mai nulla.

Lazzaro aperse borbottando la borsa. — Eccoti ciò che ti occorre, disse a Soleil.

— Sarebbe vero? esclamò questi, e sul suo volto risplendeva la gioia di un desiderio soddisfatto.

Francis raccontò ai suoi consoci la sua rottura col negoziante e la ragione di questa. — Ben capite, disse, che preferisco contrattare direttamente con gli amatori che mi daranno delle commissioni. Lo statuto non si oppone a che si accettino le commissioni? chiese con un tono ironico.

— Cioè è secondo, rispose Lazzaro. Se vi ordinassero dei quadri d'orologio, delle galanterie, vi ricorderei l'articolo 5. Ma forse che le vostre scale riboccano d'amatori?

— Non sono a questo punto, disse Francis facendosi rosso, ma spero di fare i due *pendants* al mio *Inverno* e alla mia *Primavera*.

— Infatti, soggiunse Antonio, credo che la principessa abbia questa intenzione. A proposito, proseguì mostrando a Francis un *pastello* che aveva il vetro rotto in un angolo. Se volete vedere il ritratto della signora, eccolo. Me lo diede per ritoccare l'abito che è un po' cancellato. È dovuto al pennello di un francese che ha fatto fortuna in Russia, al quale però non darei la mia tavolozza da pulire.

— È somigliante? domandò Francis, guardando il

ritratto.

— Bisogna essere giusto; il ritratto assomiglia; che ve ne pare?

— È una bellissima signora la vostra allieva, soggiunse Francis. Bisogna convenire che questi tipi aristocratici hanno qualche cosa d'idealmente seducente.

A mezza serata rientrò la nonna. Non era sola, un vecchio soldato l'accompagnava.

— Ho incontrato il cantiniere davanti alla caserma, disse, e l'ho condotto qui per pagarlo.

— Ah! eccovi qui messer 56° disse Antonio. Che cosa vi dobbiamo questo mese?

— Ecco la mia *tessera*, rispose il soldato, levandosi di tasca un foglio simile a quelli che servono per segnare i punti del giuoco di *piquet*.

— Sessantasei pani, disse Antonio; eccovi lire sedici e cinquanta.

— Sapete messer 56° che abbiamo avuto una quindicina pessima! si trovava di tutto nel pane, eccetto la farina.

— L'ho sentito dire infatti, rispose il soldato, che la *manutenzione* non faceva il suo dovere con l'esercito; ma il ministro della guerra è stato a fare un'ispezione negli uffici di *riz-pain-sel* e disse: Vi autorizzo a non rubare al governo che è il padre del soldato; voglio avere ogni giorno sulla mia tavola un campione dei viveri che si danno ai militari, e la prima volta che mi verrà sotto il dente una sostanza eterogenea come paglia

o altro, vi manderò davanti ad un consiglio di guerra.

— Pare, proseguì il soldato, che dopo d'allora la *manutenzione* ci mandi del vero pane di orzo. Dopo di che ciò non mi riguarda; io vendo questo pane, ma non ne mangio. Ho preso il fornajo che serve la borghesia.

Questa spiegazione che rivelava un nuovo dettaglio di questa vita di miseria, oscurò la fronte di Francis.

— Come? siete ridotti a ciò? disse ad Antonio, traendolo in disparte.

— A che cosa? domandò questi; ah! al pane militare! ma, dacchè l'ottimo ministro si è irritato con coloro che adulteravano i viveri, il pane è buonissimo; quando poi è cattivo, se ne mangia meno, ed è una economia di più.

— Non fa nulla! disse Francis; ciò è ben triste.

— Ah mio caro! è certo che ciò non assomiglia all'abbazia di Ehelème.

— Ditemi, riprese Francis, poichè sono dei vostri, e mi diceste jeri: «Tutto ciò che viene da noi si divide.» — Dividiamo dunque.

E mostrò il biglietto di 500 lire ricevuto da Morin.

— Avete troppa fretta, soggiunse Antonio con vivacità di applicarvi una formola che non è che un modo di esprimere la fratellanza nostra. Se fossimo in cattive acque, potrei profittare dell'offerta della quale vi ringrazio a nome di tutti. Ma i nostri affarucci camminano abbastanza bene e del resto avrete bisogno di questo danaro. Forse starete molto tempo senza lavoro, ora che avete rotto con Morin. Bisogna dunque pensare all'avvenire e fare economia, affinchè i nostri

lavori che possono rimanere invenduti non vi mettano in strettezze pericolose. Con questo danaro potete vivere circa un anno, e un anno di serio studio vi gioverà molto.

— Un anno! disse Francis; ma è impossibile.

— Mettiamo sei mesi, poichè voi amate il lusso, disse Antonio ridendo.

— Ah! esclamò Francis, posso essere un tantino prodigo, poichè sono al momento di avere una commissione che mi verrà pagata bene.

— Ne' vostri panni, se ricevessi questa commissione, domanderei del tempo per eseguirla, suggerì Antonio.

— Ma non ho altro da fare ora.

— Sì, voi dovete fare dei progressi.

— Lo credete?

— Ne sono certo, proseguì Antonio. E poichè sono in vena di darvi consigli che hanno per scopo il vostro bene, vi consiglierai di prendere uno studio in un altro quartiere da quello che abitate ora. Venite vicino a noi; ciò gioverà anche pei nostri rapporti, poi troverete alloggi meno cari e la vita a più buon prezzo. Ma il principale vantaggio è che non sarete esposto alle tentazioni giornaliere come le incontrate ad ogni passo nel quartiere rumoroso ed elegante nel quale abitate. La vista del benessere, anche quando non si è invidiosi, fa sembrar triste una esistenza destinata a soffrire privazioni. Nostro malgrado, si subisce l'influenza dell'ambiente in mezzo a cui si vive; giova quindi che ci sia favorevole ai nostri bisogni. Abitando da queste

parti, vi risparmierete dei confronti penosi. Vedendo gente che vive oziosa pare più pesante in mano l'arnese che ci fa appena vivere lavorando.

— Ci penserò, disse Francis.

— Pensateci subito, soggiunse Antonio.

Siccome era tardissimo, Francis si preparò ad andarsene. Prima di partire andò a stringere la mano ai suoi nuovi compagni.

— In fede mia, disse Lazzaro agli amici quando il nuovo socio se ne fu andato, ecco un ragazzo che non mi va a genio; si direbbe che prende ogni giorno un bagno di amido. Bisognerà occuparsi di renderlo un po' meno elegante, di logorarlo un po'.

VI.

La principessa russa.

Cammin facendo Francis riassumeva le sue impressioni della sera. Tranne Lazzaro, tutti lo avevano accolto con un'apparente cordialità, ma aveva osservato, sia nelle parole quanto nei modi de' suoi consoci, qualche cosa che sentiva leggermente la protezione. Ammetteva una certa sincerità fra persone destinate a vivere quasi in famiglia, ciò nonostante avrebbe desiderato che questa libertà, di opinioni fosse espressa con maggior garbo e maggior riguardo. Due o tre volte durante la sera, si era discorso de' suoi quadri, e si erano mostrati prodighi di consigli, che riconosceva utili,

quanto avari di quelle espressioni che dinotano la benevolenza. «Dopo ciò, pensò Francis, non vedo che quei signori facciano molti capi d'arte!» E ricordando qualche brano della conversazione di quella sera, pensava. «Hanno un bel protestare, v'è nell'animo di ciascuno di loro, una sorgente di amarezza nascosta quasi a loro insaputa, un po' di enfasi nei loro discorsi, e dell'affettazione nelle loro semplicità. Chi non li conoscesse e non avesse veduto ciò che fanno, potrebbe supporre che il loro disprezzo per detti lavori dipendesse dalla loro incapacità a fare altrettanto. Non dico che ciò sia, soggiunse mentalmente Francis, quasi volendo protestare contro un giudizio offensivo verso i suoi amici, credo solo che si potrebbe dirlo.»

Appena in casa il portinajo, gli consegnò una lettera che aveva portato un domestico in gran livrea.

— So di che si tratta, disse Francis salendo i gradini a quattro a quattro; ruppe il suggello, e corse a vedere la firma, e non ne trovò. Era un biglietto con cui la principessa gli domandava se le sue occupazioni gli permettevano di darle delle lezioni. Ella lo pregava di risponderle, affinchè sapesse regolarsi per licenziare o conservare il professore che aveva; non una parola di più. Francis rimase scontento; credeva ad una commissione di quadri, e la principessa non gli faceva neppur cenno di quelli che aveva comperato. Questa delusione lo colpiva ne' suoi interessi, e il tono della lettera lo feriva nella sua vanità: non era nemmeno una lettera, ma un biglietto strettamente civile; sei righe di

zampe di mosca eleganti dicevano rapidamente ciò che volevan dire, e nessuna firma.

— Gran dama e tartara per sopra più! mormorò Francis spiegazzando il biglietto, non le risponderò neppure. — Capì però che questo silenzio era di cattivo genere e cominciò per scrivere sette od otto lettere in cui cercò di scrivere una impertinenza che avesse l'aria dignitosa. Finalmente trovò una forma di rifiuto che gli parve soddisfacente e pensò di mandarla all'indomani. Preoccupato dell'avventura bizzarra, non pensò nemmeno che la migliore delle ragioni per rifiutare le sue lezioni alla principessa, era Antonio; l'idea gli venne all'indomani.

Questo ricordo in ritardo modificò le espressioni usate nel rifiuto: scrisse un'altra lettera e rimpiazzò il dispetto con un tono di dispiacere. Non precisava nulla, ma lasciava intravedere il motivo del rifiuto; era un *no* che sembrava dolente di non dire sì.

Francis pensò essere più conveniente di mandare questa lettera anzichè impostarla; poi riflettè che aveva affari precisamene nel quartiere della principessa e che potrebbe lasciare egli stesso la lettera. Si vestì, e imaginando che il tempo fosse bellissimo, fece un po' di toletta.

Quando fu in istrada il tempo era mutato. Francis prese una vettura. Mentre lasciava la lettera al portinajo della principessa, questa usciva in carrozza; Francis la scorse, riconobbe, e aggiunse ad alta voce:

— Questa lettera, per parte di Francis Bernier.

La principessa che poteva aver inteso, non si fermò e l'equipaggio uscì. Francis rimase mortificato e scontento; la sua coscienza gli rimproverava quelle esitanze che erano finite con una capitolazione.

Rientrato in casa cercò di lavorare, ma non era in lena.

Quando stava per uscire, vide entrare Antonio, e fu suo malgrado alquanto imbarazzato della di lui presenza.

— Vengo ad annunciarvi, disse il bevitore d'acqua, che ho trovato in via Notre Dame des Champs uno studio grande due volte questo e che costa la metà. Voi guardate nei giardini e distarete dieci minuti da casa nostra. Lo studio sarà libero fra quindici giorni. L'ho preso e dato la caparra.

— Aveste torto, rispose Francis con vivacità; non conosco lo studio, e può non piacermi.

Antonio non si offese di questi modi vivaci.

— Tutti gli studi si assomigliano presso a poco, e non occorre che una luce che sia favorevole.

— È troppo in alto, disse Francis.

— Come! soggiunse Antonio sorridendo, non vi ho detto il piano; è al terreno.

— Allora è troppo umido.

— Ah mio caro, allora ditemi che non volete saperne di esserci vicino.

— Non dico questo, replicò Francis con impazienza, ma ho le mie abitudini in questo quartiere.

— Ma da jeri, insistè Antonio, non vi sono abitudini

che non vi siate impegnato di rinunciarvi.

— Ah! mio caro, soggiunse Francis, comincio col trovare un po' tirannica una società che impedisce ai soci che ne fanno parte, di abitare ove loro aggrada; d'altra parte io non vidi questo articolo in ciò che mi fu letto jeri.

— Infatti manca, disse Antonio; ma è un torto.

— Come trovate questo? chiese Francis, mostrando l'abozzo della composizione a cui lavorava.

— Guarda! soggiunse Antonio, un'allegoria dell'autunno. Avete già ricevuto la commissione della principessa?

— No, disse Francis, la principessa mi ha scritto; ma non si tratta di commissioni. Raccolgiate quelle carte che sono sparse sul pavimento e vedrete di che si tratta.

Antonio raccolse una delle diverse lettere scritte la sera prima da Francis.

— Ah, disse costui con una certa emozione, la principessa desidera lezioni da voi! Ebbene ho agito da buon compagno; poichè le diedi il vostro indirizzo.

— Ma vedete come le risposi? disse Francis.

— Voi non le avete risposto questo, poichè la lettera è qui.

— Sono brutte copie fatte per rispondere, soggiunse Francis.

— Ah, faceste tante prove per rispondere no? e Antonio guardava Francis con l'occhio fisso.

— Infine, disse Francis abbassando gli occhi, la principessa ha nelle mani il mio rifiuto; potete essere

quieto.

Antonio si ritirò meno tranquillo di quanto dimostrasse di esserlo. I due giovani avevano sentito qualche cosa che spezzava fra loro l'intimità recente. Francis fu due o tre giorni senza recarsi dai bevitori d'acqua; questo allontanamento reciproco fece nascere una reciproca freddezza.

— Antonio pare di cattivo umore, ciò è male, diceva Francis in cuor suo, poichè ho agito lealmente e da buon compagno.

Una sera ricevette una lettera firmata Lazzaro; era una convocazione ufficiale ad una seduta straordinaria dell'associazione. Francis aveva incontrato nella giornata un suo antico amico e lo aveva condotto a pranzo con lui; giunse tardi dai bevitori d'acqua.

— Vi aspettavamo per cominciare la seduta, disse il presidente Lazzaro. Le nostre assemblee ufficiali sono rare; e si può essere anche esatti.

— Fui trattenuto da un amico, disse Francis scusandosi, e del resto abito lontano.

— Tutti i vostri amici sono qui, giunti prima di voi, dunque nessuno ha potuto trattenervi. In quanto alla distanza della vostra abitazione, è precisamente l'oggetto che riunisce.

Antonio che era incaricato di essere relatore, diede lettura di un articolo addizionale, che proponeva d'aggiungere allo Statuto questo articolo che constava di due righe

«Atteso che, per mantenere le relazioni coi compagni

che formano lo spirito dell'associazione, è necessario che i soci si vedano frequentemente e che i rapporti siano più frequenti quando si abita un centro comune; ciascuno dei bevitori d'acqua dovrà abitare nello stesso quartiere del presidente, che rappresenta la sede sociale.»

— Ma il presidente trasloca ogni tre mesi, disse Francis.

— L'obbiezione è prevista, rispose Lazzaro: siccome ho una casa a buon prezzo e che mi piace, ho fatto un contratto che ne ho per molti anni. La proposta è messa ai voti.

Tutti i bevitori d'acqua alzarono la mano, eccettuato Francis.

— La proposta è accettata all'unanimità meno un voto, e prende all'istante stesso forza di legge nel regolamento. Il fratello d'Antonio, che era il segretario, iscrisse l'articolo accettato dalla società.

— Nel caso attuale, soggiunse Lazzaro, siccome l'esecuzione di questo articolo può trovare degli impedimenti, una dilazione di tre mesi è accordata ai soci, che si trovano fuori del regolamento.

La seduta fu levata e Francis si ritirò freddamente.

— E le vostre commissioni? domandò Antonio accompagnandolo.

— Ma, disse Francis, non le ho ricevute e le rimpiango. Mio caro Antonio, quando vedrete la principessa, cercate di conoscere precisamente le sue intenzioni a mio riguardo.

— Attendo anch'io che mi faccia avvertire di andare da lei, poichè non ha ripreso ancora le lezioni; disse Antonio.

Quindici giorni dopo quella sera, vale a dire il giorno preciso che terminava il mese delle lezioni interrotte, Antonio ricevette un biglietto in forma quasi affettuosa, ma che rinchiudeva un licenziamento definitivo. Il prezzo di dodici lezioni era incluso. Siccome ciò era giunto in casa prima che rientrasse Antonio, la nonna aveva tolto qualche lira dalla somma che supponeva essere il pagamento del lavoro. Nella giornata Antonio era andato da Francis al quale voleva chiedere un'incisione in prestito. Francis era appena ritornato: era vestito con molta eleganza. Un paja di guanti bianchi erano su di un mobile; Antonio non aveva ancora parlato, che fu colpito del profumo di essenza di rose.

— Siete stato a Costantinopoli dacchè non vi si è veduto? chiese a Francis.

Ed essendosi avvicinato a questi; riconobbe che il profumo partiva dai suoi abiti.

— Avete un vestito che sente la commissione, soggiunse il bevitore d'acqua.

— È vero, disse Francis.... ho ricevuto notizie.

— Moscovite? interruppe Antonio.... E la principessa vi ha detto quando avrebbe riprese le lezioni?

— Domani, mormorò Francis.

Fu rientrando in casa che Antonio trovò la lettera di congedo. Egli divenne pallidissimo quando gli mostrarono il danaro e montò sulle furie quando vide

che erano state distolte dodici lire.

— Bisogna restituire subito il danaro, aveva detto Lazzaro, e rispondere a questa dama che un artista non è un domestico a cui si dà un mese di salario licenziandolo. Benchè ciò sia contro i regolamenti, se mi rimaneva danaro in cassa, te l'avrei dato; ma sono a secco.

— È oggi il primo novembre; Olivier e Leone ricevono il loro stipendio, ci faremo prestare, disse Paolo.

— Sgraziatamente, soggiunse Lazzaro, è oggi la festa d'ogni santo. I nostri amici saranno pagati domani o dopo forse, e bisogna che le centoventi lire siano rimandate questa sera alla principessa.

— Che cosa si potrebbe vendere? chiese Antonio. Ad un tratto scorse Soleil occupato a scaldarsi voluttuosamente con le mani appoggiate al tubo di una stufa che mandava un dolce tepore nello studio.

— Levati, disse Antonio, turbando bruscamente la beatitudine del suo amico, e disfece con una tenaglia i fili che fissavano il tubo al muro.

— Ma perchè tocchi la stufa? disse Soleil. Va benissimo per essere la prima volta che la si accende.

— Ajutami a spegnerla, rispose Antonio che ritirava la legna a metà consumata e la bagnava in un secchio d'acqua che aveva portato suo fratello.

— Come, come! si spegne il fuoco? esclamò Soleil.

— Non si può vendere la stufa accesa.

— È vero, soggiunse Lazzaro, non la pagherebbero

più cara. Ed avendo capita l'intenzione di Antonio, disparve improvvisamente.

— Si vende la stufa!.... esclamò Soleil giungendo le mani.

— Se tu lo permetti, disse Antonio, ed anche senza il tuo permesso.

Lazzaro ritornò con uno straccivendolo che parlantò a lungo per offrire poi la metà di quanto la stufa era costata.

— Non avrò fatto gran fuoco, mormorò tristamente Soleil, mentre il mercante esportava il suo acquisto.

Due ore dopo la principessa riceveva il suo danaro con un biglietto molto dignitoso, e alla sera, rientrando in casa Francis trovò nella toppa un bigliettino con queste parole:

«Abbiamo l'onore di avvertirvi che le vostre dimissioni sono accettate. Il presidente della società dei Bevitori d'Acqua.»

— In fede mia, disse filosoficamente, auguro loro buona fortuna; ma preferisco seguire la mia strada fra vie piacevoli, anzichè sprofondarmi volontariamente nelle rotaje da essi scavate. In quanto allo scopo, vedremo chi di noi arriverà primo. L'articolo 5 è ridicolo, e voler vivere sottomettendosi è cercar di nuotare con un sasso al collo.

Che cosa divenne egli dopo questa rottura con i bevitori d'acqua? ciò che era predestinato di essere: un mediocre artista, buon ragazzo di poche pretese quando invecchiò, e non pigliava la sua fama che quale un

errore di una voga di cui profittava come un onest'uomo
profitta di un errore che non fa danno a nessuno.

PARTE SECONDA

ELENA

I.

Elena.

Il principale personaggio di questo racconto ci è noto, è l'artista che abbiamo designato col nome di Antonio o *l'uomo dal guanto*. Antonio aveva abitato la Normandia, ed ecco in quali circostanze e condizioni. Una mattina si era svegliato coll'idea di aver bisogno di vedere il mare. Un capriccio che frulli nel cervello di un artista, quando questi non ha i mezzi di soddisfarlo o la forza di respingerlo, è il più tumultuoso rompicapo che si possa immaginare.

Siccome la tirannica oppressione di questo desiderio, gli cagionava una preoccupazione che fu osservata da' suoi amici, Antonio dovette palesar loro il motivo.

— La distanza che esiste fra Parigi e l'Havre è di cinquanta leghe, disse Lazzaro: ma è anche di cinquanta lire. Facendo il viaggio a piedi è il meno che tu possa spendere per fermarti quindici giorni in quella provincia; tempo strettamente utile per vedere e profittare di ciò che avrai veduto. Accorda alla cassa il

tempo per poter economizzare questa grossa somma.

La proposta del cassiere della società oltrepassava la speranza di Antonio, poichè distrarre a profitto di uno la somma che divisa poteva essere utile a molti, non era un fatto comune.

Avrebbe potuto aspettare a lungo. Reso egoista dalla violenza del desiderio, accettò la proposta che gli era fatta, e ormai assicurato di fare questo viaggio, cominciò a provare tutti i sintomi di uno stato speciale, che si può chiamare la febbre della partenza. Se si fosse trattato di andare nell'India, non sarebbe stato più preoccupato. Raccoglieva informazioni sulla provincia che voleva; formava ogni giorno un nuovo itinerario e si abbandonava a dei calcoli meravigliosi, per fissare l'impiego del suo *budget*, e diminuire la cifra delle spese quotidiane, onde poter aumentare di un giorno, la durata del suo pellegrinaggio.

Parranno strane queste puerilità a proposito di una escursione di qualche giorno in un paese che le comunicazioni ormai hanno messo alle porte di Parigi; ma finora le passeggiate di Antonio non avevano oltrepassato i confini dei dintorni della capitale, così ricchi in paesaggi variati, e che sarebbero più belli se fosse proibito ai cittadini di visitarli. Questa volta si trattava di un vero viaggio. Il giovane pittore sapeva che alla sera non sarebbe rientrato in città; un primo viaggio assomiglia molto ad una prima passione: è la stessa ricerca di sensazioni nuove, unite alla stessa prodigalità di illusioni: la valigia di un primo viaggio ne rinchiude

quanto una prima lettera d'amore.

Oltre i vantaggi che gli sarebbero derivati come artista in questa escursione che aveva per scopo uno spettacolo sconosciuto ed uno dei più belli che possa offrire la natura, Antonio doveva essere iniziato ai piaceri della vita errante. Camminatore entusiasta, calcherebbe le grandi strade dove l'impreveduto si moltiplica, ora pel piacere degli occhi, ora per la sorpresa dello spirito. Soffocato nell'ambiente dello studio, respirerebbe a piacere l'aria fortificante che spira nelle campagne marittime. Durante una settimana o due, avrebbe ogni giorno in tasca una risposta regolare alle imperiose esigenze della vita materiale, e stanco della passeggiata, gusterebbe ogni sera il tranquillo e profondo riposo procurato dalla stanchezza.

Queste erano le seduzioni che davano a questo viaggio le proporzioni di un avvenimento. Infatti il piacere è relativo e si misura dalla somma di godimenti che se ne ritrae, quanto dalle difficoltà che si provano per procurarsi tali godimenti che, per certa gente posta in date condizioni, sono tanti frutti proibiti.

L'impazienza di Antonio era giunta ad un tale estremo, che non poteva passare davanti ad una ferrovia od incontrare una diligenza senza trasalire. Assomigliava ai fanciulli ai quali si è promesso di condurli al teatro, che applaudiscono anticipatamente leggendo gli avvisi della rappresentazione. Finalmente una sera, Lazzaro annunciò ad Antonio che poteva ultimare i suoi preparativi e gli consegnò la somma

fornita dalla società per le spese di viaggio. A questa somma il cassiere dei bevitori d'acqua aggiungeva qualche economia personale. Quante privazioni vi fossero in quei due o tre scudi, Antonio era in caso di capirlo.

— Mi ringrazierai portandomi un bello studio di Normandia, disse Lazzaro. Ti raccomando la fattoria del mio compare fra Criquetot ed Etretat. Il mio compare non t'impedirà di copiare la sua casetta ed i suoi meli; ma se ti fa dono di una sola mela, consento ad inghiottirne i semi. Ecco un vero contadino di Normandia: quando mi tenne a battesimo, non mi diede neppure il suo nome, avrebbe temuto di esserne privato; del resto è un bravo uomo al quale non ho nulla da chiedere, perchè non mi deve nulla.

Alla sera fissata per la partenza, tutta la società dei bevitori d'acqua accompagnò Antonio alla ferrovia, che doveva condurlo fino a Mantes, per continuare poi la strada a piedi fino all'Havre, passando da Rouen, la città dalle case antiche. Dicendo addio ai compagni, Antonio non potè far a meno di provare una specie di rimorso. Mentr'egli camminerebbe allegramente secondo il proprio capriccio, coloro che gli procuravano questi beati ozi continuerebbero la lor vita di pazienti lotte, rese ancora maggiori momentaneamente dalla mancanza di quel danaro che il suo capriccio toglieva alle loro necessità. Fu sul punto di rinunciare al suo viaggio e di trasportarlo a quando le circostanze fossero più favorevoli, ma l'ultima campanella chiamava i

viaggiatori nelle sale della stazione. Antonio non ebbe il coraggio della resistenza; scambiò un ultimo addio coi compagni e seguì la folla che si precipitava.

Nel carrozzone di terza classe nel quale era salito, non si trovavano che due viaggiatori; un uomo di una cinquantina d'anni e una giovane che gli assomigliava al punto di farla ravvisare per sua figlia alla prima occhiata. Ambedue sembravano appartenere ad una condizione media, fra l'operajo ed il piccolo mercante parigino ritirato dagli affari. Il modo con cui erano vestiti ambedue rivelava un disprezzo troppo appariscente della moda in corso perchè fosse volontario. Il lungo soprabito verde del padre, aveva dovuto essere tagliato su di un modello molto antico, e le pieghe numerose di cui era logorato, indicavano una recente reclusione in un armadio pubblico sgraziatamente celebre. Il resto dell'abbigliamento offriva il medesimo aspetto di *vetustà* nuova che si osserva negli oggetti invecchiati più per l'abbandono in cui furono lasciati, anzichè per l'uso.

In quanto alla fanciulla, il contrasto fra la sua persona ed il suo costume era ancor più palese; era vestita con un abito di stoffa per l'estate, il cui colore e disegno avrebbero fatto sorridere di compassione una *grisette* di provincia. Era certamente qualche spoglio straniero appropriato alla sua persona senz'alcuna preoccupazione di civetteria. Portava un cappellino di paglia ordinaria guernito di un piccolo nastro. Una specie di soprabito di lana grossa, degli stivaletti di

cotone e dei guanti di filo completavano il costume, portato però con tanta disinvoltura, come se fosse tutto di ultima moda.

Appena il treno si mise in moto, i due viaggiatori tolsero da un cesto che avevan seco, del pane, un pezzettino di carne fredda, una bottiglia, un pasticcio, e padre e figlia cominciarono un pasto improvvisato al quale l'appetito di ciascuno parve fare egualmente onore. Come se credesse necessario di scusarsi, l'uomo dal soprabito verde disse ad alta voce a sua figlia in modo d'essere inteso da Antonio:

— Fu una felice idea che ebbi di portare qualche provvista. Quando si parte si hanno tante cose da fare, che non si trova nemmeno il tempo di mangiare. Non hai dimenticato nulla, Elena? continuò volgendosi alla figlia.

A questo nome di Elena, Antonio che fino allora non aveva osservato la viaggiatrice, alzò gli occhi e la guardò.

Ecco in due parole, qual era la causa di questa subitanea attenzione. Antonio aveva avuto una sorellina di questo nome, che amava moltissimo e che gli era morta a sei anni schiacciata sotto la ruota di un carro pesante mentre tornava dalla scuola. Così ogni volta che udiva pronunciare il nome di Elena non poteva a meno di pensare alla cara bambina la cui morte precoce e spaventosa era stato uno dei più gran dolori della sua vita. In quel momento il ricordo di quel triste evento, che gli infondeva sempre una dolorosa malinconia, gli

parve ancora più penoso. Gli guastava il principio del viaggio.

— Se la mia Elena vivesse, avrebbe l'età di questa, pensava egli guardando l'omonima di sua sorella occupata a mettere ordine in una borsetta da viaggio che teneva sulle ginocchia. Era una fanciulla di diciotto anni nè bella nè vezzosa. — Una testa espressiva, come dicono gli artisti, e che avrebbe potuto posare per la figura dello studio, in un quadro allegorico. Il fiore della giovinezza sembrava già avvizzito su quel volto serio dai lineamenti immobili, i cui grandi occhi neri facevano pensare all'epiteto che Omero applica allo sguardo di Giunone. Non ostante, sotto la freddezza di quella maschera riflessiva, dietro quella fronte incorniciata da due fasce ineguali di una capigliatura bruna e alquanto rada, s'indovinava l'intelligenza. Le sopracciglia ben disegnate formavano un arco severo, annunciando la forza di volontà e l'energia. Ciò che mancava a quella fisionomia di grazia femminile, era rimpiazzato da un sentimento di fierezza quasi virile che suppliva in distinzione a ciò che mancava in dolcezza. Questa fisionomia poteva non essere simpatica a prima vista, ma poteva però eccitare la curiosità. Antonio che aveva studiati i sistemi scientifici che fanno di tutte le linee del volto, tanti segni rivelatori del carattere, aveva osservato, guardandola vicina, le tracce visibili di una stanchezza recente di cui era in caso di comprendere la causa per esperienza propria. Credeva di scorgere in quella tinta pallida, non la pallidezza della malattia, ma

quel pallore speciale che proviene dalle lunghe veglie, durante le quali il fumo della lampada s'appiccica in finissima polvere all'epidermide.

Appena usciti dalla città, la fanciulla si affacciò al finestrino con tanta curiosità e sorpresa, come se non avesse mai veduto nè acque, nè boschi, nè campi, nè cielo. Sembrava respirare con delizia la frescura del vento che agitava le cime dei salici nella corrente del fiume. Vedendola offrire il suo volto alle carezze pungenti della brezza, Antonio indovinò il bisogno di un polmone affamato di aria sana e pura che circola liberamente nei grandi orizzonti. Alle preghiere del padre che le raccomandava di non spingersi fuori dello sportello per tema di qualche sinistro, ella rispondeva con l'impazienza capricciosa dei bambini che vengono disturbati nei loro divertimenti.

— Se tu sapessi come questa buon'aria mi fa bene! esclamò ad un tratto, battendo le mani, e si tolse il cappello per meglio gustare gli effetti del benefico soffio.

Avevano oltrepassato la foresta del Vésinet, ed il treno seguiva il corso della Senna, le cui rive cominciavano da questa parte ad offrire piacevoli vedute. Il padre avendo osservato che il paesaggio era più bello visto dallo sportello presso il quale stava incantucciato, chiamò sua figlia che stava dal lato opposto, per cederle il posto. Elena s'impadronì dell'angolo che le cedeva il padre, ma parve esitare un momento, accorgendosi che per profittare del vantaggio

dello sportello, che era alquanto stretto, bisognava arrischiare una vicinanza abbastanza immediata con Antonio.

L'artista comprendendo senza dubbio il motivo che teneva incantucciata la sua curiosa vicina, le cedette l'intero godimento della finestra; gentilezza di cui essa profittò sul momento ringraziando il giovane più ancora per l'allegrezza dimostrata che pel sorriso che gli rivolse.

Quantunque non fossero in cammino che da un'ora, un cambiamento sensibile si operava nella fisionomia d'Elena, Un po' di rosato coloriva le sue guance, l'occhio era divenuto brillante, le labbra umide. La sua parola vibrava di una vita giovane ed animata. Ella si sforzava di far condividere a suo padre l'entusiasmo che provava per le bellezze del panorama, i cui mobili quadri svolgevansi ai suoi occhi. Le sue domande, le sue ingenuie sorprese dimostravano che era la prima volta che era messa in contatto con la natura vera.

Quella serietà alquanto fredda che aveva a tutta prima osservato Antonio, in quella giovinetta, era visibilmente rimpiazzata ad ogni nuovo slanciarsi del treno, da una vitalità di movimento e di parole che sembravano i sintomi del benessere dimenticato per lungo tempo dalla viaggiatrice, se pure non era del tutto nuovo per essa quanto vedeva. Giunti a Poissy, il treno s'incontrò con uno che scendeva.

— Ah! i poveretti, esclamò Elena, come li compiangio di ritornare a Parigi!

Antonio non potè fare a meno di sorridere, poichè la giovane viaggiatrice avesse espresso la medesima sua idea. Questa uniformità d'impressione eccitò la curiosità di Antonio, curiosità senza scopo, che era il risultato delle tendenze naturali di certi, di fare cioè d'ogni cosa che il caso vi offre un elemento di attività. L'artista domandò a sè stesso per qual ragione questa fanciulla sembrava così felice di fuggire Parigi, e perchè pareva impaurita di doverci ritornare. Su di ciò costruì mille ipotesi, delle quali nessuna lo soddisfece, a quanto pare, perchè questa curiosità, cominciata come un passatempo, divenne un vero desiderio di sapere chi erano, che cosa facevano, dove andavano i viaggiatori che il caso gli aveva dato per compagni di viaggio.

Cercava un mezzo accorto per cominciare la conversazione col padre, allorchè questi prestò lui stesso il destro, e l'immaginazione dell'artista dovette fare poca fatica. In capo a un'ora di conversazione Antonio sapeva che il suo compagno era un antico appaltatore di lavori pubblici, rovinato da speculazioni infelici, rimasto vedovo con una figlia a cui aveva fatta dare un'educazione distinta, quando era ancora in condizioni prospere. Allorchè giunsero i tristi giorni, questa si affrettò seriamente di approfondire i suoi studi ed estendere le cognizioni che possedeva in un grande istituto di Parigi. Voleva dedicarsi all'istruzione pubblica e studiava da due anni per ottenere i diplomi necessari per essere professore. In seguito ad un brillante esame, sia per distrarla un poco dopo la fatica

dello studio, sia per ricompensarla dell'essere riuscita, suo padre le accordava qualche giorno di vacanza, e profittava di questo viaggio per farle prendere i bagni di mare.

Antonio ne avrebbe saputo di più, poichè il padre di Elena era inclinato alla confidente espansione, ma il treno si fermò, ed il conduttore venne ad aprire lo sportello, gridando: *Mantes, Mantes*. Antonio era giunto alla sua prima tappa; prese il suo sacco e il suo bastone, salutò i suoi compagni di viaggio e scese dal carrozzone. Dieci minuti dopo il treno riprendeva la corsa. Padre e figlia rimasero soli.

— Rimpiango che quel giovinotto che è sceso, non abbia proseguito, m'interessava. È un pittore che va a fare degli studii in Normandia. È molto educato. Hai osservato, Elena? Da che siamo partiti da Parigi aveva in mano una sigaretta pronta, e non ha mai fumato. Gli avevo pur detto di accenderla: non lo volle; e ciò è per te.

Elena, occupata a guardare le prime campagne normanne non rispose: ma poco tempo dopo sentì sotto al piede un oggetto che raccolse.

— Oh! il viaggiatore disceso a Mantes ha dimenticato questo, disse mostrando un piccolo album tascabile. Vi sono dei disegni. A quel giovane premerà molto, bisognerà consegnarlo alla prima stazione, perchè lo rimandino a Mantes, dove forse quel signore lo reclamerà.

— Hai ragione, disse il padre sfogliando l'album che

conteneva qualche disegno a penna ed a matita. Ecco delle informazioni di cui potremmo profittare, Elena, disse indicando alla fanciulla una pagina che conteneva dello scritto e delle cifre.

— Hai torto di leggere, rispose vivamente la giovinetta, è una indelicatezza.

— Che male c'è a leggere ciò? è un itinerario di viaggio dello stesso paese che dobbiamo visitare: quel giovane è artista e deve conoscere i luoghi rimarchevoli; noi che avevamo l'idea di seguire la medesima strada, profitteremo delle informazioni che gli hanno dato, e che ci darà a sua volta, senza che ciò gli cagioni alcun danno. Vedo già degli indirizzi d'albergo a Rouen, all'Havre e a Trouville. Non sapevamo dove alloggiare, andremo in questa casa.

— Ma, rispose la giovinetta inquieta, sai che dobbiamo andar cauti nelle spese. Quel signore non avrà gli stessi motivi per fare i conti col borsellino, e forse alloggerà in posti che ci costringerebbero ad una spesa superiore ai nostri mezzi.

— Oh, sta quieta, che non mi sembra ricco.

— L'abito non prova nulla, rispose Elena. Gli artisti non si prendono grave cura del vestire, principalmente quando viaggiano. Hanno generalmente la fama di essere prodighi e di spendere con la medesima facilità con cui guadagnano. Se tu mi vuoi credere, non profitteremo di queste informazioni.

— Eccone una pertanto, che va coi nostri progetti di economia. E mostrò ad Elena una noticina così

concepita: – A Rouen, sulla piazza in faccia al nuovo ponte, i rimorchiatori commerciali trasportano la merce all’Havre e acconsentono d’imbarcare viaggiatori. Prezzo L. 1,50. Partenza alla mattina alle sei. – Chiedere del capitano dell’*Atlas* o dell’*Hercule*.

Elena prese nella sua tasca un piccolo portafogli che aperse. Dopo aver lette alcune righe che vi si trovavano scritte, disse a suo padre: – I battelli che fanno il servizio regolare, e che dobbiamo prendere, costano lire sei per ciascuno; imbarcandoci su questi rimorchiatori noi avremo un risparmio. Questa volta sono del tuo parere. – E prese nota sul suo portafogli dell’informazione trovata nell’album di Antonio.

— Figlia mia, disse il padre di Elena, credo che quel giovane non sia più ricco di noi, e che ha le stesse nostre ragioni per viaggiare con la minor spesa possibile. Se vuoi darmi retta, copierai tutte queste informazioni, che probabilmente gli saranno state date da qualcuno pratico del paese e delle abitudini di viaggio, poichè so da lui che è la prima volta che lascia Parigi.

— Ma se andiamo al medesimo posto dove quel giovane si propone di andare, pensò Elena, dobbiamo senza dubbio incontrarlo, e non gli sembrerà strano di trovarci dovunque egli sarà?

— Non c’incontreremo, rispose il padre, per la ragione che quel signore viaggerà a piedi, e non giungerà in ogni posto che si è fatto indicare che due o tre giorni dopo la nostra partenza, ed anche supponendo che lo dovessimo rivedere, che cosa ci può importare?

Elena, trovando probabilmente che suo padre aveva ragione, non fece alcuna obbiezione; copiò l'itinerario di Antonio sul suo portafogli, e terminato ciò, ritornò a guardare fuori dallo sportello, decisa di non perder nulla del paesaggio; in quanto al padre, si addormentò profondamente.

Mentre il treno fuggiva verso Rouen, Antonio che era sceso a Mantes, osservava in riva alla Senna, una specie di albergo, la cui insegna, prometteva buon alloggio e buon pasto, e siccome era troppo tardi per continuare la sua strada, entrò in quella rustica taverna per mangiare e dormire.

Una rubiconda servotta che pareva scappata fuori da un quadro di Rubens, lo sbarazzò del suo sacco, che portò nella camera destinatagli per dormire, mentre l'albergatore lo invitava a bere. Quell'oste che si avvicinava tenendo in mano il suo vasello di sidro fresco, era la Normandia che si avanzava incontro all'artista viaggiatore; con la sua bibita in mano. Un pittore romantico non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di bere facendo un brindisi a quella terra gloriosa e feconda; Antonio fu più spiccio, bevette semplicemente perchè aveva sete.

Poi gli venne in mente di fare un disegno dell'albergo dove si era fermato, e che era assai pittoresco. Allora si accorse di aver smarrito il suo album, ciò che lo contrariò non poco. Il nostro pittore si trovava privato di un itinerario preparato, ed al quale Lazzaro aveva aggiunto le informazioni che permettevano ad Antonio

di economizzare più che si poteva i mezzi modestissimi di cui poteva disporre. Mentre di buona o mala voglia si rassegnava al brutto caso, la sorte gli offrì non lieve compenso nell'incontro di una conoscenza parigina. Era un giovane, antico suo condiscipolo quando egli frequentava la scuola di belle arti. Si chiamava Giacomo, e ritornava all'Havre, ove doveva finire dei lavori d'ornato a bordo di una nave che apparteneva ad un ricchissimo inglese. Era disceso a Mantes per visitare una donna che qui dimorava e con la quale era stato in grande intimità per lo spazio di due anni. Giacomo doveva proseguire il viaggio col treno della notte.

I due antichi amici rinnovarono l'amicizia e si raccontarono reciprocamente la loro vita dall'epoca in cui non si erano più veduti. Questa esistenza era presso a poco la stessa con poca varietà. Solo che da tre anni lo scultore Giacomo aveva rinunciato alla statuaria per dedicarsi all'ornato, ramo dell'arte che si avvicina all'industria completandone i bisogni.

Era divenuto abilissimo in questo genere ed era ricercato nei principali studii di Parigi. Si riservavano a lui tutti i lavori che si allontanavano dal comune.

— Che volete? disse ad Antonio; avevo sognato di meglio, ma alla fine dei conti sono ancora fortunato di trovare una risorsa nella mia capacità. I miei scalpelli mi danno da vivere. Se questa vena di prosperità continua, in tre o quattro anni avrò ammassato alcune economie, il che mi permetterà di dedicarmi ancora alla scultura, con tutte quelle condizioni che sono volute da questo ramo

dell'arte, materialmente il più costoso di tutti e fare un tentativo serio il cui risultato mi assicurerà definitivamente sull'avvenire che mi è riservato come artista.

Avendo sentito che Antonio era intenzionato di visitare la Normandia, Giacomo riuscì a persuaderlo di partire con lui la sera stessa per Rouen. – Ho un affare in questa città; non mi terrà occupato che un'ora, poi mi metterò a vostra disposizione per guidarvi nella vecchia Rouen, ed in un sol giorno vi mostrerò più di quanto vedreste in una settimana con un cicerone. Invece di giungere all'Havre a piccole tappe come eravate intenzionato di fare, vi consiglierai di andarci direttamente prendendo il battello che fa il servizio regolare. Sarà una buona occasione per voi di vedere le rive della Senna fino all'imboccatura; è bellissima. Passerete meco una settimana o due all'Havre; è quanto mi occorre per ultimare il mio lavoro. Una volta questo finito, viaggeremo assieme. Mi concederò volentieri un po' di vacanza. D'altronde in questa stagione c'è poco lavoro. Vi conviene? terminò Giacomo.

Siccome il piacere del viaggio è per solito raddoppiato quando si può dividerlo con un individuo simpatico le cui impressioni si fanno l'eco delle nostre, Antonio era dispostissimo ad accettare la proposta che gli era stata fatta, quantunque scomponesse il piano che si era tracciato. Credette quindi essere il caso di fare all'amico delle confidenze circa ad alcune misure economiche che gli erano imposte dalla

piccolezza del suo *budget*. Temeva che un soggiorno prolungato all'Havre non facesse alle sue finanze una breccia troppo sensibile. Giacomo lo rassicurò pienamente a questo proposito. Abituato a camminare per quei paraggi, lo scultore conosceva particolarmente le spese che occorreano per vivere economicamente. Avrebbe fatto la nota delle spese negli alberghi al solo guardare l'insegna.

— D'altronde, disse Giacomo ad Antonio, nel tempo che passerete all'Havre, non avrete bisogno di aprire il borsellino che per le spese di lusso. *Il Re Lear* ci offrirà ad ambedue alloggio e vitto, un eccellente letto in una bella cabina, due eccellenti pasti alla tavola del capitano Thompson, che secondo gli ordini ricevuti dal mio cliente, lord W..., proprietario del *Re Lear*, mi ha offerto una ospitalità cordiale e sontuosa che vi propongo di condividere, se non avete ripugnanza di dormire sotto la protezione della bandiera inglese.

— Ma io non ho le stesse vostre ragioni per essere nutrito a spese della Gran Bretagna.

— Ve ne troverò di ottime per risparmiare la vostra suscettività, disse lo scultore. Vi conobbi altre volte abilissimo disegnatore, potrete abbreviare il mio lavoro dandomi di tanto in tanto un ajuto; dopo faremo i conti.

— Vi ajuterò ad un patto, ed è che voi non ne farete alcuno, rispose Antonio. Ma che si dirà vedendoci arrivare in due, mentre siete atteso solo?

— Siete in errore, disse Giacomo. Ho prevenuto il capitano Thompson che avrei condotto meco un

compagno per ajutarmi: e posdomani quell'ottimo marinajo, farà aggiungere due posate alla sua tavola.

Lo scrupolosissimo Antonio, non aveva più alcuna ragione da opporre per protestare contro la combinazione propostagli; si decise di profittare della fortuna, e alla sera alle undici, saliva con Giacomo in un treno dal quale verso le due del mattino scesero a Rouen.

La notte era magnifica; uno splendido chiaro di luna gettava su quell'antica città normanna quei riflessi fantastici così favorevoli ai grandi effetti. Benchè provassero lo stesso bisogno di sonno, i due artisti non poterono resistere al desiderio di girare. Tormentato da quella febbre d'impazienza che domina tutti i viaggiatori novizzi, Antonio si diede in fretta un acconto di quella curiosità che s'impossessa dello spirito per la prima volta, arrivando in una città dove la storia e l'arte hanno lasciato tante tracce. Dopo di aver percorso i principali quartieri che hanno meglio conservato il carattere della loro data, i due viaggiatori si riposarono per qualche ora e ritornarono all'indomani per vedere alla luce del sole la vecchia città, scorta confusamente durante la passeggiata notturna. Quando Giacomo ebbe finito gli affari, causa della fermata a Rouen, al momento di partire per l'Havre, sentì che il servizio dei battelli era stato momentaneamente sospeso. Antonio che era stato sedotto dalla prospettiva di un viaggio per acqua, provò non piccola contrarietà dovendo prendere la via di terra. Allora si ricordò dei rimorchiatori

commerciali indicatigli da Lazzaro. Giacomo conosceva questi battelli, i cui capitani acconsentono qualche volta a trasportare dei passeggeri, mediante una piccola retribuzione, che hanno più tempo che danaro da spendere, poichè questi pacchebotti sono quasi sempre molto carichi e rimorchiano alle volte molte navi fino alla foce del fiume e sono esposti a metterci un giorno o due per fare un viaggio di sei od otto ore.

— Siccome è il solo mezzo che ci rimane volendo andare per acqua; e siccome desidero che vediate le rive della Senna, prendiamo i rimorchiatori, disse Giacomo. V'avverto però che non staremo comodi e che arrischiamo di stare a lungo in viaggio. Io non ho annunciato l'ora precisa del mio arrivo.

— Non sono nè più difficile, nè ho più fretta di voi, rispose Antonio.

II. L'Atlas.

I due artisti discesero sulla piazza e vedendo il rimorchiatore *Atlas* che si preparava a partire, fecero chiamare il capitano, il quale acconsentì ad imbarcarli, purchè portassero dei viveri.

Si partiva fra un'ora.

Al momento in cui Giacomo ed Antonio andavano a bordo, questi si lasciò sfuggire un movimento di sorpresa scorgendo sul ponte dell'*Atlas* i due viaggiatori

coi quali era venuto fino a Mantes.

— Conoscete costoro? chiese Giacomo che aveva visto il suo compagno salutare Elena e suo padre, seduti dietro una balla di mercanzia.

Antonio raccontò il suo incontro coi viaggiatori.

— Probabilmente sono gente del paese, disse Giacomo, poichè diversamente ignorerebbero che i rimorchiatori prendono a bordo dei passeggeri.

— No, disse Antonio; vengono da Parigi ed è la prima volta che la fanciulla viaggia. L'ho saputo da suo padre, col quale parlai nel vagone.

— In ogni caso non assomigliano a dei parigini. Essa è vestita molto stravagantemente. Guardate la sua veste. Conosco una poltrona vestita egualmente.

Senza sapere il perchè, questo scherzo dispiacque ad Antonio, per cui non rispose col sorriso che incoraggia chi ha scherzato.

— Ma a proposito, riprese Giacomo, poichè quei viaggiatori erano soli con voi nel vagone dove avete lasciato il vostro album, potrebbero darvene notizia.

— L'hanno visto nelle mie mani e sanno che mi appartiene. Se si sono accorti della mia dimenticanza, me ne parleranno.

Al medesimo istante i due o tre marinai che componevano l'equipaggio dell'*Atlas*, staccarono le gomene ed il rimorchiatore virò lentamente per prendere il mezzo del fiume.

— Avanti! – gridò il capitano al macchinista.

Le grandi ruote cominciarono a muoversi, ed il

battello che partiva, filò con abbastanza rapidità, sinchè si perdette di vista l'acuto campanile di Saint-Ouen. Per sfuggire alle scorie accese che la caminiera del rimorchiatore faceva piovere sulle loro teste, il padre e la figlia abbandonarono la poppa della nave dove si trovavano Antonio e Giacomo che discorrevano fumando in compagnia del capitano.

— Se andiamo di questo passo, diceva questi, saremo all'Havre a tre ore, a meno che non s'incontrino sul fiume delle navi che vogliono essere rimorchiate, ciò che ritarderebbe il nostro viaggio

— Credete che il mare sarà calmo quando arriveremo? domandò il viaggiatore dal lungo soprabito. E aggiunse sottovoce indicando Elena: — È per mia figlia che mi impensierisco; è la prima volta che si è imbarcata.

— Eh! eh! fece il capitano, avremo mare grosso oggi; e se il nord-ovest se ne immischia, come pare, potremo ballare un poco quando avremo passato la barra.

Questa notizia che fu riferita ad Elena da suo padre parve preoccupare la fanciulla.

— Temete realmente il cattivo tempo? domandò Antonio al capitano.

— Il signore scherza; interruppe Giacomo, il vento viene dal sud, e tutto ciò che possiamo paventare è una pioggia di temporale verso sera.

— Il vostro amico mi ha capito, disse il capitano ridendo: quando mi giungono dei novizzi, amo far loro un po' di paura, ciò mi diverte. Però la marea sarà un

poco forte.

— Strano modo di scherzare, disse Antonio a Giacomo sottovoce, sono certo che quella giovinetta si aspetta la burrasca, e questo timore può rovinarle tutto il piacere del viaggio.

Il caso di ritardo previsto, si realizzò ben presto. Una nave di cabotaggio e un brick inglese, reclamarono il rimorchio dell'*Atlas*, la cui velocità si trovò diminuita per modo che non si potè giungere a Quillebeuf in tempo per prendere il mare. Il capitano fece fermare a La Meilleraye, dove si giunse poco prima del tramonto.

Siccome era impossibile di passare la notte a bordo, i passeggeri discesero all'albergo più vicino, dove si pranzò in comune. Dopo il pranzo, prolungato dall'interminabile caffè di Normandia, che l'uso del paese inaffia d'una quantità di libazioni dai nomi bizzarri, si uscì per fare un giro in riva al fiume. La sera era magnifica e nell'aria rinfrescata dalla pioggia recente, si sentiva l'effluvio salino. La Senna in questo posto si allarga assai e i gabbiani che volavano alla superficie dell'acqua rumoreggiante annunciavano la vicinanza dell'oceano. Il sole tramontava lento e maestoso dietro le alte frondi del gran parco di La Meilleraye, che sembravano l'asilo favorito di tutti gli uccelli di quella contrada. Poco a poco gli ultimi raggi del tramonto si spensero, passando per tutte le gradazioni di luce che preparano l'arrivo del crepuscolo, le cui tenebre incerte r avvolsero bentosto il fiume e le sue rive. Rimbombo sonoro dei martelli nel cantiere,

soffio regolare dell'officina dai vetri ardenti, aspri gemiti dell'asse, vibrazioni di campanelli delle mandrie che tornavano dall'abbeveratojo, tutti i rumori della giornata affievolirono progressivamente il loro tintinnio consueto, il cui vago mormorio si spense con l'accordo armonioso di un *decrescendo*. Ad eccezione del capitano dell'*Atlas* e del padre di Elena che erano insensibili agli spettacoli della natura, l'aspetto melanconico che ella assume a queste pallide ore della sera penetrava l'animo dei tre giovani, che camminavano a fianco senza parlarsi, senza forse vedersi, isolati in una comune meditazione. Fu Antonio che ruppe pel primo il silenzio.

— Che peccato che non abbiamo potuto proseguire il viaggio. Saremmo entrati in mare con questa bella notte.

— Ah! rispose Giacomo. Avete tempo di vedere il mare.

— Mi pare, riprese Antonio, che avremmo dormito bene sul rimorchiatore e potuto pranzarvi, poichè avevamo delle provviste. Ciò ci avrebbe risparmiato le spese dell'albergo.

— Parlate sottovoce, disse Giacomo; non è necessario far conoscere i segreti della nostra borsa.

Antonio si volse e a pochi passi scorse Elena che si era fermata e seduta su di una barca messa in secco, ascoltando il ritornello lento e monotono col quale i marinai del brick accompagnavano le loro manovre.

— Bisogna confessare che non siamo galanti nè l'uno nè l'altro per lasciare sola quella signorina.

— È vero, non m'ero accorto che ci aveva accompagnati, disse Giacomo.

— Ed io pure, soggiunse Antonio.

Mentre parlavano, videro Elena che tornava indietro, forse per incontrare suo padre; ma un suo piede inciampò in una gomena che non aveva visto, e cadde.

Antonio e Giacomo corsero a lei; Elena si era già rialzata; la sua caduta, essendo occorsa sulla sabbia molle dal movimento dell'onda, non si era che un po' bagnate le vesti.

Rassicurò i due giovani che temevano si fosse ferita.

— Credevo mio padre dietro di me, disse con un accento alquanto imbarazzato per essersi trovata sola con due sconosciuti.

— Ecco vostro padre che viene col capitano, disse Giacomo scorgendo l'ombra di due uomini ad una ventina di passi.

— Tu mi lasci sola! disse la fanciulla al padre che la raggiungeva.

— Come sola? interruppe il capitano indicando Antonio e Giacomo: non avete due cavalieri?

— Abbiamo raggiunto in questo momento la signorina, disse Antonio premurosamente.

— Vuoi andare in casa? le domandò il padre.

— Ma no, esclamò Elena con vivacità, avvicinandosi a lui per prendergli il braccio.

— Va avanti, le rispose il padre. Noi parleremo col capitano. Ciò non ti divertirebbe, disse con un fare strano che fu certamente capito dalla figlia, poichè gli si

avvicinò all'orecchio dicendogli sottovoce ed in fretta:

— Eccoti di nuovo a narrare i fatti tuoi a chi non conosci.

E terminò la frase con un piccolo atto d'impazienza.

— ..Vi dicevo dunque, capitano, riprese l'amico seguitando la conversazione, che il mio socio era un birbante, ciò che provo in un opuscolo.

— Ahimè! mormorò Elena allontanandosi; eccolo partito!...

— Permettetemi di offrirvi il braccio, disse Antonio vedendola sola.

Ella s'appoggiò leggermente sul braccio che le veniva offerto, e continuò la sua passeggiata rallentando il passo in modo da non lasciare che un breve spazio fra lei ed il padre. Ma costui aveva la mania di tutti i ciarlieri; quando chiacchierava camminando, si fermava davanti al suo interlocutore; poi, per dare maggior forza al suo ragionamento, scuoteva ruvidamente colui che l'ascoltava prendendolo pel bavero dell'abito e segnava ogni punto del discorso battendogli sulla spalla. Le piccole stazioni che imponeva al paziente capitano dell'*Atlas* si erano rinnovate così frequentemente che si trovò ancora lontano dalla figlia. Che si fosse accorta o no, Elena pareva non se ne curasse; e continuò a camminare tranquillamente al braccio di Antonio col quale discorreva trascinata dal bisogno che hanno le nature ingenuie di espandersi; faceva la confidenza delle sue impressioni dacchè aveva cominciato il viaggio.

— Che peccato che non siamo giunti al mare con una

così bella sera! disse con dispiacere.

Poco prima Antonio aveva fatto la medesima osservazione con Giacomo. Questi fece il rimarco ad alta voce. Questa comunanza di rimpianti, stabilì una specie di simpatia che ruppe l'imbarazzo fra i due stranieri dal caso messi al braccio l'una dell'altro. La conversazione diventò se non intima, almeno familiare.

Giacomo vi prendeva parte. Aveva talvolta dei modi di esprimersi, che costringevano la fanciulla a sorridere, nuova com'era a questo linguaggio. Siccome la frescura prodotta dal fiume le cagionava qualche brivido, Giacomo le coprì le spalle col suo mantello che portava sul braccio. Elena volle rifiutare facendo atto di togliersi l'abito, ma Antonio abbottonò rapidamente il mantello sotto il mento della fanciulla.

— Decisamente mio padre mi abbandona, disse volgendosi indietro.

— Ci segue, disse Giacomo. Vedo il fuoco dello sigaro del capitano.

— Non voglio che la mia presenza vi disturbi, riprese Elena accorgendosi che i due giovani avevano lasciato le loro pipe.

— Sono *estinto*, disse Giacomo, e non ho fuoco in tasca.

— Andate a riaccendervi allo sigaro del capitano, disse naturalmente Antonio.

— Capito! mormorò lo scultore all'orecchio dell'amico spingendogli il gomito.

Antonio indovinò che l'amico aveva supposto che

volesse avere un *tête-à-tête*.

— Andrò io stesso a cercare il fuoco, disse con vivacità, e mise Elena al braccio di Giacomo, sorpreso quanto la sua compagna.

— Cercate di ricondurre mio padre, disse. Vi aspetteremo, soggiunse con una certa espressione.

Antonio mise due o tre minuti per raggiungere il padre di Elena, che trovò ancora fermo col capitano col quale parlava animatissimo.

— Vengo a chiedervi del fuoco, capitano, disse Antonio. Vostra figlia vi aspetta, soggiunse rivolgendosi al padre di Elena.

— Andate sempre. Vi raggiungiamo, rispose questi.

E richiamando il giovane quando si allontanava, gli consegnò una specie di soprabito che aveva sul braccio.

— Date, vi prego, questo mantello a mia figlia. Temo che abbia freddo.

Allontanandosi, Antonio udì il buon uomo che diceva al suo compagno: — Sì, capitano, è come ho l'onore di dirvi; sono giunto a Parigi con quattordici lire, e ho maneggiato dei milioni...

Siccome si affrettava e la via era alquanto oscura, Antonio attaccò, per sbadataggine ad un ramo basso che gli era di ostacolo, l'abito che gli avevano dato per Elena. Dopo di averlo liberato, come lo rivoltava in ogni senso per vedere se non lo aveva strappato, un oggetto cadde dalla tasca del soprabito. Curvandosi per raccogliarlo, Antonio riconobbe con sorpresa l'album da lui scordato nel vagone. Rallentò il cammino,

abbastanza sconcertato da questa scoperta. e chiedendosi perchè nè Elena nè suo padre gli avevano parlato di questa scoperta. Ciò non pertanto non volle riprendere l'album e lo rimise nella tasca dove lo aveva preso.

— Non possono ignorare che questo album mi appartiene, pensava egli, poichè durante il viaggio me l'hanno visto tra le mani. Perchè non restituirmelo?... Dopo ciò può darsi che non ci abbiano pensato. Aspettiamo.

Così riflettendo Antonio raggiunse Elena e Giacomo, che ritrovò al medesimo posto dove li aveva lasciati.

— Ecco un mantello che vostro padre mi ha incaricato di portarvi, signorina, disse ad Elena.

— Come! mio padre non vi ha seguito? disse la fanciulla con sorpresa.

— Lo lasciai in una conversazione animatissima col capitano: del resto ci seguono.

— Andiamo dunque avanti, disse Giacomo, rimettendo la fanciulla al braccio dell'amico. Non ci possiamo perdere, poichè la strada è dritta.

Elena aveva sostituito al mantello di Giacomo il soprabito che le portava Antonio. Discorrendo, questi cercava di condurre nella conversazione qualche cosa che ricordasse, dato il caso che lo avesse dimenticato, ch'ella possedeva un oggetto che non le apparteneva. Come passavano davanti ad un pozzo chiuso all'intorno da un cancello lavorato artisticamente, Antonio disse a Giacomo:

— Ecco una cosa che mi par bella; se avrò il tempo domani, prima di partire verrò a fare un giro per di qua col mio album.

— Credevo che lo aveste perduto in vapore, osservò Giacomo.

— Sapete che ne comperai un altro a Rouen.

Elena non disse nulla. Solo Giacomo si accorse ch'ella aveva fatto un movimento. Il silenzio della giovinetta, dopo il suo reclamo, imbarazzò alquanto Antonio. Il suo album non conteneva alcun disegno finito: non si trattava che di abbozzi, toccati con pochi segni di matita. Un buon numero di pagine convertite in *memento*, contenevano degli indirizzi, delle date, dei calcoli, tutte note di famiglia. Quale interesse poteva dunque avere quella giovinetta per voler conservare quei foglietti insignificanti? Non riusciva a capirlo, ed aveva una volontà pazza di domandarlo ad Elena; però si trattenne e pensò di aspettare un altro momento per fare la sua richiesta.

La frescura, divenuta maggiore, fece che Elena pregò i due artisti di condurla da suo padre che voleva decidere di andare a casa.

Il capitano non poté nascondere il suo contento pel ritorno dei tre giovani che venivano a porre un termine alle chiacchiere dell'ostinato passeggero.

Elena prese il braccio di suo padre, e si avviarono all'albergo, dove ciascuno si dispose a coricarsi, poichè il capitano aveva chiesti i piloti per le quattro del mattino. Antonio e Giacomo avevano una camera in

comune. Siccome non avevano volontà di dormire, si misero a discorrere alla finestra fumando.

Antonio non potè a meno di raccontare a Giacomo in qual modo aveva scoperto che la viaggiatrice aveva trovato il suo album.

— Ma io, poichè non sembra disposta a rendervelo, avendolo trovato, lo avrei preso, disse Giacomo; eravate in diritto di farlo.

Discorrendo, si ricordarono l'incidente della passeggiata, durante il quale Elena era rimasta sola con Giacomo.

— A proposito, chiese Antonio, perchè avete supposto che volevo allontanarvi per restar solo con quella signorina?

— Questa supposizione era naturalissima, rispose lo scultore; volevate mandarmi a cento passi lontano per cercare del fuoco e avevate dell'esca in tasca: era un dirmi chiaramente: Vattene. Del resto avete visto che ci andavo di buon grado.

— È vero, avevo del fuoco in tasca, disse Antonio trovando la scatolina dell'esca. Vi assicuro che non lo sapevo. Credevo che l'aveste voi.

— Allora, riprese a dire Giacomo, era inutile che vi allontanaste per cercare altrove il fuoco; bisognava chiedermelo.

— Egli è che volevo provarvi che la vostra supposizione di abboccamento non era fondata.

— Ah! mormorò lo scultore, chi vuol provare troppo non prova nulla.

Vedendo che l'amico suo conservava del dubbio in proposito, Antonio insistette per riescire a dissuaderlo.

Giacomo rispose con uno scoppio di ridere.

— Quanta pena vi date per nulla! disse ad Antonio. Mi sembrate un uomo che per saltare un sassolino prende lo slancio ad una lega lontano. In ogni caso, soggiunse, se foste rimasto voi solo con la signorina è probabile che non sareste stato stupido al pari di me. Figuratevi che, senz'accorgermi, o meglio, per dire qualche cosa, mi sono lagnato dell'umidità e della frescura della sera, di modo che la signorina Elena, a cui avevo prestato il mio mantello, si scusò di avermene privato e voleva rendermelo. Avete visto con che fretta me lo restituì quando le avete portato quella strana cosa ch'essa chiamò un mantello.

— Ma, amico mio, interruppe Antonio, il vostro ragionamento giustificava quella fretta.

— Non dico di no; però la giovinetta è alquanto suscettibile.

Mentre i due giovani si occupavano di Elena, questa, prima di entrare nella propria camera, aveva preso il padre a parte e gli faceva delle osservazioni a proposito dell'abbandono in cui l'aveva lasciata durante la sera, e lo sgridava anche per la strana maniera che aveva di prendere il primo che gli capitava per confidargli i suoi interessi.

— Come puoi immaginarti che tali racconti possono interessare un estraneo? gli diceva. A che ritornar sempre su eventi che dovrete cercare di dimenticare:

poichè il loro ricordo ti affligge?

Ne seguì fra padre e figlia una discussione alla quale Elena rinunciò per la prima, perchè non si sentiva padrona di sè e temeva di oltrepassare i limiti del rispetto filiale.

I due amici l'udirono entrare nella sua camera quando essi si mettevano a letto, ricordandosi che dovevano alzarsi all'alba.

All'indomani alle quattro un marinajo dell'*Atlas* venne a svegliare i passeggeri. Quando discesero nella sala comune, l'albergatore li pregò di mostrare i loro passaporti, o se non ne avevano d'isciversi sul registro della polizia. — Accadde allora una scenetta che parve mettere Elena sulle spine per alcuni minuti. Suo padre, a cui avevano presentato il registro per iscriversi, non terminava mai i suoi preparativi: trovava l'inchiostro troppo nero, la penna troppo grossa; non capiva l'utilità di questa iscrizione; finalmente si decise. Vedendo che ci metteva molto tempo a scrivere, più che non occorresse, Elena guardò sopra la spalla del padre per vedere ciò che scriveva.

— Non metterne tanto, gli disse sottovoce, è inutile.

— Lasciami stare, so quello che devo fare, disse respingendola.

Elena si mise a battere il piede con impazienza. Vedeva Antonio e Giacomo che parlavano sottovoce e indovinava che si burlavano forse di suo padre. Questi, finalmente depose la penna. Un'altra seccatura incominciò per la giovinetta. Facendo il conto, Bridoux

cominciò una discussione con l'albergatore. Egli lo trattava con una familiarità che pareva non garbasse a costui; passava e ripassava il conto, che ammontava ad una inezia. Vedendo segnate due candele che erano rimaste pressochè intiere, esigette di portarle via.

— Ma non si usa, osservò Elena confusa di questi modi del padre.

— Come? non si usa profittare di ciò che si paga? esclamò il padre, sarebbe strano.

Dietro un cenno del padrone, la domestica andò a prendere le candele e le consegnò a Bridoux pregandolo di non dimenticarla. L'amico era occupato a quistionare con l'albergatore, che nel dargli il resto vi aveva messo una moneta un po' sciupata; ne volle un'altra; gliela diedero.

— Non dimenticate la domestica, disse questa vedendolo chiudere il danaro in un borsellino che misurava un palmo.

— Questo ne ha chiuso del danaro, amico mio, disse Bridoux all'albergatore che osservava quel borsone con curiosità.

— Meglio per voi, gli rispose questi.

Elena si mordeva le labbra fino a sangue. Suo padre, sempre seguito dalla serva, si decise a metterle in mano qualche cosa. La domestica gli fece una riverenza ironica e mostrando la miseria che egli le aveva dato:

— Grazie, signore, è pei poveri.

Antonio, a cui avevano passato il registro, non potè fare a meno di sorridere vedendo una lunga

chiacchierata messavi dal padre di Elena, così concepita: «Dionigi, Desiderato Bridoux, già intraprenditore del governo, già *proboviro* dei mestieri di Parigi, già proprietario, già giurato, e madamigella Elena Bridoux, sua figlia, attualmente professoressa con diploma di secondo grado della Sorbona di Parigi, tenente scuola per le giovani che si dedicano all'istruzione pubblica. Ci si scrive a Parigi, via... n°... Vanno ai bagni di mare.»

Giacomo cominciò a burlare e ridere a proposito delle informazioni singolari.

— Parlando di tutte le sue antichità, ha dimenticato di parlare del suo soprabito che sembra datare dalle crociate. È lo stesso, soggiunse lo scultore, è furbo, ha fatto una *rèclame* a sua figlia, madamigella laureata in lettere...

Questi scherzi spiacquero ad Antonio che si domandava da chi aveva udito citare il nome che trovava sul registro. Al momento in cui i due giovani regolavano i loro conti, entrò il capitano dell'*Atlas*, accompagnato dai piloti della Meilleraye, che dovevano salire a bordo delle navi rimorchiate dall'*Atlas*. Venivano a bere il bicchiere della partenza.

— Mi avete condotto uno strano personaggio, gli disse l'albergatore; ha litigato sul centesimo per pagare, ed ha scritto la sua storia sul mio registro.

— Ah, perbacco! esclamò il capitano lanciando uno sguardo sullo scritto di Bridoux; mi tenne jeri sera due ore nelle sue unghie per raccontarmela.

— Ma se ciò vi seccava, non dovevate ascoltarlo, disse tranquillamente Antonio.

— Ma era impossibile, soggiunse il capitano senza formalizzarsi dell'interruzione. Figuratevi che mi aveva lanciato il grappino all'abito e bisognò tutto ingojare. Per esempio, se gli salta il ticchio di tornar daccapo, lo caccio nella stiva col carbone.

Appena il capitano terminava di parlare, Antonio, alzando gli occhi, vide nello specchio Elena sulla porta dell'albergo. Alla confusione che stava dipinta sul suo volto e al suo contegno imbarazzato, il giovane capì che doveva aver inteso quanto aveva detto il capitano.

— Che vi occorre, signorina? disse aspramente l'albergatore.

— Scusi, signore, rispose Elena; ho dimenticato in camera l'ombrello; se aveste la bontà di mandarlo a cercare...

— Ecco la chiave della camera, disse l'albergatore gettando sul banco una chiave; salite voi stessa.

— Non vi disturbate, madamigella, interruppe Antonio prendendo la chiave; devo cercare altra cosa in camera mia, e discenderò col vostro ombrello.

Prima che potesse o no accettare questo atto cortese, Elena vide Antonio sparire sulla scala. Giacomo lo guardava sorpreso.

— È per ora che la fanciulla abbisogna d'ombrello, disse il capitano sottovoce allo scultore, poichè m'ha tutta l'apparenza di subire un colpo di sole.

La frase non era terminata che Antonio discendeva e

consegnava ad Elena l'oggetto richiesto.

— Che avevate dimenticato dunque in camera? gli chiese Giacomo con aria maliziosa.

— Il mio album, rispose Antonio.

— Decisamente non siete fortunato coi vostri album; li dimenticate dovunque, disse lo scultore a voce abbastanza alta per essere inteso dalla signorina Bridoux, che era appena uscita.

— Andiamo, ragazzi, e voi, signori, in cammino, disse il capitano rivolgendosi ai piloti ed ai passeggeri.

Si giunse al canotto dell'*Atlas*, che stava lontano pochi piedi dalla riva. Bridoux e sua figlia eran già nel battello, che si avvicinò all'*Atlas* con pochi colpi di remo. Il rimorchiatore non aveva scale d'imbarco: alcuni piuoli a distanza, nel fianco, formavano una salita bastevole pei marinai che salivano e scendevano.

Bridoux non aveva il piede marino, si lagnò ad alta voce per le difficoltà dell'ascesa.

— Quando si vuole il proprio comodo, non si viaggia su di un battello che non trasporta che merci; i barili ed i fiaschi, non chiedono scale, disse aspramente il capitano.

Ciò nonostante capì l'imbarazzo della fanciulla e fece scendere nel canotto una scala, affinchè potesse salire più facilmente.

Suo padre profitto dell'occasione; salì dopo di lei, alquanto imbarazzato dalle lunghe falde del suo abito. Appena giunta sul ponte, Elena corse al posto occupato il giorno prima; suo padre si mise altrove: parevano

immusoniti; un quarto d'ora dopo erano in moto. Situati da parte a parte del battello, due marinai immergevano alternativamente nell'acqua la lunga pertica metrica che serve a misurare la profondità e proclamavano ad alta voce il risultato d'ogni colpo di sonda. Attento a questi indizii ripetuti con voce monotona, il pilota, con lo sguardo fisso al timone, dava con la mano l'indirizzo alla nave. Tutti questi dettagli riuscivano nuovi ad Antonio ed eccitavano la sua curiosità. In quanto a Bridoux, pareva molto inquieto per queste operazioni di sondaggio.

— Siamo dunque in qualche passaggio pericoloso? domandò ai due giovani.

Giacomo gli spiegò che lo spostamento dei banchi di sabbia causato dal movimento dell'acqua, necessitava l'impiego dei piloti. Bridoux andò a dirlo a sua figlia, che si limitò a rispondergli che glielo avrebbe potuto dire anche lei.

Dopo oltrepassato Caudebec, dove si fermò pel cambio dei piloti, Antonio e Giacomo, il cui appetito era stuzzicato dall'aria piccante del mattino, s'installarono su di un cassone rovesciato per mangiare ciò che avevano imbarcato il giorno avanti. Bridoux, che aveva avuta la stessa idea nel medesimo istante, domandò ai giovani il permesso di usare un angolo della loro tavola improvvisata, e andò a cercare vicino a sua figlia la borsa che conteneva la sua provvista.

Elena parve contrariata di questa colazione in comune, e rifiutò di partecipare a ciò che considerava

come una vera indiscrezione di suo padre. Il vero motivo era la paura che Bridoux non rinnovasse coi due amici qualche racconto dello stesso genere di quelli fatti al capitano dell'*Atlas*, il quale si era mostrato col rancore di un uomo annojato.

Quest'incorreggibile tendenza ad una intimità troppo immediata che trascinava Bridoux a gettare nelle orecchie d'ogni estraneo molte cose, fra le quali se ne trovavano di quelle necessarie a tacersi, era in lui foderata di un'altra pessima abitudine, cioè rispondeva con certe forme di familiarità che potevano non essere sempre accettate da tutti, e urtavano la gente suscettibile o mal disposta. Per quanto Elena avesse cercato con delicatezza di fargli intendere la ragione, aveva sempre naufragato nell'intento. Non poteva capire che chiamando: *mio brav'uomo* o *mio caro* qualcuno con cui parlava da cinque minuti appena, feriva almeno certi usi, se non offendeva la persona con la quale usava queste locuzioni. Allorchè sua figlia gli faceva osservare ciò, aveva l'abitudine di rispondere che si era trovato in rapporto con personaggi altolocati e che nessuno erasi offeso, nè diminuita la stima che avevano di lui.

Elena lo avrebbe ben sorpreso e non convinto se avesse tentato di provargli che, visto l'indole delle sue relazioni coi personaggi in questione, questi avevano ben altro a fare che di occuparsi dei suoi modi. D'altra parte, lungi dall'offenderli, l'ignoranza di certi usi sociali nei loro inferiori è una specie di adulazione agli orecchi di coloro che per la loro posizione, credono di

essere soli a conoscere ed usare certi modi distinti. Ragazza di gran criterio, Elena soffriva di sapere che suo padre poteva tradire allo sguardo dei meno chiaroveggenti, una mancanza di tatto che aveva la sua origine nella mancanza di educazione. La sua posizione era tanto più penosa che si credeva obbligata di fare qualche osservazione e temeva di insinuare nell'animo del padre questa riflessione: che i benefizi di quella educazione che egli le aveva procurato non erano privi di amarezza per lui, poichè Elena ne usava per osservare le di lui imperfezioni.

Più che mai la fanciulla era contrariata di veder suo padre impegnarsi, per quanto dovessero essere brevi, in relazioni coi due giovani che il caso dava loro per compagni di viaggio da due giorni. Nella loro qualità di artisti, ella pensava che i due amici dovevano essere disposti a quel sarcasmo che è tradizionale negli studi, e temeva che suo padre non si trovasse di fronte a qualche scherzo offensivo. Ciò nonostante, allorchè aveva simili timori, la preoccupazione di Elena era tutta rivolta a suo padre. Si affliggeva d'ogni maliziosa osservazione fatta sul conto di Bridoux, ma indirettamente. Questa volta, e senza pur confessarlo a sè stessa forse, era per lei che aveva paura. Tremava che certi discorsi paterni non attraessero su lei una curiosità imbarazzante, ed era per sfuggire a ciò che aveva rifiutato di seguire Bridoux...

Vedendo questi ritornar solo, Antonio gli chiese se sua figlia non verrebbe.

— Più curiosità che fame! rispose il padre di Elena.

La cara ragazza non sa più dove sia; mangia con gli occhi. È naturale: da sei mesi che si tratta di questo viaggio, capirete che è disorientata; l'aria aperta l'ubbria. Non è sorprendente, quando si resta per tre anni, tutto il santo giorno col naso nei libri, senza la minima distrazione. Profitta del buon tempo, ed ha ragione. Da che siamo in viaggio non può dormire, tanto è agitata pensando a ciò che vedrà all'indomani; alla vigilia della partenza aveva passata la notte a fare il suo abito. Ah! mio Dio! in sei ore fu tagliato e cucito. Non è sarta, ma ha del gusto, terminò Bridoux battendosi la fronte.

— È originalissimo quell'abito, disse Giacomo al quale Antonio lanciò un'occhiata.

— Sì, rispose ingenuamente Bridoux; non se ne vedono molti di simili; è un fondo di magazzino che mi fu venduto per pochissimo, perchè la stoffa non era più di moda. Ciascuno conta con la propria borsa, non è vero? ho preso la pezza intiera: me ne avanza per fare una portiera od un copriletto.

— O la fodera di una poltrona, interruppe Giacomo con un'aria che gli attirò un'altra occhiata di Antonio.

— Oh, non ho più poltrone, rispose con naturalezza Bridoux. Avevo un eccellente *voltair*, ma fu venduto col resto, al momento della rovina. I briganti che l'hanno causata non sono però riusciti a disonorarmi. Ho costretto gli uscieri che sono venuti a sequestrare, a guardare in ogni armadio.

Mi dicevano: Ma signor Bridoux, che v'importa se

vogliamo essere miopi? – Voglio che vediate tutto, quand’anche dovessi prestarvi i miei occhiali. Tutto quanto è qui appartiene ai miei creditori. – Uscii dalla casa con mia moglie e mia figlia sotto il braccio. I miei creditori mi hanno riscattato dei mobili all’asta, e mi hanno reso tutta la biancheria. Mia moglie aveva la mania della tela; noi avevamo più di sessanta paja di lenzuola: furono poi vendute in seguito. Capirete che non si ha bisogno di tanta biancheria, quando non si ha più che un solo armadio; sarebbe pane pei topi.

Era per finire di dirvi, proseguì Bridoux rivolgendosi a Giacomo, che non ho più bisogno di fodere, non avendo più poltrone. Dirvi che non me ne dolga, mentirei; anzitutto si amano i propri comodi, e poi quando veniva qualche estraneo, gli offrivo il mio *voltaire* e prendevo una sedia; era dovere di civiltà; so che così si usa. Quando andavo altre volte dal ministro per discorrere dei nostri affari, mi additava sempre una poltrona. Sovente mi chiamava nel suo gabinetto: due uomini che si vedono frequentemente, finiscono per divenire amici. La stima che mi dimostrava m’incoraggiò a chiedergli un segno di favore. In occasione dell’onomastico di mia moglie, davo un gran pranzo e riunivo alcuni amici, dei fornitori, i miei dipendenti, il mio cassiere, la matrina di mia figlia, una donna molto educata; mi azzardai d’invitare il ministro; non c’era offesa; era un *parvenu* al pari di me. – La signora Bridoux sarà specialmente lusingata se potesse aver l’onore di ricevervi, gli dissi: – Il ministro fu

desolato: era proprio invitato al palazzo. Si scusa gentilmente: nulla a dire, capite... Del resto, bel pranzo, ben servito: vini scelti, pesci freschi, liquori delle isole, tutto ciò che occorreva.

Alle frutta, la domestica pose sulla tavola una scatola; tutti si guardavano. – Siete pazzo, Giulio, disse mia moglie: che cos'è questo? – la domestica risponde che fa ciò che le fu ordinato. – Chi? chiese madama Bridoux. Siccome avevo le mie buone ragioni per non rispondere, getto sotto la tavola il mio coltello e fo semblante di cercarlo. Non mi rialzo che quando sento un grido di ammirazione dei convitati. Aprodo la scatola, mia moglie vi trovò un *cachemire* dell'India, un vero *cachemire*; costava mille scudi; ma, parola d'onore, ebbi per diecimila lire di piacere vedendo la gioja di mia moglie. Fu una delle belle sere della mia vita. Il *cachemire* è stato pure venduto; mia moglie non lo aveva mai messo; voleva metterlo quando si maritava sua figlia.

In quel tempo, proseguì l'infaticabile parlatore, avevano messo gli occhi su mio nipote; aveva ricevuto dell'educazione; l'avevano visto crescere. Dissi a mia sorella: se vuoi prenderò tuo figlio in casa; l'impiegherò nella mia contabilità: Ebbene! più tardi se si porta bene, avrò fatto il mio bottino e gli darò mia figlia. – Sgraziatamente sua madre era troppo buona; a sedici anni gli permetteva di andare al teatro; leggeva romanzi, rincasava dopo le dieci di sera. A sedici anni era troppo. Lo feci osservare a mia sorella. – Quando avrò vent'anni

non tornerà più, le dissi. Era in casa da un mese, quando mi accorsi di aver fatto un cattivo acquisto. Fu il cassiere che m'avvertì.

— Signore, vostro nipote m'imbrogia invece di essermi utile, mi disse; esce ogni cinque minuti durante un'ora per andar a fumare delle sigarette nel cortile, e il poco tempo che rimane in ufficio lo impiega a comporre poesie che insegna agli operai. — Feci chiamare mio nipote. Ti rivedrò con piacere come parente, ma come impiegato non posso tenerti, gli dissi. Restai cinque o sei anni senza rivederlo: poi un bel giorno arrivò in casa con una barba da zappatore.

Era dopo i miei cattivi affari. Gli fui grato di essersi ricordato che aveva il medesimo sangue. Faceva sempre delle canzoni, ma ciò non gli dava miglior cera. Gli predissi che le sue poesie lo avrebbero fatto crepar di fame. Non vuol convenirne. In quanto alla cugina lo riceve freddamente: buon giorno, buona sera, non una parola di più.

Così parlava Bridoux mangiando con le mani; era il suo solito modo di discorrere. Si capisce che ciò doveva sorprendere chi lo sentiva per la prima volta. Antonio e Giacomo si guardavano con eguale sorpresa. Abbordò in seguito con la stessa disinvoltura il capitolo di sua figlia. Essa si era dedicata all'istruzione, e per essere più presto in condizione di guadagnare, per tre anni aveva lavorato giorno e notte per acquistare i diplomi necessari per essere professore. Siccome questi tre anni erano costati molto, la famiglia versava quasi nel

bisogno. Elena dava delle lezioni aspettando di aprire un corso ed essere in caso di ricevere delle allieve.

Bridoux enumerava, con quella prodigalità di dettagli che gli conosciamo, tutte le difficoltà dovute superare da Elena per terminare, in più breve tempo che non occorra in generale, gli studi. Il suo ingenuo orgoglio arrivava quasi all'eloquenza quando raccontava, come Elena sperasse fare della propria scienza un elemento di fortune che potesse assicurare una esistenza tranquilla al padre.

— Se si potesse levarle dal capo quanto sa, diceva, sono sicuro che si potrebbe empirne una gran biblioteca. Ciò che tiene nel cervello è incalcolabile, e solo libri seri, come suo cugino non ne ha mai aperti. Sono sicuro, aggiunse come per dare un'idea delle sue vaste cognizioni, sono sicuro che potrebbe dirci il nome di tutti i paesi che abbiamo passati, poichè li conosce per averli visti sulla carta.

E senza transizione Bridoux iniziava i suoi uditori alle abitudini della vita che conduceva suo figlia. Secondo una espressione usata più tardi da Giacomo, egli apriva non solo le finestre di casa sua, ma anche la porta e gli armadi. Sovente Antonio ed il suo amico si erano trovati nell'imbarazzo per rivelazioni che di solito non si fanno che all'orecchio di un'amicizia provata. Quantunque non udisse, Elena poteva capire l'indole dei discorsi di suo padre, solo seguendo i gesti, fra i quali ne osservò taluno abituale quando faceva certi racconti. La giovinetta capì che si parlava di lei. Sforzandosi di

nascondere le sue sorveglianze spiava sulle fisionomie degli uditori di suo padre e cercava con curiosità l'impressione delle sue parole.

Le parve di scorgere nel contegno dei due giovani qualche cosa di più dell'attenzione civile accordata dalle persone educate alle ciarle di un nojoso chiacchierone. Giacomo infatti non aveva interrotto con alcuna parentesi ironica questa narrazione confusa, lenta e minuziosa. Aveva spesso volontà di ridere, ma si era trattenuto. È che nella sua chiacchierata Bridoux aveva certi scoppi di ingenuità spesso sciocca mista ad un buon senso elevato.

Una frase di un discorso cominciato con una formola presa a Prudhomme, questo tipo del Jocrisse serio, terminava con una osservazione rimarchevole che sembrava fatta a pennello nell'osservazione popolare. Il suo volto offriva una maschera di energia che la sventura non era riuscita a domare; la sua parola aveva conservato quel carattere alto che dà l'abitudine del comando. Anche senza saperlo s'indovinava che era un uomo che aveva dovuto vivere in mezzo all'azione, per cui l'immobilità doveva riuscirgli un supplizio. La sua schiettezza nel narrare le cose sue più intime a chi voleva sentirle, era un difetto che noceva a lui solo. Antonio l'ascoltava con attenzione reale. Quest'attenzione era motivata principalmente per certi dettagli della vita domestica di Bridoux, nella quale trovava riscontro con la propria. Stabiliva una specie di somiglianza fra il padre di Elena e la sua nonna.

Un'altra cosa che gli comandava l'attenzione è che credeva di riconoscere in Bridoux lo zio d'un suo amico, uno della società dei bevitori d'acqua, il poeta Olivier. Costui gli aveva qualche volta parlato di un parente, nel quale Antonio credeva di riconoscere Bridoux.

In quanto a Elena, Olivier non ne aveva mai parlato; questo silenzio cagionava l'indecisione di Antonio che si astenne pertanto di chiedere alcun schiarimento al padre della giovinetta.

— Ecco uno strano personaggio, disse Giacomo, quando Bridoux si fu allontanato; che sacco di parole; vi domando io se ciò che ci ha narrato c'interessa.

— Ne convengo, rispose Antonio, ma confessate che ciò che avete saputo, vi ha tolta la voglia di ridere a proposito del suo lungo soprabito e dell'abito di sua figlia.

— Forse che quello scherzo vi spiacque? domandò Giacomo alquanto sorpreso di vedere che l'amico se ne ricordava.

— Niente affatto, rispose Antonio con un tono che esigeva d'essere creduto; solo, se le apparenze che indicano certi imbarazzi non trovano indulgenza in noi che siamo nel caso di capirli, dove la si troverà? Dimenticavo che avete rotto con la miseria.

— Rotto! rispose Giacomo ridendo; siamo separati provvisoriamente, ma il divorzio non fu pronunciato, e da un giorno all'altro il nostro broncio può finire come un litigio d'amore. Ciò che è certo è che non son io che

cercherò la riconciliazione. Confessate voi pure, caro Antonio, riprese lo scultore dopo un momento di silenzio, confessate che la storia di quell'abito fatto in una notte, con una stoffa da cortinaggio v'interessa. Quando il padre della signorina vi ha narrato questo magnifico episodio, voi l'avete guardata con tale espressione, che le avete col vostro sguardo messo del rosso sulle guance e che si è nascosta dietro l'ombrello.

— Ammetterete però che ciò dimostra una totale assenza di civetteria in quella giovinetta.

— Quest'assenza di civetteria, che però io biasimo nella donna, assomiglia forse al disinteresse d'una amante che ebbi in altri tempi, anticamente.... e che faceva a meno dei brillanti quando non glie ne davo. Ciò accadde spessissimo.

Per quanto indiretta fosse l'allusione ed il confronto fra Elena e l'eroina di ricordo galante, Antonio ne fu urtato e non lo poté nascondere. Giacomo protestò di essere ben lontano da qualunque scortese intenzione e mise quella frase fra le storditaggini della conversazione.

Per quanto amichevole fosse stata questa spiegazione fra i due amici, ne risultò un po' di freddezza. Antonio andò ad appoggiarsi al bastingaggio osservando le rive che andavano allargandosi; ma i luoghi, che avrebbero potuto colpirlo in altro momento, li scorgeva vagamente nella sua distrazione. — Giacomo ha bel dire, pensava, si crederebbe che quella fanciulla gli è antipatica.

Dal canto suo Giacomo rifletteva che la suscettività

dell'amico era alquanto esagerata, tanto più trattandosi di un estraneo. Passeggiando sul ponte e cantarellando una canzone che fin dal mattino cercava inutilmente di ricordare, si avvicinò per accendere la sigaretta all'uno dei tamburi ai quali era attaccato un tubo dove ardeva un pezzo di corda che serviva di esca. Siccome continuava a cantarellare, qualche verso di quella canzone che lo perseguitava gli venne in mente, e per ricordarsi gli altri cantò meno sottovoce. Elena che stava poco discosta, volse il capo. Questo movimento fu sì repentino, e l'espressione di curiosità fu così spontanea, che Giacomo interruppe il suo canto e lanciò alla fanciulla uno sguardo che la imbarazzò, perchè si rivolse per parlare al padre.

Senza nulla concludere dall'attenzione di cui era stato oggetto, lo scultore continuò la sua passeggiata cantando, poi si pose vicino ad Antonio: ma questi non mostrò di accorgersi della sua presenza.

— Ah! fece Giacomo alquanto piccato da questo silenzio, mi conserva la ruggine: quando gli sarà passata me lo dirà

E si rimise a canterellare la strofa che era riuscito a ricostrurre, e che aveva ascoltata la figlia di Bridoux.

Tutta ravvolta nella fitta prosa
Qual chi ha freddo e di lana è avviluppato,
Lascia dir quei che ha l'anima sdegnosa
E d'esser vecchio s'è troppo affrettato....
Il cardo dice male della rosa,

Ed è questo degl'invidi il peccato

— Guarda! esclamò Antonio, risvegliandosi improvvisamente, voi conoscete questa canzone! dove mai l'avete udita e quando?

— È già molto tempo, rispose Giacomo. È da una donna che conobbi altre volte, anzi precisamente quella che avrei desiderato di rivedere a Mantes. Mi diceva che queste strofe erano state scritte per lei; ma era una menzogna fatta per vanità. La canzone mi piaceva, tanto più che ci serviva di segnale per i nostri appuntamenti amorosi. Cantava malissimo la poverina; ma lo sapete, quando si è divoti, la campanella ha bel essere fessa, la si ama sentir suonare l'*Angelus*. Non so in che modo questa canzone m'è venuta in mente, o piuttosto mi è ritornata; ma da qualche momento mi perseguita. Avete un motivo che si vuol ricordare; è irritante come quando si ha qualche cosa fra i denti. A proposito, voi la conoscete questa canzone? disse Giacomo: forse che sarebbe la stessa persona che ce l'avrebbe insegnata?

— Tengo questa strofa da un amico, soggiunse Antonio.

— Se la sapete, ditemela.

Antonio parve ricordarsi e cantarellò sotto voce

Poichè la provvidenza è buona e spande
Con la man stessa sulle plebi umane
Ed i fiori da intesserne ghirlande
Ed il frumento onde si forma il pane,

Profittiamo d'un bene tanto grande:

L'oggi val molto meglio del domane

— E dopo? domandò Giacomo.

— Sono come voi, non mi ricordo, disse Antonio. Mormorò, sull'aria cantarellata dal suo amico questi due versi:

Potrai dunque così senza dolore
Perder la tua più florida stagione?

— Aspettate dunque, mi ricordo ora, interruppe Giacomo.

Quando con piene mani il Dio d'amore
Va facendo la sua seminazione....

— Ah, mi perdo, disse Giacomo.

— Antonio soggiunse:

Elena, allor puoi schiudere il tuo cuore...
Ei dà alla messe la benedizione.

Mentre finiva la strofa, Antonio si battè la fronte come un uomo colpito da una idea. — Ah!... diss'egli, poi si fermò vedendo l'amico suo fare lo stesso gesto.

— Ah! decisamente questa canzone è celebre; siamo in tre che la conosciamo su questo battello. E raccontò

ad Antonio ciò che era accaduto fra lui e la signorina Bridoux qualche momento prima. — Ma a che proposito vi siete agitato terminando la strofa? domandò lo scultore al suo compagno. Forse che avreste il medesimo mio sospetto ?

— Quale?

— Ma che madamigella Bridoux sia l'eroina di questa canzone.

— No, rispose Antonio non senza qualche imbarazzo, non ho questa idea; vi è più di un'Elena a questo mondo.

— È giusto, rispose Giacomo, ma è probabile che ve ne sia una sola su questo battello, e siccome si è voltata verso di me, quando cantava, ne tiro la conclusione ragionevolissima che vi espressi, potrebbe darsi che...

Una campanella suonò a prora del rimorchiatore ed interruppe Giacomo: erano giunti ad una stazione.

Era Quillebeuf. Una trentina di navi attendevano la marea per levar l'ancora. Il capitano dell'*Atlas* avvertì i passeggeri che si sarebbero fermati due ore e che potevano scendere se volevano.

— Domando il permesso di non accompagnarvi, disse Giacomo; casco dal sonno e voglio riposare fino alla partenza.

— Ho quasi voglia di fare altrettanto, rispose Antonio.

— Vi consiglio di scendere e visitare la città. V'è una chiesuola graziosa ed un cimitero dove troverete delle iscrizioni abbastanza strane; però fate come vi aggrada.

Era indeciso, ma scorse Bridoux e sua figlia che passavano sulla tavola, rimasta come una linea d'unione fra il rimorchiatore ed il *chaland* ancorato alla riva. Non volendo avere l'apparenza di seguirli, aspettò che fossero scomparsi per prendere la medesima via.

— Non c'è dubbio; Bridoux è lo zio d'Oliviero; ma questi non mi aveva detto che fosse innamorato di sua cugina. Però questa canzone che fa voltare Elena indica il contrario. Non ci pensavo più a questa canzone. Perchè la fanciulla l'abbia riconosciuta, come dice Giacomo, convien dire che suo cugino glie l'abbia data.... Ebbene che prova ciò? chiese a sè stesso meravigliato avvertendo che da qualche ora madamigella Bridoux o quanto la riguardava non cessava di occupare il suo pensiero. — È miracolo se ho appena osservato il paesaggio di La Meilleraye, disse con una specie di rimorso.

III.

Il cimitero.

Dietro gl'indizi fornitigli da Giacomo, Antonio andò alla chiesetta che era vicina al fiume, e posta nel mezzo del cimitero. Appena vi entrava, scorse da lungi Bridoux e sua figlia inginocchiati davanti ad una cappella, alla cui volta pendevano molti *ex voto* in forma di navi, posti là dalla pietà di quegli abitanti per la maggior parte marinai o pescatori. Antonio fu contrariato d'incontrare

i due passeggeri del rimorchiatore. — Pare che li abbia seguiti, pensò. Ebbe per un momento la tentazione di ritirarsi; ma riflettè che una chiesa essendo una curiosità artistica, era naturalissimo che attirasse un forastiero di passaggio, e s'inoltrò nella piccola basilica, che è molto antica.

Una delle cinque o sei cappelle laterali era posta sotto l'invocazione della patrona di sua nonna. La buona donna aveva una venerazione speciale per questa santa ed aveva per abitudine di accendere ogni domenica un cero nella parrocchia dove si recava ad ascoltar la messa abbastanza lungi dal suo quartiere, dove questa santa aveva un altare. Antonio non era divoto: era uno dei mille indifferenti come se ne contano in tutte le classi fra la moderna gioventù. Ciò non ostante non aveva mai pensato, nè gli si era mai inteso dire nulla che offendesse le cose sante; aveva poi un profondo rispetto per la fede sincera di sua nonna, e pensò di fare per essa ed in nome suo, ciò che ella avrebbe fatto se si fosse trovata dove si trovava lui. Antonio cercava e non scorgeva alcuno scaccino per far aggiungere un cero a quelli che ardevano a metà consumati nella cappella.

Un ragazzino di otto o nove anni vestito da chierico, uscì in quel momento dalla sagristia; Antonio lo chiamò e gli espresse il suo desiderio.

— Voi desiderate di accendere un cero? disse il ragazzo: il padre Boisseau non c'è; ma so dove mette la sua scatola. Volete una candela grossa?

— Come quella là, rispose Antonio.

Il ragazzo scomparve, poi ritornò con una piccola candela.

— Vale sei soldi, disse accendendola e infilzandola nel candelabro.

Mentre pagava, Antonio intese dei passi: riconobbe Bridoux e sua figlia che traversavano la navata. Elena si fermò un momento e Antonio che si sentiva osservato nell'adempimento di un atto di fede per conto altrui, provò una leggiera confusione. Alla porta della chiesa incontrò Elena con suo padre; questi bagnò nella pila il dito e fece il segno della croce; sua figlia che stava per imitarlo, si volse ad Antonio che le stava vicino e gli tese due dita; Antonio che non si aspettava ciò, avanzò una mano.

— Non quella, disse con dolcezza.

Antonio aveva teso la sinistra. Fece il segno della croce; e gli parve che Elena lo stesse osservando come faceva.

Arrivando sotto al portico della chiesa assieme ai due compagni, Antonio vide il chierico discorrere con una bambina di cinque o sei anni; le indicava i tre viaggiatori. Siccome questi scendevano le scale che mettono sulla piazza della chiesa, la fanciullina corse loro dietro; e con una pronuncia normanna spiccatissima chiese loro se non volevano vedere il cimitero.

— Vi condurrò alla tomba di Rosa Lacroix; è la più bella di tutte, e anche di tutto il paese, disse con orgoglio la bimba.

— Andiamo! disse Antonio alla fanciullina.

— Andiamo! ripeté Elena prendendo il braccio di suo padre.

La fanciullina condusse i viaggiatori nel cimitero che pareva un giardino governato con cura. Si fermò vicino ad una tomba più appariscente delle altre; era costrutta in marmo bianco. Su di una facciata un bassorilievo alquanto grossolano rappresentava un battello con l'albero infranto, la cui vela pendeva stracciata. Nella parte del bassorilievo che figurava il mare, una giovinetta si dibatteva fra le onde ed alzava una mano che teneva stretto un mazzo di fiori: sotto a questa scoltura commemorativa, erano scolpite queste parole: *li otto settembre 184...* La piccola normanna lasciò ai viaggiatori il tempo di ammirare quel monumento; poi, alla prima domanda fattale da Antonio, sedette su di una pietra, morse una tartina che teneva in mano, e posando il pane al suo fianco, cominciò con la voce monotona dei bambini che recitano la lezione, la storia di Rosa Lacroix. Era un racconto semplicissimo.

Rosa Lacroix era stata allevata con un ragazzo del paese; si erano amati fanciulli e se l'erano detto quando non lo erano più. Ma la povertà del giovane chiamato Guglielmino, era stata di ostacolo al suo matrimonio con Rosa. Fu allora che Guglielmino si arruolò per andare a Terra Nuova. Quando avrebbe ammassato la dote richiesta dai genitori di Rosa sarebbe tornato per sposarla. Rosa gli aveva promesso di aspettarlo, fosse pur tornato coi *capelli bianchi*. In capo a cinque anni Guglielmino non era ritornato e Rosa avendo trovato

eccellenti partiti, i suoi genitori vollero maritarla; ma essa rifiutò sempre, malgrado i cattivi trattamenti che questo rifiuto le procurava.

Siccome i genitori l'avevano minacciata di metterla in convento se non voleva ubbidire, essa aveva dichiarato che si sarebbe uccisa anzichè non attendere Guglielmino come gli aveva promesso. Il curato che era stato avvertito di questo progetto, le aveva detto che se si fosse suicidata non l'avrebbero sepolta in terra benedetta e morrebbe dannata; la esortava ad obbedire ai suoi genitori. Rosa rispondeva che era pure dannata se avesse mancato al giuramento fatto a Dio di aspettare Guglielmino, e attese.

Una notte, ritornando da Tancarville dove l'avevano invitata ad essere madrina di un battello da pesca, quello nel quale si trovava con suo padre e due o tre amici fu a due leghe di Quillebeuf assalito da un terribile colpo di vento. Rosa era caduta nell'acqua ed era scomparsa. Sbarcando, il padre di Rosa aveva trovato Guglielmino ritornato il giorno innanzi. Il giovane aspettava con tutta la famiglia il ritorno di colei che doveva essere sua moglie, poichè aveva fatto un po' di danaro al di là del mare. Passato il primo momento di disperazione, Guglielmino ricuperò la sua ragione. Depositò la sua sostanza, cinque o seimila lire, da un notajo, e dichiarò che la somma apparterrebbe a coluj che ritrovasse il corpo della fanciulla amata. Siccome era perita in quella parte del fiume che è separata dal mare da una imboccatura che si chiama *La Barre*, era possibile

ritrovare il cadavere.

Tutti coloro che possedevano una barca, tentati dalla ricompensa, si misero alla ricerca. Due ore dopo, più di duecento battelli incrociavano fra Quillebeuf e Tancarville. Guglielmino, in un canotto a sei remi dirigeva le ricerche. Alla sera tutta la flottiglia rientrava senza aver trovato nulla. Guglielmino ricompensò i pescatori, poi andò a sedere in riva al fiume dove Rosa aveva ricevuto il suo addio il giorno della partenza e dove essa aveva giurato di aspettarlo. Nessuna preghiera, nessun ragionamento poterono ricondurlo a casa. Era come pazzo. — Essa mi ha giurato di aspettarmi e mantenne la data parola; anch'io giuro di aspettarla.

Quando si volle usare la forza per strapparlo a quel luogo, Guglielmino prese un coltello e minacciò di uccidersi se lo toccavano.

Si attese che un momento di debolezza potesse render facile d'impadronirsene. In capo a dieci ore, Dio, secondo quelli del paese, aveva avuto compassione di lui e fece un miracolo. La marea, riconduceva il corpo di Rosa al posto dove il suo amante l'aspettava. In una mano stretta dall'agonia, teneva ancora le rose bianche, portate al battesimo del battello. Guglielmo se ne impadronì. Rosa fu sepolta al posdomani. Durante i due giorni che precedettero la triste cerimonia Guglielmino era scomparso.

Un'ora prima della partenza del corteo pel cimitero lo si rivide e prese parte al pasto funebre, come si usa in

paese. Aveva un crespo nero al braccio e parlava di Rosa come se realmente fosse stata sua moglie. Tutte le giovinette del paese, vestite di bianco, seguirono il convoglio. Giungendo al cimitero, si seppe dal becchino che Guglielmino stesso aveva scavata la fossa. Ne aveva tolto ogni sassolino e ne aveva fatto un mucchio sull'orlo del sepolcro.

Mentre si scendeva la bara, una corda si ruppe. Uno dei seppellitori non sapeva riannodare la corda; Guglielmino la prese lui: – Date qui, farò un nodo da marinajo, disse tranquillamente. – Compita l'opera, ajutò i becchini a scendere la bara e vi gettò sopra la prima palata di terra. Allorchè la fossa fu ricolma, Guglielmino si pose in ginocchio e pregò un momento; poi si levò di tasca una piccola pistola, l'appuntò al cuore e si uccise.

Alla sera si seppe che aveva lasciato al notajo del paese un testamento. Non avendo congiunti, legava i suoi averi alla prima giovinetta od al primo giovane del paese che non avrebbe dote per sposare colui o colei che avrebbe scelto. L'esecuzione di questa volontà era affidata alla probità del notajo. Colui o colei che doveva profittare di questa dote, s'impegnerebbe a coltivare cinquanta rosai intorno alla tomba di Rosa. Una seconda clausola fissava una somma destinata ad un architetto col quale il testatore si era inteso per erigere un monumento.

«Nessun danaro, diceva un'ultima clausola, sarà impiegato in messe per Rosa ed io. Rosa è una santa e

non abbisogna di preghiere; e siccome io morirò dannato, non ne ho bisogno neppure, *sarebbe danaro perduto.*» Le volontà di Guglielmino furono fedelmente eseguite. La tomba di Rosa era divenuta a Quillebeuf ciò che è al Père Lachaise quella di Eloisa; un luogo sacro agli amanti. Tre o quattrocento nomi erano scritti o scolpiti sul marmo funebre.

Tale fu l'istoria recitata dalla piccola fanciulla che s'interrompeva di tanto in tanto per morsicare la sua tartina o per discacciare le api che volavano intorno a lei. Benchè avesse narrato con fretta e indifferenza, questa avventura aveva il poetico sapore della leggenda raccolta per le vie.

Bridoux che non accordava che una ristrettissima dose di sensibilità a tutto ciò che sentiva il romantico, non accordò che un mediocre interesse ai due eroi di questo dramma.

— Ah! diss'egli, credevo altra cosa! È un romanzo, non una storia.

— Sì, interruppe Elena, poichè è accaduto.

— Senza dubbio, replicò Bridoux, ma non è passato abbastanza tempo per essere una storia.

Antonio lanciò su Bridoux uno sguardo che fece abbassare gli occhi a sua figlia.

— Però, riprese l'artista, mostrando di rivolgersi principalmente ad Elena, il ricordo di questi due giovani vivrà lungamente nel paese. I loro nomi diverranno popolari come quelli di Romeo e Giulietta, prima che la poesia li rendesse immortali.

Bridoux guardò Antonio con aria di molta sorpresa; Elena stessa pareva scusarsi con lo sguardo di non rispondere.

Durante questa breve conversazione, la bambina aveva scavalcato il cancello della tomba e raccoglieva delle rose. Antonio s'accorse e volle impedirnela.

— Non si colgono fiori in un cimitero; non è un giardino, disse con dolcezza; lascia la rosa, piccina mia.

— Oh, disse questa ridendo, posso ben prendere un mazzo a mia sorella!

Antonio avendo costretta la bambina a spiegarsi, questa narrò di essere la sorella di Rosa Lacroix. La tomba essendo celebre nel paese, raccontava la storia che sappiamo ai viaggiatori, e quando v'erano signore, dava loro delle rose, che avevano, diceva ingenuamente la bimba, il dono di far loro conoscere se il loro *buon amico* era fedele, secondo la maggiore o minor durata della loro freschezza. Di solito le davano qualche soldo per la sua istoria e pe' suoi fiori. Offrendo le rose ad Elena, la piccina fece un inchino dicendo: — Sarà ciò che vorrete. —

Il padre di Rosa aveva mutato in rendita il triste caso che lo aveva orbato di una figlia, e aveva educata l'altra ad ottenerla dalla curiosità e sensibilità dei visitatori.

— Ah! disse Elena; respingendo le rose, è orribile!

— Povera fanciulla! mormorò Antonio curvandosi sulla tomba. Quale profanazione!

La bambina che non incontrava spesso delle persone tanto scrupolose circa al rispetto che si deve ai morti, e

non capiva nulla dei rimproveri che sentiva, si avanzò verso Antonio e gli diede un pezzetto di matita, perchè scrivesse il suo nome. — Ciò porta fortuna, disse riprendendo il tono di cicerone che spiega. Si dice che mia sorella venga di notte a leggere i nomi delle persone che s'interessano di lei, e ne parla a Dio nelle sue preghiere.

— Ecco già la superstizione immischiarsi con la verità, disse Antonio guardando Elena. Quando questo marmo cadrà in rovina, la tradizione ne eternerà il ricordo. Si verrà da lungi forse, per cercare delle rose e non si venderanno più.

Vedendo il giovane aprire la porticina del cancello, Bridoux non potè frenare lo stupore.

— Voi scriverete il vostro nome? domandò ad Antonio.

— E perchè no? rispose questi con vivacità; si salutano i morti quando s'incontra un funerale; si può rendere loro omaggio visitandone la tomba. In questa riposa un'onesta fanciulla. E d'altronde, soggiunse Antonio, fra i nomi che vi si trovano eccone due o tre celebri ed uno illustre.

Nominò un gran poeta, il quale visitando la tomba di Rosa doveva aver provato il doloroso ricordo di un avvenimento che ebbe per teatro un luogo vicino.

Elena si avvicinò per leggere i due versi scritti sotto quel nome. — Non scrivete, signorina? le disse Antonio.

Elena indicò suo padre con uno sguardo: ma siccome questi parlava alla piccola normanna, la figlia di

Bridoux, disse in fretta e sottovoce: – Scrivete per me; mi chiamo Elena.

— E un nome che ho molto amato, rispose Antonio, scrivendo il nome della fanciulla accanto al suo.

Udirono la campana del rimorchiatore che avvertiva per la partenza, e i tre viaggiatori partirono dal cimitero, lasciando la piccina molto sorpresa che non si fossero accettate le sue rose e non le avessero dato nulla per la storia di sua sorella.

— Questi normanni, diceva Bridoux, alludendo a questo traffico, non lascian nulla che sia vendibile.

Quando si risalì a bordo dell'*Atlas*, Giacomo era sul ponte. Sorrise, vedendo ricomparire Antonio nel medesimo tempo che padre e figlia Bridoux. Antonio gli raccontò la sua visita al cimitero, astenendosi di narrare ciò che era passato di intimo fra lui ed Elena.

— Ebbene, sapete che feci durante la vostra assenza?

— Avete dormito.

— No, rispose Giacomo, ho cercato la canzone che mi tormentava.

— E l'avete trovata?

— Sì, ma non nella mia mente: l'ho trovata in terra... sul ponte... dove si trovava madamigella Bridoux, quando si volse per sentirnela cantare.

E Giacomo mostrò all'amico un foglietto su cui si trovava la canzone per intiero.

— Non è il carattere di Oliviero, disse Antonio, quasi parlando a sè stesso.

— Chi? Oliviero? domandò Giacomo.

— L'autore di questa canzone, un mio amico e se bisogna dir tutto, credo sia cugino di madamigella Bridoux

— Andiamo dunque! esclamò lo scultore, battendo le mani, ero sicuro che la canzone l'interessava. Il cugino l'ha scritta per lei, è certo. — Volete che ve lo dica? quel foglietto ha un profumo d'amoruccio, soggiunse lo scultore, agitando il foglietto.

— Avete forse ragione, disse Antonio, ciò nonostante Oliviero non mi ha mai detto che pensasse a sua cugina.

— In ogni caso la cugina pensa a lui, poichè porta con sè in viaggio i suoi lavori, riprese Giacomo. Questa scrittura pare fresca, la si direbbe recente.

— È vero, disse Antonio.

— Aspettate, disse lo scultore, e frugando nella tasca, ne levò un foglio da lettere, tutto sciupato. È la carta che domandai jeri sera all'albergatore della Meilleraye, quando ebbi esaurita la mia carta da sigarette; vi ricordate?

Antonio chinò il capo.

— Ebbene, confrontate; questa carta è uguale a quella dove si trova la canzone; da ciò concludo che è stata scritta jeri o questa mattina da madamigella Bridoux.

— Ed io, capisco il perchè non mi volle rendere il mio album; Oliviero vi aveva scritto la sua canzone; me lo ricordo.

— Forse che il mare vi disturba? disse tranquillamente Giacomo: cambiate colore.

— Siamo in mare? esclamò Antonio.

— Quasi, rispose l'amico. Passiamo *la Barre*.

Antonio corse a prua per vedere meglio. Sulla sinistra da lungi, si scorgevano incertamente le case di Honfleur, sulla destra la guglia della cattedrale di Harfleur disegnava i suoi contorni sull'azzurro cielo. Davanti in lontananza una linea immobile si confondeva col cielo all'estremo orizzonte; era il mare. Antonio ed Elena appoggiati al bastingaggio, guardavano davanti a loro. Isolati nell'impressione che loro cagionava questo grande spettacolo, e non vedendosi a fianco nessuno, rimasero immobili senza parlare, finchè il movimento del rimorchiatore rivelò l'avvicinarsi del mare.

Difatti l'*Atlas* aveva oltrepassato Honfleur e si era giunti in vista delle alture della Hève.

L'oceano appariva in tutta la sua immensità.

— Ah! quanto è bello, quanto è imponente, mormorò Antonio.

— Ah quanto è bello! mormorò Elena.

I due giovani si guardarono, completando coi loro sguardi ciò che non era possibile esprimere con le parole. Tutto ad un tratto un movimento di tangheggio alquanto forte fece spinger in fuori Elena. Antonio la trattenne e vide che impallidiva.

— Siete malata? le chiese lui.

— Io malata! esclamò Elena; io malata! e battendo le mani disse giulivamente. — Oh non sono mai stata così felice! no, mai, ripeteva, dando alla sua voce un'intonazione speciale.

— Neppur io, signorina, disse Antonio con voce

commossa.

Si scambiarono un lungo sguardo, sorpreso da Giacomo che essendosi avvicinato senza sembrare di abbadare ai due giovani, canterellava a mezza voce:

Potrai dunque così senza dolore
Perder la tua più florida stagione?
Quando con piene mani il Dio d'amore
Va facendo la sua seminazione,
Elena, allor puoi schiudere il tuo cuore...
Ei dà a la messe la benedizione.

Una mezz'ora dopo il rimorchiatore entrava nel porto dell'Havre.

IV. Il grande I verde.

Si ricorderà forse l'impressione d'entusiasmo provata da Antonio e da Elena, scorgendo l'oceano. L'arrivo in porto causò una distrazione a quell'incanto straordinario al quale si abbandonavano entrambi. Forse i due giovani seguirono con dispiacere gli ultimi giri di ruota che conducevano il rimorchiatore laddove si dovevano lasciare, forse provarono reciprocamente una sensazione penosa, allorchè il rumore tumultuoso della città venne ad annunciar loro che il momento era giunto di ritornare ciò che erano il giorno innanzi, degli estranei. Allorchè furono scesi sulla piazza, Elena ed Antonio si sorpresero

a guardare quasi con tristezza il battello sul quale era nata una simpatia, la cui prima ed unica catena doveva spezzarsi in quel momento appunto in cui entrambi ne constatavano l'esistenza.

Sia timore di mostrare qualche imbarazzo, sia che loro ripugnasse di separarsi con qualche parola appena di fredda civiltà, si tennero tacitamente in disparte del banale addio che si scambiavano Bridoux e lo scultore Giacomo. Questi avendo sorpreso l'amico suo immobile sul battello che ormai lasciava partire tutto il vapore, gli chiese ad alta voce se dimenticava ancora qualche cosa.

— No, rispose Antonio in modo d'essere inteso da Elena, no, non dimentico nulla.

La giovinetta comprese senza dubbio l'intenzione data a questa risposta dal gesto con cui l'aveva accompagnata e che pareva inviato al suo indirizzo; si volse ad Antonio e con un rapido segno gli espresse che si univa a quel pensiero che pareva racchiudere una promessa ed un ricordo.

Prima di allontanarsi, Giacomo ed Antonio si mostrarono l'un l'altro Bridoux che disputava i suoi bagagli ai facchini e la sua persona ai servitori d'albergo, pei quali ogni viaggiatore è una preda. Il padre di Elena si sbarazzò degli uni e degli altri come un uomo abituato ad usare le ragioni che stanno in cima alle braccia, quando non si riesce a farsi capire dai sordi d'intelligenza.

Il vigore di cui aveva dato prova gli risparmiò il concerto ironico col quale i facchini accompagnano per

solito i viaggiatori che trasportano da sè i loro bagagli. Lasciarono partire tranquillamente Bridoux, portando il suo baule sul dorso. Vicino a lui camminava Elena, tenendo in mano il cappello di suo padre, una sacca da notte e la famosa borsa-credenza. I servitori d'albergo ed i facchini si erano precipitati sui due artisti, il cui tisisco bagaglio avrebbe appena stancato un fanciullo. Agli uni Giacomo rispose seriamente che — era proprietario nella città e non gli occorreano alberghi — agli altri domandò sempre con l'eguale serietà — quanto gli offrivano per portargli il suo baule. — Questo scherzo gli procurò subito di camminare liberamente.

Come dicemmo, era stato convenuto che Antonio condividerebbe l'ospitalità offerta al suo compagno a bordo della nave inglese, dove Giacomo aveva dei lavori da terminare.

I due giovani si diressero dunque verso il gran bacino di commercio dov'era ancorato l'yacht *the King Lear*.

Giungendo sulla piazza del teatro che è di contro al bacino, Antonio rimase estatico davanti alla foresta di alberi che si estendeva ai suoi sguardi. Era precisamente un giorno di festa, e tutte le navi erano imbandierate coi colori delle rispettive nazionalità.

— Questa sera, al cader del sole, tutte queste bandiere saranno ammainate nel medesimo tempo, disse Giacomo: si direbbe un vasto campo di fiori dagli steli giganti, tagliati improvvisamente da una mano invisibile; è strano; ve lo mostrerò.

In quel momento, lo scultore scorse ad una trentina di

passi davanti a lui Bridoux che si era fermato, mentre sua figlia guardava il bello spettacolo offerto dal grande bacino.

Egli si era seduto sul suo baule deposto in terra e si asciugava la fronte. — Dove diavolo vanno per di là? disse Giacomo, vedendo i passeggeri dell'*Atlas* che si erano rimessi in cammino e prendevano una direzione che si allontanava dal centro della città. Non vi sono alberghi da quella parte. Ma infine sapranno dove vanno, dal momento che non mi chiesero informazioni.

Quando furono giunti al posto ove solitamente era ancorato l'yacht di lord W., Giacomo ebbe la sorpresa di sentire che l'inglese era uscito dal porto il mattino per provare una nuova velatura; siccome l'aveva sopraggiunto la bassa marea, non poteva ritornare che con la marea del domani.

— Poichè il nostro albergo vira di bordo, si tratta di trovarne un altro, disse Giacomo. Sono dolente che il capitano Thompson sia assente; sono sicuro che avrebbe festeggiato il ritorno con un certo vino di Porto, che farebbe onore ad una cantina reale.

— Bah! berremo del sidro, rispose Antonio; dev'essere buono.

Giacomo fece una smorfia. — Ogni paese ha le sue piaghe disse ridendo: la Normandia ne ha due: il suo lastrico e il suo sidro: alcuni ne aggiungono una terza: i normanni.

I due giovani erano tornati indietro per mettersi in cerca di un alloggio provvisorio. Antonio rammentò al

suo compagno le ragioni che aveva di far economia.

— Un mio amico che fece un giro in questi paesi mi aveva dato una nota d'informazioni circa ai luoghi dove mi potrei fermare senza essere pelato; ma l'ho dimenticata a Parigi, disse, non osando confessare che quelle informazioni facevano parte dell'itinerario contenuto nell'album che i Bridoux non gli avevano restituito.

— Siate tranquillo, rispose Giacomo, non ho ragioni di fare il prodigo; vi condurrò in un posto che conosco. I clienti non sono tutti gran signori, sono brava gente, più chiassosa di parole che di denari, dotati d'un ampio ventre, che mettono in pratica, senza conoscere Rabelais, le teorie di viver bene senza mostrarsi difficili, purchè vi sia del buono. In quanto all'oste, farà al nostro esile bagaglio le stesse accoglienze come se noi arrivassimo in una berlina con quattro cavalli, con un domestico per ogni baule e un baule per ogni camicia. Si è sempre di buon umore in quella casa, persino i polli che vengono a darvi il buon giorno un quarto d'ora prima di essere mangiati.

Discorrendo così, i due amici giunsero davanti ad un albergo avente per insegna: *Au bon couvert*.

Furono accolti come lo aveva predetto Giacomo.

— Ed ecco il pranzo che ci dà il benvenuto! disse lo scultore, fiutando gli odori che uscivano da un'ampia cucina i cui fornelli grandissimi avrebbero potuto servire a preparare una cena omerica. Una quindicina di carrettieri stavano a tavola nella cucina e mangiavano e

bevevano allegramente. Conducendoli alla camera che dovevano occupare nella notte, la domestica fece loro traversare una corte la cui rustica apparenza attirò l'attenzione di Antonio. — È strano; mi pare di riconoscere questo luogo, e pertanto è la prima volta che lo vedo.

Dopo avervi pensato, si ricordò di aver visto un bozzetto di quel cortile in una serie di disegni di Lazzaro, fatti in Normandia. — Mi ci trovo ora, disse al compagno, e quest'albergo dev'essere lo stesso che mi era stato indicato nella nota che ho... dimenticato.

— Siamo al *Bon Couvert*, rispose Giacomo.

— Sì, è così che si chiamava; disse Antonio. Vi deve essere una camera che deve guardare delle fabbriche di mattoni e da dove si scorge il mare?

— È nell'altra parte dell'edificio, disse la domestica che li accompagnava; ma quella camera non è libera: è stata presa ora da due viaggiatori.

Dopo che ebbero deposti i loro bagagli, Antonio e Giacomo scesero in cucina dove cenarono.

— Che ne dite del pranzo? chiese Giacomo.

— Che lo trovo eccellente, rispose Antonio.

— E dire, soggiunse lo scultore con una certa serietà, che con la metà di tutto ciò si assicurerebbe la libertà di questo e di questa! disse accennando alla sua testa e alle sue mani.

Questo ricordo alle prime e più dure leggi dell'esistenza, rese i due artisti per un momento silenziosi.

Antonio soprattutto sembrava penosamente preoccupato: il suo pensiero aveva ripreso la via di Parigi. Pensava a casa sua, alle nuove privazioni che dovevano provenire dalla sua costosa esistenza. Si rimproverava quasi di non aver saputo sacrificare un capriccio che la fraterna amicizia dei compagni aveva accettato come se fosse un bisogno. — Questo pensiero turberà più di una volta il piacere del mio viaggio, diss'egli a Giacomo che si sgomentava della sua preoccupazione.

— Avete torto, rispose lo scultore, i vostri amici, sono sicuro, sarebbero scontenti che guastaste col dispiacere e l'inquietudine le brevi ore d'indipendenza di cui hanno voluto farvi godere.

— È questo maledetto sidro che mi spinge in una corrente malinconica, soggiunse l'artista, cercando con lo scherzo di fare una diversione ai serii pensieri che gli avevano annuvolato lo spirito. Ah! noi siamo duramente puniti del peccato dei nostri genitori. Se Eva non avesse mangiato la mela, non si conoscerebbe questa insipida bevanda.

Giacomo finì per chiedere una bottiglia di vino.

— E i nostri progetti di economia! disse Antonio.

— Bah! rispose il suo compagno, non è prodigalità, è saggezza. Il borgogna è un filosofo ottimista. Quando osservo la vita attraverso questo vino, vedo tutto colore di rosa.

Per quanto modesto fosse questo lusso, i due giovani gli fecero gran festa, come ad un amico che vi porti

buone notizie e la cui visita si riceve di raro e si cerca di trattenere più a lungo che si può, quando ci viene a visitare. La bottiglia fu vuotata, a bicchierini, a sorsi. I convitati bevettero reciprocamente alla loro prosperità futura. — Il nostro avvenire è forse ancora lontano, disse Giacomo; ma abbiamo buone gambe.

Gli assenti non furono dimenticati; Antonio fece un brindisi alla sua nonna, della quale narrò la devozione ed il coraggio all'amico suo. Allorchè Antonio toccava l'argomento di quella donna, non lo si fermava più. Non era un sentimento di volgare riconoscenza che lo faceva parlare, ma il bisogno d'ispirare ad altri l'ammirazione che lui provava.

— Eh, disse Giacomo, dimenticaste di bere alla salute della donna de' vostri pensieri. Non avete grande memoria.

Antonio parve imbarazzato, balbettò qualche parola che non era una risposta. Il suo compagno se ne divertiva. Alludeva chiaramente ad Elena, e sfiorò l'argomento di quella specie di muta intimità che si era stabilita fra Antonio e la fanciulla, durante il viaggio.

Antonio accorgendosi che era stato osservato, si decise a confessare che certi dettagli dell'esistenza di madamigella Bridoux, rivelati da suo padre, avevano per un momento destato il suo interesse per la fanciulla.

— Ma tutto finisce là, disse.

— Chi lo sa? forse tutto comincia: disse Giacomo crollando il capo.

— Posso ragionevolmente provare più che non vi

dico, riprese Antonio, per una persona che non conosco che da due giorni? con la quale scambiai appena una trentina di parole insignificanti, e che non rivedrò più di certo?

— Scherzo, fece Giacomo, e voi mi rispondete sul serio. Sarebbe dunque più grave che non lo pensate voi stesso?

— Ma voi sembrate dire che io penso a quella fanciulla come se ne fossi innamorato, replicò Antonio. Vi domando se ciò è ragionevole.

— Dove mai leggeste che l'amore fosse cosa ragionevole? Non v'è anzi che un sol grido nell'umanità per dichiararlo una pazzia.

— Allora ragione di più, terminò Antonio; non sono nel caso di poterne fare.

Non si aggiunse altro circa ad Elena, e i due amici lasciarono la tavola del *Bon Couvert*, provvisti di egual buonumore.

La sera ai avvicinava, il vento fresco del mare cominciava a spargere una frescura che temperava la pesantezza dell'atmosfera opprimente della giornata; Giacomo propose una passeggiata e Antonio deliberò di andare verso le alture della Hève. Questo luogo gli era stato indicato nell'itinerario che aveva dimenticato.

— Vi ci conduco, disse Giacomo. È uno dei posti più elevati del vicino litorale. Potrete vedere il mare molto più esteso che non dal molo dell'Havre, dove la vista è troppo limitata. Affrettiamoci un poco, arriveremo al cader del sole, che sarà magnifico. È uno spettacolo

maraviglioso per chi non l'ha visto e per chi lo rivede.

Siccome seguivano la via della scogliera che conduce ai fari della Hève, udirono il suono di un'orchestra che lanciava al venticello dell'oceano le note di una quadriglia di Musard.

— Si balla da queste parti! chiese Antonio.

— Oggi è festa, rispose Giacomo. Si balla al *Grand I vert*. Vi domanderò il permesso di entrarvi un momento. Non sarò dolente di segnalare il mio ritorno ad una persona che rischio d'incontrare dove vi sono dei violini, disse l'artista sorridendo.

Il *Grand I vert* è la taverna più conosciuta che si trovi sul versante di Sainte-Adresse che guarda il mare.

Gli abitanti dell'Havre e d'Ingouville si riuniscono per mangiarvi del pesce la domenica e i giorni festivi. Vi si balla in giardino, sulla cui porta si legge: *Festino sul genere di Parigi*, e più sotto: *Entrata al ballo*. Mentre i due giovani stavano per entrare nella taverna, incontrarono Bridoux e sua figlia che vi erano stati a mangiare. Il padre di Elena pareva di cattivo umore. Dopo di aver salutati i passeggeri dell'*Atlas*, domandò loro se entravano al *Grand I vert*. Ricevutane risposta affermativa, Bridoux cercò di dissuaderli, e si mise a narrare con la sua abituale prolissità le ragioni delle sue lagnanze contro quell'osteria. Antonio e Giacomo dovettero ascoltare senza interromperlo, una lunga serie di recriminazioni puerili a proposito del ritardo nel servirgli la porzione comandata.

— Ma ciò non interessa questi signori, azzardò Elena

che aveva osservato una nube d'impazienza nella fisionomia di Giacomo.

— Faccio il mio dovere, rispose gravemente il padre. Se non conoscessi questi signori, non mi sarei permesso di fermarli, ma ebbi già l'onore d'incontrarli, loro narro il mio malcontento; è naturale. Nessun ordine nel servizio, nessuna sveltezza, subalterni impertinenti, proseguì Bridoux indicando la bettola: non occorre di più per perdere una buona casa. Questi signori faranno quello che crederanno; ma se fossi stato avvertito come lo sono loro, sarei andato altrove.... senza contare che è caro, soggiunse il padre di Elena con maggior calore. Mi direte che il pane è fresco? Senza dubbio; ciò non sorprende, ciò che mi fa meraviglia, è che sia più caro che a Parigi. E ci dovrebbe essere la spesa di trasporto... e molte altre... Converrete signore, che questa noticina è alquanto salata, disse Bridoux ridendo. — E mostrò ai suoi uditori il conto che aveva pagato, sottolineando la somma con l'unghia.

Antonio e Giacomo furono imbarazzatissimi, non sapendo che contegno tenere. Elena, rossa di vergogna, faceva dei disegni nella sabbia con la punta del suo ombrello per darsi una posizione. Un piccolo incidente venne ad aumentare questo imbarazzo: Bridoux guardando il conto si accorse di un errore a suo danno, e per quanto fosse minimo, volle reclamare.

— Si tratta di poco, balbettò Elena, volendo trattenerlo.

— A ciascuno il suo, rispose suo padre, ed aggiunse

sottovoce: – Tu sai che tutto conta per noi.

Elena temette che questa confessione non fosse udita dai due artisti, e il suo rossore divenne tale che suo padre se ne accorse. Stava forse per rinunciare al suo progetto, quando scorse il domestico di cui aveva a lagnarsi, che pareva guardarlo con un'aria ironica. Questa volta era troppo: lasciò il braccio di Elena; esclamando:

— Ah! questo è troppo! Non darmi il resto giusto e ridermi sul muso! Aspetta un tantino, che vado a smuovere un po' questa gentaglia e mostrar loro con chi hanno a fare!

E prima che Elena potesse trattenerlo, le era sfuggito e rientrato nel giardino prendeva pel colletto il servitore di cui credeva di doversi lagnare. Una spiegazione abbastanza vivace, parve accadere fra quei due. Elena si mostrava agitata.

— Mio padre è assai vivace, disse guardando i due giovani che erano rimasti con lei. Giacomo fece un segno ad Antonio e raggiunse Bridoux, la cui spiegazione col domestico pareva divenir litigio.

— Ah mio Dio! diceva Elena battendo il piede con impazienza; per sì poco, bisognava cimentarsi in una disputa!

— Non è per la cifra errata, che vostro padre si è inquietato, disse Antonio; ma ha ragione di non tollerare un'impertinenza per parte di un inferiore.

Elena fu grata al giovane di questa interpretazione data alla causa del reclamo paterno: e provò una specie

di sollievo, vedendo questo passo giudicato altrimenti di una meschina discussione. Bridoux che era alteratissimo durante questa contesa, aveva chiamato il capo dello stabilimento, che rimproverò il domestico e restituì al padre di Elena ciò che gli andava.

— Capite bene, diceva questi a Giacomo, che non è per dieci soldi: vi sono ricchi più di me, che si curvano per raccogliarli, ma non voglio essere burlato.

Vedendo che era osservato da cinque o sei persone testimoni della contesa, soggiunse ad alta voce:

— La prova che non è pei dieci soldi, è che non li voglio tenere.

E scorgendo un suonatore ambulante d'organetto che stava per entrare nell'osteria, depose la piccola moneta sul di lui istrumento, ciò che gli valse una serenata improvvisata. Antonio e Giacomo alzarono la testa e si scambiarono uno sguardo sorpreso. L'arietta suonata dall'organetto era quella stessa da loro cantarellata durante la traversata, cercando di ricordarsi la canzone d'Oliviero. Siccome questo pezzo era stato musicato, non v'era nulla di singolare in questo fatto. Ma la coincidenza sembrò loro bizzarra.

Elena che non aveva alle prime battute riconosciuto quell'aria che aveva sentito una volta, finì per ricordarla assieme alla poesia per la quale era stata fatta. Pareva colpita al pari dei due giovani, da questa stessa combinazione, e senz'avvedersene lasciò scorgere l'impressione che provava. Questa scenetta muta che durò un minuto era completamente sfuggita a Bridoux.

— Sono tanto più contrariato di questo ritardo, che ci fa mancare il tramonto che mia figlia desiderava di vedere lassù.

E additò i fari che si scorgevano in cima delle scogliere.

Giacomo lanciò uno sguardo al compagno.

— Siete voi che ispiraste alla signorina Bridoux l'idea di venire alla Hève! gli disse sottovoce. Antonio, protestò coll'accento della sincerità che indica la verità.

— Se questo incontro è opera del caso, soggiunse lo scultore, confessate almeno che trovate il caso intelligente.

Fu interrotto da Bridoux che si scusava d'esser causa del ritardo. — È strano come si trova qui! diss'egli.

— È semplicissimo invece, rispose Giacomo; noi siamo sulla via di un luogo singolare che attira tutti i viaggiatori; era naturale che ci fossimo incontrati, disse lo scultore guardando Elena. L'amico mio ed io, avevamo intenzione di salire ai fari.

— È imprudentissimo, disse Bridoux, e quei sassi che s'incontrano in riva al mare sono mortali per le calzature, ma mia figlia avendo insistito...

Elena indovinando che veniva a parlare di lei s'incamminò avanti, meno per non seccare il padre, quanto per non essere seccata.

— Ah! voi salite alla Hève, riprese Bridoux, felice di avervi incontrati, tanto più che non conosciamo troppo bene la strada; andremo assieme. Mia figlia ci spiegherà l'apparecchio dei fari.

Siccome Giacomo si mostrava sorpreso che madamigella Bridoux, avesse delle cognizioni di meccanica, suo padre gli spiegò ch'ella aveva seguito un corso speciale di questa scienza.

— Ciò non è indispensabile per la ragazza; ma siccome il corso era gratuito, ne ha profittato e molto bene. Figuratevi che per non perdere una lezione, è uscita una sera di sommossa, fra le fucilate e le barricate. Mi fu ricondotta dal professore. Era in ammirazione, poichè potete ben pensare che fu la sola allieva che si era presentata. L'ho intesa discorrere di nuove scoperte in meccanica e con persone dell'arte. Ne parla molto bene. Per esempio, non più tardi della settimana scorsa, il nostro *cucù* si era guastato, ebbene, mia figlia l'ha smontato e rimontato e cammina bene. Ah! se la degna sua madre vivesse ancora, sarebbe superba di una figlia come questa! Dopo tutto per la povera donna val meglio di essere morta, poichè sono quattro anni che la nostra vita è ben dura! Certamente la cara morta non avrebbe permesso che sua figlia passasse tutte le notti, come fece durante questo tempo, talmente assorta nel suo lavoro, che dimenticava di accendere il fuoco: ma non mi si leverà dalla testa che era una furberia per non consumare la legna. Grazie al cielo, eccoci vicini alla fine; *noi* abbiamo superato il nostro ultimo esame, avremo delle allieve e tutto andrà bene. Se il buon Dio ci conserva in salute, spero che questo viaggetto le gioverà: si dice che l'aria di mare rinforza. Non vi nascondo che ero inquieto; mi dicevano: Signor

Bridoux, vostra figlia lavora troppo; bisogna che passeggi, che si distraiga, altrimenti si ammazzerà, vedrete. – Ah Dio mi guardi dal veder ciò: ci sarebbe da gettarsi là dentro, disse indicando il mare. Per fortuna che riprende i suoi colori. Da qualche tempo le faccio bere vino. Bisognerebbe che restasse un mese in campagna; ma l'aria buona come tutto ciò che è buono costa caro. Infine!...

In queste ultime parole e dal modo con cui le pronunciava, il suo gesto, il suo sguardo, tutto in Bridoux rivelava l'immensa rassegnazione attiva dei giorni scorsi uniti alle prime speranze di un avvenire migliore coraggiosamente acquistato.

V.

La confessione.

Intanto la comitiva si avvicinava al luogo che era la meta della passeggiata. I fari della Hève, da qualche istante illuminati, confondevano il bagliore del loro fuoco con gli ultimi raggi fiammeggianti del tramonto che riflettevasi, quale splendido incendio, nelle onde agitate del mare. Questa nuova scena meravigliosa, unita all'aspetto grandioso dell'oceano, la cui immensità si rivela molto più dalle alture della Hève che dal molo dell'Havre, attirava l'attenzione dei visitatori. Famigliarizzato cogli spettacoli variatissimi del mare, Giacomo era il solo che sembrasse distratto. Bridoux

stesso, rimase un momento silenzioso; si sentiva, suo malgrado, penetrato dall'influenza dell'ora e del luogo pieno di poesia.

— Parmi di ricevere un pugno qui, disse a Giacomo indicando il petto.

Questo confronto, quantunque assai volgare, esprimeva esattamente l'effetto morale prodotto da una forte commozione, specialmente quando essa è il risultato di un primo contatto coi grandi fenomeni della Creazione. — Simile alla pietra che vi asconde la scintilla, gli organismi meno sensibili, gli animi pietrificati, racchiudono egualmente, sotto la triplice scorza di una materia grossa, una particella di entusiasmo, che per liberarsi non abbisogna che di un urto violento ed improvviso. Durante questo minuto unico nella sua vita, il villano che cammina ogni giorno senza compassione sul fiore il cui profumo l'inebbria, si metterà forse in ginocchio per coglierlo, poichè durante quel minuto l'anima sua ha sussultato in lui come l'augello che sente di aver l'ali e cerca di innalzare il volo: il bruto sarà ritornato uomo, e l'uomo sarà stato quasi poeta.

Bridoux, al quale la parola era necessaria per vivere quanto la respirazione, ruppe improvvisamente il silenzio per riannodare uno de' suoi racconti scuciti che erano in lui abituali, e col quale non vogliamo seccare il lettore. Parlava con vivacità, e pareva premuroso di uscire da uno stato d'animo che lo agitava, perchè non gli pareva naturale. Queste reazioni sono comuni.

L'entusiasmo, come ogni altro sentimento che eleva l'uomo al disopra del livello comune, equivale ad uno spostamento d'atmosfera. Così il viaggiatore, giunto al culmine di un monte che bagna la sua vetta nell'etere puro, prova, a tutta prima, un'ebbrezza che finisce in una soffocazione. Nello stesso modo, per certe intelligenze non abituate alle ascensioni, esistono dolci impressioni morali, delle cime troppo alte, dove il loro spirito prova un malessere che si potrebbe chiamare la nostalgia della terra piana, della monotona pianura.

Dopo di aver sorvolato un momento, Bridoux ridiscendeva pesantemente nei dettagli d'intimità domestica che formavano la base de' suoi discorsi. Antonio camminava al suo fianco di quel passo lento che è speciale di chi è impensierito. Giacomo lanciava metodicamente degli sbuffi di fumo alla brezza marina e rispondeva per monosillabi alle prolisse improvvisazioni del suo compagno, che si accontentava anche di quest'apparenza di attenzione.

Elena, che camminava sempre in avanti, era sovente turbata nella sua contemplazione dalla voce aspra di suo padre, alla quale il mormorio delle onde che s'infrangevano nella scogliera, servivano come di basso continuo.

La giovinetta aumentò di qualche passo la distanza che già la separava dai tre uomini: voleva mettersi intieramente fuori di portata del chiacchierio paterno che l'irritava più del solito. Facendo questa riflessione, la fanciulla non potè far a meno di osservare che dacchè

il caso la aveva fatta incontrare coi due giovani che aveva sempre per compagni di viaggio, ell'era molto meno indulgente pei difetti paterni. Domandava a sè stessa se queste disposizioni ostili non erano ingratitudine, specialmente quando suo padre le procurava un piacere comperato a prezzo di sacrifici, ai quali prendeva anche lui una gran parte. Questo piacere, così a lungo desiderato, sì sovente attardato, ora che lo godeva, ne confrontava gli effetti con le promesse fattele dalla sua immaginazione e trovava nella realtà qualche cosa di più e qualche cosa di meno di ciò che aveva sognato.

Partendo per questo viaggio, Elena aveva sperato di rifare in grande una di quelle passeggiate del giovedì che faceva quand'era in collegio, tregua di seccature che lo studio accorda come una ricompensa innocente e salutare dei lavori compiuti, incoraggiamenti accordati al prossimo nuovo lavoro. Libera d'ogni preoccupazione che avrebbe potuto gettare dell'ombra sul suoi piaceri, calzando per l'ultima volta la scarpa delle passeggiate campestri, contava di correre libera e leggiera a questo ultimo appuntamento dato da lei stessa alla sua spensieratezza infantile, che era stata così breve. — Il suo ultimo giocatolo era stato infranto ancora nuovo, sotto il piede della sventura, quando questo aveva rovesciato la fortuna paterna. Gettando via la sua abituale serietà, che la rendeva istecchita, immobilizzando il suo viso, regolando la voce nei registri di una scala musicale monotona, e per così dire,

il costume morale della sua professione, sperava di ritrovare, così sbarazzata da questo abito di pedanteria scolastica, quella petulanza, quella vivacità che faceva di lei, nel tempo della breve sua infanzia, il malizioso demonietto delle classi nelle ore di studio, il demone ingegnoso nelle ore di ricreazione.

Con che gioja aveva chiuso i suoi libri, i suoi quaderni!

Quale ironico addio aveva lanciato a tutti quegli attrezzi di scienza! Così alla vigilia del riposo, l'operajo laborioso mette ordine ne' suoi utensili e dice a sè stesso sottovoce il ritornello della canzone che canterà il domani a canto spiegato. Anche lei, la studiosa fanciulla, chiudendo con cura le sue collezioni di atlanti, di sfere, dove il sole e gli astri eran rappresentati su carte dipinte, pensava che avrebbe veduto un vero sole e delle vere stelle, e se ella l'avesse conosciuta, avrebbe cantato bene o male, anzi più male che bene, la canzone popolare: *Au diable les leçons!* Quel vestito a ridicoli fiorami, quanto le era apparso bello, pensando che lo avrebbe ridotto a brandelli nelle sue pazze corse campestri! Con qual premura lo aveva tagliato sul primo modello trovato, col primo ago che le era capitato, pungendosi le dita ad ogni punto! Come le era sembrata corta quella notte dedicata ad un lavoro che era già un piacere! Terminato il suo capo d'opera, quanto se ne sentiva orgogliosa, con che scroscio di ridere salutò la sua imperizia allorchè provando il vestito davanti ad uno specchio velato dalla polvere, s'accorse di sembrare

una maschera. Ma a chi doveva piacere? Chi si sarebbe accorto che fosse bene o male vestita? e se un sorriso maligno l'avesse sfiorata, poteva forse esserne offesa, lei così indifferente a tutto ciò che concerneva la civetteria, che aveva uno specchio di cui non si serviva, e che era appeso sotto la luce più sfavorevole?

Finalmente il *cucù*, accomodato dalle sue mani industrie, aveva suonata l'ora della partenza.

Parti e sii libera, le aveva detto la lancetta, che di solito fermandosi su ciascun'ora, simbolizzava il tempo e pareva il dito del padrone indicando il lavoro allo schiavo. Ed ella era partita, chiudendo la porta di quella camera appena illuminata da una luce avara, mettendo sotto chiave tutte le noje, tutte le seccature e le agitazioni della vita quotidiana, e dacchè era in viaggio nessuna preoccupazione di questo genere la perseguitava. Ciò nonpertanto questa tregua di seccature che si era accordata, era violata da lei stessa. Non aveva il libero arbitrio de' suoi pensieri, si sentiva distratta dalle distrazioni di cui questo viaggio era lo scopo. Senza riuscire a definire il suo turbamento, provava un malessere tanto più strano, in quanto che aveva delle intermittenze d'incanto; e queste sensazioni nuove non erano causate solo dalle novità del paese che traversava, le diversità e grandiosità degli spettacoli che si offrivano al suo sguardo. Per esempio, in quell'istesso istante, quel vasto mare, quella visibile immagine dell'immensità, non era la causa unica delle emozioni che l'agitavano, e qualunque sforzo che facesse per

mantenersi in una corrente d'impressioni più calme, ella si sentiva attirata altrove. Come quella nave errante della leggenda, da cui si staccano tutti i ferramenti attirati da una montagna calamitata, tutti i pensieri suoi si rivolgevano verso ricordi, la cui attrattiva era tanto più potente in quanto che era molto prossima, cioè lontana il solo spazio di qualche ora e alcuni passi appena la separavano da colui la cui immagine si mischiava ad ogni ricordo. Ripassava ad uno ad uno gli episodii di quel viaggio, durante il quale, aveva avuto occasione di trovarsi riunita con un'apparenza d'intimità a colui che poco prima era per lei un estraneo; ripeteva in cuor suo tutte le parole che erano corse fra lui ed il viaggiatore dell'album. In quei discorsi, nulla era sfuggito dalla loro bocca che varcasse i limiti della conversazione che si può fare fra estranei, e ciò nonostante essa ricordava ancora esattamente quanto lui le aveva detto. Perchè la fedeltà di questi ricordi accordata a delle parole insignificanti? Ed era meno impensierita della conversazione parlata che di quella muta, poichè le sembrava che fosse precisamente quando tacevano che lo scambio dei loro pensieri era stato più intimo. Dopo la separazione sulla piazza dell'Havre, aveva creduto di scorgere un'espressione di dispiacere sulla fisionomia d'Antonio. Era un addio che egli le rivolgeva con lo sguardo. Si era anzi sentita così turbata in quel momento, per non ricordare quale fosse stato il suo contegno in quel momento. Non si era forse tradita? Se quel giovane se ne era accorto, quale strana

interpretazione poteva aver dato al suo turbamento? Dovevasi di non aver assunto un contegno più spigliato che avesse potuto mascherare una agitazione che non le era abituale, di cui si meravigliava senza nulla capirvi e di cui rifuggiva dal sindacare la causa.

Ma perchè questa finzione? La menzogna delle parole e degli atti non era nelle sue abitudini.

E quale necessità di mentire? che aveva mai da nascondere? Lentamente, poco a poco, con le esitazioni, le restrizioni, i timori di un animo che s'avventura per la prima volta a scoperte che attraggono e spaventano, Elena abbordava, con sua sorpresa, delle idee che erano un paese nuovo per lei, e questo viaggio in sè stessa era molto più interessante di quello che le faceva fare suo padre. Non riusciva a preciser nulla; si sentiva guidata da vaghi istinti, che di momento in momento si facevano strada più libera e meno buja nel suo pensiero, in cerca di schiarimenti. Delle sottigliezze che prima d'ora non avrebbero trovato posto nella schiettezza del suo giudizio, l'ajutavano nell'inganno, di cui credeva di aver bisogno.

Tutto ad un tratto sentì il suo cuore battere con violenza subitanea, sentendosi occupata in questo strano lavoro. – Quale ne era lo scopo? a che proposito queste interrogazioni rivolte a sè stessa e che rimanevano senza risposta? Non già che la risposta mancasse, ma perchè una sola poteva essere, e che per quanto bassa se la fosse fatta, quella sola parola, detta anche sottovoce, tutti gli echi del suo essere l'avrebbero ripetuta cento

volte, mille volte più forte.

Elena aveva vent'anni. La sua vita era trascorsa tutta in un ambiente dove il dovere era il dio domestico, i servi erano la pazienza, il coraggio, la volontà ferrea, che è la forza materiale dell'intelligenza, qualunque sia l'opera umana a cui si applichi.

Nati in una condizione modesta, i suoi genitori le avevano sempre dato l'esempio di quelle laboriose virtù, sola dote che si fossero reciprocamente portata, unendo i loro destini, unico fondo che pregavano Dio di far fruttare, e col quale avevano arrischiato per un momento di acquistare più che l'agiatezza, una vera ricchezza.

Sua madre era religiosissima, e realizzava il tipo della sposa cristiana. All'incessante attività del marito, agli sforzi che fanno della vita dell'industriale una battaglia quotidiana, la sua intelligenza più entusiasta che profonda, si associava con fervore alla protezione della provvidenza. Quante volte Elena aveva visto sua madre pallida d'angoscia in quei momenti di crisi in cui la parola *protesto* fa lampeggiare la sua minaccia sul taccuino delle scadenze, questo registro dell'onore commerciale.

Fanciullina, si univa alle pie esaltazioni materne, quando Bridoux era giunto a salvare il suo credito intatto. Anche quando si era creduto padrone del proprio destino, questi non aveva portato alcun cambiamento nelle sue abitudini. Il suo lusso era di tempo in tempo uno di quei pranzi ai quali erano invitati alcuni amici con cui era in relazione di affari, e le cui modeste

abitudini s'accoppiavano alle sue; per la maggior parte intelligenze modeste che non parlavano che di ciò che sapevano, e non sapevano nulla al di là delle cognizioni utili alla loro professione.

Queste conversazioni non portavano mai ad Elena alcun eco della vita esteriore. La parola piacere era ignota in quella casa, le cui pareti erano tappezzate di pregiudizi, di cui si può sparlarne, ma che hanno però delle qualità preservatrici. Mai Bridoux, nè sua moglie erano entrati in un teatro, nè in altro luogo di pubblico divertimento. Austere tradizioni, trasmesse alla loro figlia, ne facevano il lastrico dell'inferno.

La prima volta che seppero che il loro nipote andava al teatro, questa scoperta fu l'oggetto di un'afflizione che rasentava lo spavento e di rimostranze vivissime fatte ai parenti di lui. In casa loro non erano mai entrati libri che fossero estranei all'istruzione di Elena.

Un primo dell'anno, suo cugino le aveva portato in regalo un volume delle poesie di Lamartine. Bridoux lo mise all'indice. Erano versi! erano per lo meno inutili, se non pericolosi. Tale era la sua convinzione espressa in modo laconico a proposito di poesia. L'arte non era penetrata in casa sua che sotto forma d'incisioni rappresentanti soggetti religiosi. Possedeva un bellissimo Cristo in legno scolpito, di un valore artistico reale, ma questo lavoro, trattato con tutto il realismo doloroso delle convulsioni e dell'agonia, come era uso fare qualche maestro spagnuolo, spaventava madama Bridoux. Non era il Dio paziente che la sua fede

cristiana le dipingeva; quel crocifisso per lei, era la rivolta contro il dolore.

— Gesù è morto perdonando, diceva essa; questo buon Dio qui invece ha l'aria di maledire; non può essere il Cristo, dev'essere il cattivo ladrone.

Per compiacerla, suo marito aveva barattato il capolavoro dell'epoca del rinascimento con una volgare produzione di fabbrica moderna.

— Quanto vi hanno dato? gli chiese il nipote.

— Scherzi? aveva risposto Bridoux; uno era in legno e questo è in avorio. Ho dato venti lire e ho fatto un buon affare; tutti lo dicono.

Tutti coloro che in materia d'arte erano della sua forza, s'intende.

Durante il tempo della sua prosperità, Bridoux aveva messo la figlia in collegio. Le relazioni con le compagne che portavano nei loro modi il riflesso dell'esistenza mondana, tolsero ad Elena qualche po' d'ignoranza.

Il racconto dei piaceri e dei divertimenti che le altre fanciulle godevano durante il soggiorno nelle rispettive famiglie, non la trovava indifferente, e le ispirava forse il desiderio di conoscerli anche lei. Ella poteva d'altra parte sperare che in avvenire vi fosse la possibilità di dar corso a delle tendenze che sono compatibili con l'indipendenza che assicura le ricchezze. Suo padre non le diceva sovente:

— Sto impastandoti un milione.

Ma il disastro mise un termine a questi bei sogni e segnò anche la fine della vita di sua madre che morì

rotta dal dolore, riconducendo la giovinetta a idee più serie, la cui tradizione era rimasta incolume. Non c'era stato tempo di alterarle. Al letto di morte di sua madre ella raccolse da lei quell'eredità di rassegnazione che è l'arme dei martiri. Quell'abito di lutto, gettato a quindici anni sulla sua giovinezza, fu l'abito della virilità. Fu allora che volle possedere una scienza che l'ajutasse un giorno a mettere al posto del milione involato, quel pane quotidiano che fa la sicurezza della vita, quel tranquillo riposo degli ultimi giorni che fa calma e serena la morte. Durante diversi anni e senza interruzione, aveva fatto ogni giorno un passo verso la meta, restringendo la sua vita in un cerchio ristretto di abitudini e di idee uniformi, facendo oggi quel che aveva fatto jeri e che sapeva di dover fare domani e posdomani, modificando la vivacità dell'indole sua per sottometerla alle esigenze dello studio che vuole attenzione, sopprimendo nella sua vita tutto ciò che non era una necessità; non solo necessità di uso, ma legge imperiosa, rifiutandosi ogni distrazione, anche quelle del pensiero, quando i pensieri non si presentavano alla sua mente come indispensabili alla meta prefissa ed all'ambizione che le serviva di impulso in un lavoro superiore alla sua età e al disopra delle sue forze qualche volta.

Tale era stata Elena, tale era ancora quando aveva incontrato Antonio per la prima volta.

Questi dettagli erano necessari per far intendere l'indole del suo turbamento. Dopo di averlo constatato, ne indagava le cause, e per quanto esitasse e fosse anche

ignorante, non lo era al punto da non capire. Finì per confessarla a sè stessa questa simpatia ancora anonima, per la quale cercava un nome che non fosse il vero, tanto aveva paura che, pronunciato anche da sola a sola con sè stessa, non fosse in obbligo di rinunciarvi!

Ah, perchè aveva incontrato Antonio ancora una volta? Che cosa veniva a fare dov'era lei? Era premeditato? Nelle riservatissime sue relazioni con lui, le era forse sfuggita qualche parola che potesse fargli sapere che lei saliva ai fari quella sera?

Frugava nei suoi ricordi e non trovava nulla che giustificasse questo dubbio. Era dunque il caso; il *caso*, parola atea; ella diceva di solito Provvidenza. – Ciò nonostante, il seguito delle riflessioni che faceva a proposito di questo incontro, le ricordò l'album che non aveva voluto rendere ad Antonio quando lo ritrovò sull'*Atlas*.

Ella ricordò anche le parole che l'avevano fermata nell'idea di restituire quell'oggetto. Le venne in pensiero di renderglielo, ma che avrebbe pensato di questa restituzione tardiva?

Un'altra ragione le faceva desiderare ora di conservare l'album. Vi aveva scoperto quella canzone firmata da un nome che per lei aveva un certo interesse. Qual è infatti la donna o la fanciulla che incontrando a caso dei versi dove il suo nome si trova, non vorrà possederli, se ha qualche ragione di credere che quei versi le sono dedicati? E poi, non era dolente di conoscere l'ingegno di suo cugino. Malgrado

l'incertezza di questa poesia, il suo istinto femminile non aveva potuto a meno di riconoscere che il suo nome non vi figurava solamente per la rima; ma non si sentiva nè commossa, nè adulata. Ella aveva udito le tante volte dipingere foscamente la libera esistenza del suo congiunto, che aveva finito per cancellare, e senza sforzo doloroso, tutti i ricordi che le parlavano del suo amico d'infanzia. Quando veniva a visitare suo padre, l'accoglienza che ella gli faceva non oltrepassava i confini di un'indifferenza quasi vicina alla ripugnanza. Elena non fu meno sorpresa trovando la canzone di Oliviero sulle labbra d'Antonio, e ancor più sorpresa dall'emozione provata alla sua prima vista del mare, durante quel minuto di breve entusiasmo in cui si era sentita per la prima volta in rapporti di simpatia con Antonio. Per un fenomeno d'immaginazione di cui non capiva nulla, le pareva fosse Antonio che avesse cantato il ritornello che era un invito ad amare.

Cuor fermo ed animo irresoluto, Elena si era fermata sull'orlo della scogliera e senz'accorgersi della sua immobilità, lasciava errare il suo sguardo nella profondità dell'orizzonte. Tutto ad un tratto sussultò; dietro di lei udì un rumore di passi; volse il capo; un'ombra si avanzava lenta e solitaria: era lui; non la dividevano che una diecina di passi. L'aveva veduta?

I colori dei vestiti non la denunciavano nell'oscurità; pensò che poteva riprendere la sua passeggiata senza che colui che si avvicinava si fosse accorto che l'aveva interrotta. Fece un passo, e udì affrettarsi il passo di chi

la seguiva. Si affrettava; fare lo stesso era rivelare una preoccupazione che era già una confidenza. Aspettò. Antonio le fu vicino.

— Mi avete fatto paura, diss'ella.

Con manovre astute, egli obbedendo all'attrazione, erasi deciso a staccarsi da Bridoux e da Giacomo.

Per non insospettirli, e dare al suo allontanamento un'apparenza naturale, cinque o sei volte aveva camminato discosto da' suoi compagni. Ora avanzando, poi ritornando per dire una parola nella conversazione quasi per attestare che era veramente e solamente con loro; altre volte rimaneva indietro, mettendo la sua mano sugli occhi come *riverbero* quantunque la notte fosse scesa, nella posizione di un uomo che guarda un oggetto lontano e del quale cerca di precisare la forma, e si faceva sorprendere in questa posizione, che poteva far credere che lo spettacolo del mare era la sola sua preoccupazione, commossa come le onde irrequiete di questo mare cupo e rumoroso. Allorchè questi andirivieni si furono più volte rinnovati e fu persuaso che la sua assenza non sarebbe causa di commenti, si avanzò, poi fermossi fingendo di abbottonare una ghetta e riprese il cammino.

— Via, disse Giacomo, che capiva queste manovre; ha levato l'ancora.

— Chi? interruppe Bridoux.

— Dico, riprese Giacomo indicando una nave che disegnava la sua alberatura nell'ultima luce del tramonto, dico che c'è una nave che leva l'ancora.

Alla prima parola che si scambiarono quando si trovarono vicini, Antonio ed Elena, al suono delle loro voci, sospettarono reciprocamente qual fosse il dialogo che ciascuno aveva avuto con sè stesso, e di qual maniera fosse. La loro conversazione fu, a tutta prima, un duetto insignificante, di cose che non si curavano neppur di nascondere; parlavano per non aver nulla a dire, e le parole venivano sulle labbra facili, ma l'idea era assente. Facevan chiasso intorno ai loro pensieri, come se avessero temuto di udirli; per un tacito accordo evitavano il silenzio, capendo reciprocamente che quel silenzio poteva essere creduto imbarazzo e fornire occasione di ricercare la causa di questo imbarazzo che non doveva esistere fra loro; poichè si conoscevano abbastanza per sembrare disinvolti in faccia uno dell'altro. Camminarono qualche tempo a fianco uno dell'altro, rallentando i loro passi in modo da mantenere fra loro ed i compagni una distanza che, malgrado l'oscurità nascente, non potesse mettersi fuori della vista, conservandosi alla portata della voce, e mantenendo questa in un tono elevato per mostrare a coloro che seguivano, che non avevano nulla da dirsi che non potesse essere inteso.

Tanto per gli altri come per loro, parevano escludere l'idea di un *tête-à-tête*; eppure Elena pensava: – Mi ha cercato. – Ed Antonio pensava: – Mi ha aspettato.

Malgrado la loro reciproca riservatezza, doveva pur giungere un momento in cui si troverebbero attirati dall'irresistibile corrente che trascina fuori da questi

termini vaghi, e dove un caso della conversazione, volontario o no, farebbe nascere qualche combinazione che aprisse un varco e rivelasse la loro preoccupazione.

L'incidente accadde.

Parlando di alcuni usi e tradizioni popolari del paese, Antonio ricordò la tradizione raccolta al mattino sulla tomba di Rosa Lacroix e che attribuiva all'eroina di Meilleraye la potenza d'intercedere con la sua preghiera per coloro che s'interessavano alla sua storia e avevano attestato la loro simpatia scrivendo il proprio nome sulla pietra.

Elena era trasalita vedendo il suo compagno ravvivare il ricordo di un episodio del loro viaggio che aveva avuto per risultato di far nascere fra loro un ravvicinamento simpatico, consacrato dall'iscrizione dei loro nomi sulla tomba. Essa presentiva l'imbarazzo di una conversazione che faceva appello ad impressioni che durava fatica a confessare a sè stessa. Correva il rischio di rinnovare questa confessione, precisamente a colui che doveva ignorarla, accettando una conversazione che diventerebbe per lei scivolante come certi terreni in pendio, che trascinano dove non si vuol andare.

Ciò nonostante quest'imbarazzo che esisteva, bisognava non lasciarlo scorgere. Non potendo mutare il soggetto della loro conversazione, tentò di restringerlo nei limiti in cui si sentirebbe padrona del suo pensiero e del linguaggio che l'esprimeva. Con somma sorpresa Antonio udì Elena smentire l'emozione che aveva

osservato in lei durante il racconto della sorella di Rosa; ella ridusse l'avvenimento a proporzioni volgari d'incidenti romantici combinati per speculazione onde eccitare l'interesse produttivo dei passeggeri. Con una certa apparenza d'ironia, dichiarava di non aver veduto in quei due morti che due accidenti, come ne riferiscono le cronache dei giornali: «Una fanciulla affogata, un uomo che si era ucciso; cioè una sventura ed un delitto.» Ritornando in seguito a quelle curiosità e a quella riconoscenza d'oltre tomba che si attribuiva a Rosa Lacroix, Elena protestava contro questa superstizione che accoppiava sentimenti profani e idee religiose e domandò ad Antonio, con una leggiera ironia, se credeva ai fantasmi. Poi si fermò, orgogliosa di questa improvvisazione che modificava la conversazione trasportandola sul terreno dell'ortodossia.

Antonio parve sorpreso dal tono quasi dogmatico col quale la giovinetta aveva parlato.

— Non credo ai fantasmi, madamigella, disse ad Elena. Coloro che sono partiti dal mondo non ritornano più; vi sono molti che fanno di questa certezza la sicurezza dei loro ultimi momenti, poichè se non sanno dove vanno, sanno dove ritornerebbero.

La mia ragione, al pari della vostra, respinge delle chimere che sono create da intelligenze più modeste delle nostre; e la loro ignoranza dà loro su noi una certa superiorità, che ritraggono qualche conforto da queste menzogne. La ragione, che è amica della scienza, impoverisce l'immaginazione che è un dono di Dio.

Nella sua giustizia, nella sua bontà, non si offende senza dubbio di una superstizione che mette le chiavi del paradiso in mano di una morta seppellita in un giuramento di fedeltà. Questa superstizione è l'eco ingenua di un secolo pio e fecondo in simboli, che mischiando Dio alle cose terrestri, sembrava aver per iscopo di riavvicinarlo maggiormente alla sua creatura.

La chiesa stessa incoraggerebbe queste tradizioni. — Quando un passaggio era considerato pericoloso pei viaggiatori, vi si piantava una croce, che spaventava il malfattore e rassicurava il viandante. Oggi si mette un lampione che illumina l'assassino.

Elena sorrise di questo avvicinamento.

— Ridete, signorina, disse Antonio, è pertanto un esempio veritiero. Quella croce protettrice della via era una superstizione, eppure non si può negare che esercitasse un'influenza salutare. Un racconto nel quale uno spirito forte non vi scorgerà che una avventura apocrifa, è per le anime semplici un prezioso conforto e perciò merita rispetto. Mia nonna, che è una cristiana del medio evo, crede a certe leggende del suo paese come al vangelo. Lo stesso, la gente di Meilleraye continueranno ad iscriversi sulla tomba di Rosa Lacroix, e nella loro ingenuità troveranno verosimile che una fanciulla, che ha sofferto quaggiù per aver amato, abbia credito presso colui che permettendo i mali come tante prove per l'uomo, ha creato l'amore che conduce all'oblio di questi mali, ed ha permesso la morte anche volontaria, quale un riparo contro di essi, quando il peso

era divenuto troppo greve.

Antonio aveva parlato con una certa vivacità a cui si aggiungeva l'eloquenza dell'espressione che aveva colpito Elena. Ciò che lui diceva urtava le sue idee profondamente radicate nel suo spirito.

Quell'assoluzione del suicidio l'aveva urtata, lei cattolica fervente, inginocchiata davanti al dogma; e ciò non ostante aveva provato una specie di piacere ad essere contraddetta con quell'apparenza di passione.

Dacchè questa conversazione aveva preso l'apparenza della discussione, si spaventava meno. Si sentiva anzi disposta a prolungarla. La familiarità del linguaggio, la franchezza del pensiero del suo compagno le permettevano di studiarlo sotto nuovi aspetti.

— Siete superstizioso, gli disse Elena.

— Senza condividerle, soggiunse Antonio, ho il rispetto di tutte le credenze che sono sincere, che seducono la mia mente con l'invenzione o l'incanto d'una immaginazione poetica. Ed è perciò che mi vedeste scrivere il mio nome sulla tomba. Mi domandaste se credo ai fantasmi: vi dissi di no, e sgraziatamente non ci credo. Se avessi questa fede che i morti lasciano la loro ultima dimora, vi sarebbe un'altra tomba dove andrei ad iscrivermi sovente; ed il nome di colei che vi sta chiusa è lo stesso che aggiunsi questa mattina al mio sulla pietra di Meilleraye. Anche questa è morta vittima di un volgare avvenimento quale riferiscono i giornali per divertire gli oziosi. L'avevo

appena lasciata: il mio bacio le stava ancor umido sulla fronte; mi aveva detto addio, come soleva ad ogni separazione, non fosse che per un'ora, abitudine infantile che aggiungeva, mercè l'espressione ed il gesto con cui l'accompagnava, grazie alla sua grazia. – Addio, diss'ella, ancora scuotendo il mazzolino di violette che avevo messo nella sua manina.

Era un tempo splendido; la città aveva un aspetto festoso; i passanti somigliavano a gente invitata ad un appuntamento con la felicità. Gli equipaggi correvano al bosco od al passeggio, trasportando incontro alla primavera belle dame e cavalieri. I poveri stessi, indifferenti all'elemosina, guardavano il cielo pieno di promesse clementi. Dimenticavano la dura stagione che aveva fatto loro il pane ben duro e ben caro, e salutavano il bel sole che fecondava per tutti la terra. Guardavo quel movimento e come osservando un quadro si predilige una figura, la seguivo da lungi. Anch'essa, viva e leggera, subiva questa deliziosa influenza. Scivolava tra la folla che si volgeva a guardarla sedotta dalla sua gentilezza.

Funebre contrasto a questa generale allegria, simile ad un ricordo lugubre di mesti pensieri che fanno eternamente ombra alla gioja umana, un funerale passò, funerale di povero, seguito da pochi amici e da un bimbo portato nelle braccia da una donna piangente. Il fanciullino saltava nelle braccia materne; stendeva le manine verso la nera vettura e nel suo linguaggio infantile pareva chiedere di entrarvi.

I passeggeri si scoprivano davanti al carro funebre. Quando passò vicino a lei, la vidi da lungi fare il segno della croce. Camminava meno in fretta; la vista del fanciullino le aveva per certo recato dolore; aveva tanto cuore! La perdetti di vista e tornai indietro. Ad un tratto udii delle grida, grida che senza saperne perchè, somigliano alla campana a stormo annunciante una sventura. Mi volsi tosto.

A cinquanta passi davanti a me, vidi un assembramento in mezzo alla via; aumentava di minuto in minuto; ben presto fu una folla che diventava tumultuosa e chiassosa. Nella via, le carrozze e i cavalieri si fermavano. Osservai quella folla e non scorsi nulla; non vidi colei che cercavo. — È in quel gruppo, pensai. Temendo che le accadesse un sinistro, mi slanciai; non ebbi bisogno di domandare:

— Poverina! diceva un'amazzone ad un giovane che l'accompagnava e si alzava sulle staffe.

— Spicciamoci, rispose il giovane all'amazzone; ci aspettano.

Spronarono i cavalli e disparvero.

— Povera fanciulla! ripeteva ancora l'amazzone.

Penetri nel gruppo. Essa vi era, morta! schiacciata da un carro carico di pietre. Essa teneva ancor stretto nella mano il mazzolino di viole, come Rosa Lacroix le rose bianche. Il pavimento rosseggiava intorno al suo corpo. Mi si vide impallidire e qualcuno mi chiese se la conoscevo.

— Elena! la mia cara Elena.

Era morta fra il mio bacio ed il suo addio, in piena via, sotto quel bel cielo, a cinquanta passi da me, nel momento in cui canterellavo una canzone allegra, e la sua morte serviva di spettacolo alla compassione ambulante! Alcune persone raccontavano l'accaduto e chi l'udiva la ripeteva ad altri. Passò un uomo: sentì che conoscevo la vittima, mi chiese il nome e l'indirizzo, l'età.

Voleva scriverne un cenno per un giornale. — È doloroso! diceva temperando la matita.

— Ecco la storia della mia Elena, continuò Antonio. Essa ha portato con sè la mia felicità. Dov'è il suo sepolcro? non ne ha più. La concessione di terreno spirata non la si potè rinnovare. La vita è ignobile: tutto gira intorno ad uno scudo.

Se Antonio fosse stato meno commosso dal proprio racconto, avrebbe potuto osservare nella fisionomia della sua compagna i sintomi di una emozione che non era causata solo dalla descrizione di quella morte sì crudelmente dettagliata, come se il narratore avesse voluto far soffrire dolorosamente la ferita riaperta dal ricordo.

Elena lo aveva ascoltato più anelante che attenta, precedendo con lo sguardo inquieto la sua parola; si sentiva assalita da un malessere sconosciuto; una sofferenza più sorda che acuta, ma insopportabile come un male incerto. Non poteva precisarne la sede nè l'indole ma non aveva mai provato nulla di simile. In questo racconto che doveva eccitare la sua sensibilità

v'era qualche cosa che l'irritava; sentiva le lagrime venirle agli occhi; e le pareva che queste fossero meno causate da compassione che da dolore, un dolore senza nome, senza causa, le cui strette erano terribili, e l'angoscia più viva, specialmente quando Antonio col suo accento addolorato rivelava il dispiacere provato per Elena e il grande amore ch'egli aveva provato per quella defunta, ancor sì viva nel suo pensiero.

Così strani destini abbreviano per taluni la lentezza consueta che accompagna lo sviluppo di certi sentimenti. Un ordine di fatti, una rapida successione d'influenze che attirano e trasportano al centro stesso della passione, la sottomettono all'ardore del focolare prima ancora che siasi scorto il bagliore del fuoco. Elena non era una novizza sullo stampo delle ingenue da commedia che formicolano in un repertorio banale che taglia il carattere sul modello della convenzione. Non aveva letto romanzi perchè li avevano sempre allontanati dai suoi occhi, e l'indole sua non l'attirava verso lavori che avevano per oggetto la finzione, non che li giudicasse veramente pericolosi, ma piuttosto inutili. Quantunque non avesse letto questi libri, capiva che cosa potevano contenere. La scienza d'altronde le aveva sovente messo in mano scrittori che parlando di storia andavano a cercare gli effetti nelle cause. Queste rivelazioni l'avevano iniziata alle passioni che mostrano l'uomo e la donna sotto la luce dell'eroismo maschile o femminile nei grandi avvenimenti, e forse talvolta la sua immaginazione avendo un punto di partenza, aveva

completato ciò che era troppo breve nel racconto storico.

Pur cessando di essere ignorante su certe cose, era però rimasta ingenua, ed occorreva tempo e riflessione perchè potesse, anche in modo incerto, classificare i suoi sentimenti in un ordine naturale, e dare loro un nome che rispondeva all'indole delle sensazioni che provava. Questo dolore strano e nuovo da cui erasi sentita dominata durante il racconto di Antonio, le fu spiegato quando questi terminando il suo racconto disse:

— Mia sorella aveva il vostro nome, e se fosse vissuta, avrebbe la vostra età.

Elena capì come doveva chiamare la strana sofferenza provata; era stata gelosa, e quale terribile gelosia è quella che risale nel passato e smuove cenere da molto tempo divenuta fredda!

Questa gelosia fu così viva, così spontanea, che Elena non avrebbe avuto tempo di nasconderla se ci avesse pensato; ci pensò peraltro e fece questa riflessione, che si dava in spettacolo al suo compagno. Per fortuna questi non la guardava; rinserrò nel cuore fraterno il ricordo risvegliatovi. Quando l'emozione provata dal suo racconto, si fu calmata, lenta come la vibrazione di un suono che s'estingue, guardò la sua compagna. La sensibilità di Elena, che non era più contenuta da una preoccupazione gelosa, si tradiva con le lagrime. Antonio non le disse che due parole.

— Perdono e grazie.

Ripresero la loro passeggiata, silenziosi, non

pensando più come prima, a mantenere la distanza coi compagni, e meno inquieti all'idea di un *tête-à-tête*.

La notte era scesa. Un repentino cambiamento di atmosfera molto facile sulle coste dopo il tramonto, alterava la bellezza del cielo. Un'ombra opaca, mista a nebbia, rendeva incerto il contorno d'ogni cosa; gli oggetti più vicini non potevano essere afferrati dallo sguardo.

Sola luce fra queste tenebre profonde, i fuochi della Hève che alternavano la loro rotazione luminosa, che fa la sicurezza dei piloti; si sarebbero credute meteore fra cielo e terra. Al di là della scogliera, i cui confini erano marcati da una linea indecisa che sembrava la frontiera del vuoto, s'indovinava una estensione confusa, tormentata dai movimenti delle onde, da cui partiva un mormorio uniforme e regolare: era il mare. I due giovani camminavano vicini. Antonio non aveva offerto il suo braccio ad Elena; capiva che quest'offerta naturalissima se l'avesse fatta prima, sarebbe sembrata strana; d'altronde un contatto li avrebbe reciprocamente imbarazzati.

Senz'analizzare le sue impressioni, rimaneva placidamente sotto il suo incanto, e non oltrepassava il presente con la sua immaginazione. Il solo timore che lo turbava era di udire dietro di sè i passi di Giacomo e di Bridoux. Si volgeva qualche volta, tendeva l'orecchio per misurare la distanza che lo separava da loro; ma non udiva che il mormorio del mare che lambiva la spiaggia vicina.

Oh quanto era lontano da Parigi e dai suoi! Come aveva prontamente innalzato intorno al posto occupato da Elena e da lui, un cerchio d'egoismo che lo proteggeva contro ogni ricordo importuno e rompicapo, come quelli che lo avevano assalito durante il pranzo del *Bon Couvert*. Ed Elena quanto era anch'essa lontana dal cupo studiolo dai muri affumicati dalla lampada che le serviva nelle veglie!

Ogni passo fatto al fianco di Antonio la allontanava sempre più! Con quale comune accordo s'isolavano d'ogni pensiero estraneo a questo nuovo sentimento che loro riempiva il cuore, così pieno, che una sola parola poteva farlo traboccare! Ma preferivano questo silenzio, nel quale erano assorti in loro stessi; e lo prolungavano per partito preso, onde non turbare questa mesta armonia, in mezzo alla quale una parola qualunque, sarebbe stata una dissonanza penosa in questa divina armonia dei cuori.

Questo silenzio fu turbato non da una parola, ma da un grido terribile al quale rispose un altro.

Così in un duello d'arma a fuoco, due detonazioni si seguono tanto da vicino da confondersi, Elena e Antonio che camminavano col capo basso, udendo appena il rumore dei loro passi smorzati dall'erba, eran giunti senza accorgersi in un posto dove la scogliera staccavasi in linea retta per disegnare un angolo, la cui base formava un punto in cui l'onda è sempre agitata anche in tempo di calma. Il rumore che faceva infrangendosi in quegli scogli, avrebbe potuto avvertire

i due giovani che s'avvicinavano all'abisso; ma avevano dimenticato anche il luogo dove si trovavano e non pensavano alla precauzione richiesta dal terreno.

Tutto ad un tratto Antonio sentì mancare il suolo sotto ai piedi; si trovava sulla cresta della scogliera in un luogo il cui rapido declivio di terreno cominciava a descrivere una perpendicolare a picco, alta circa duecento piedi. Antonio sentì il suolo friabile cedere sotto al piede già inoltrato nel declivio pericoloso. Una pietra gli servì momentaneamente di punto d'appoggio; ma questa pietra, sotto la pressione del piede, scivolò improvvisamente. Antonio portò il suo corpo in avanti e appoggiò a caso una mano a terra; ne risentì un vivo dolore; le sue dita si laceravano con le spine acute di una specie di rovaio rampicante. Stava per abbandonare la presa, ma la caduta della pietra gli rivelava il pendio del terreno; si fermò e udì il rumore che faceva cadendo in mare. Il pericolo si rivelò allora alla sua mente, capì che era sull'orlo estremo della scogliera, la cui altezza gli era provata dal tempo impiegato dalla pietra a cadere e che gli aveva riparato la caduta. Trascinato dal peso del corpo sentiva i suoi piedi sprofondare in un solco che gli rendeva ancor più terribile il declivio e più difficile l'equilibrio da mantenere, tanto più che i rovai che gl'insanguinavano la mano gli parvero divenire elastici. Invece di fermarlo lo seguivano. Già non stavano attaccati al terreno che per mezzo di qualche radice, e appena si fossero trovate isolate le une dalle altre, si spezzavano con un rumore secco. Nel medesimo

istante, il vento che si era alzato scacciò le nubi che nascondevano la luna. Il suo primo raggio illuminò improvvisamente il mare.

Il pericolo previsto divenne visibile. Due passi appena separavano Antonio dal precipizio che s'apriva in linea perpendicolare; scorse i rovai a cui era attaccato il suo braccio come ad una fune, e che erano a metà sradicati. Un movimento involontario che l'obbligava ad appoggiare maggiormente il suo piede al suolo, causò la caduta degli altri sassolini, chiuse gli occhi e mandò un grido.

Tutto ciò era accaduto in meno tempo che non si dica. Elena si accorse allora del pericolo corso dal suo compagno causato dall'oscurità che la luna rischiara appena. Ne capì la gravità e diede un grido di spavento, sola testimonianza di debolezza che le strappò lo spettacolo che la colpì improvvisamente. Facendo appello a tutte le sue forze virili, si sentì rivestita da una corazza di placida calma che le concedeva intera libertà d'azione e metteva l'animo suo al riparo di sterile disperazione.

Capire il pericolo è diminuirne l'intensità, ed il sangue freddo è il miglior strumento di liberazione; raddoppia la probabilità di salvezza, come il terrore raddoppia il pericolo della perdita. Con rapido colpo d'occhio Elena aveva veduto l'imminenza del pericolo a cui era esposto Antonio e il grido da lei messo, aveva ritornato questi alla vita togliendogli quella paralisi dell'intelletto a questa morte anticipata che produce la

vertigine. Immobile e calma, Elena cominciò ad appoggiare con forza i due piedi sul ceppo dove stavano le radici dei rovai ai quali stava afferrato Antonio. Per quanto leggero fosse questo soccorso, prolungava di qualche secondo il dubbio equilibrio del compagno; ma ella capì tosto con spavento che il peso del suo corpo era insufficiente per mantenere a lungo fisse le radici nel ceppo; sentì il gelo del terrore invaderle l'animo. Leggermente stesi da un movimento fatto da Antonio, i rovai strisciavano come deboli corde, quantunque le mani del giovane non li avesse lasciati. Elena si curvò in avanti più che potè senza muovere il piede; e scorse Antonio che cercava invano di vederla.

— Pregate Dio, gli gridò la fanciulla, e quasi subito mise un grido di gioja. A questa preghiera che consigliava la Provvidenza, aveva risposto, come l'eco risponde al suono. Un raggio di luna le mostrava mezzo nascosto fra l'erbe un anello di ferro immurato nella roccia; un pezzo di fune lunga qualche pollice, era attaccato a questo anello, posto senza dubbio per facilitare l'ascensione delle mercanzie di contrabbando, e che era sfuggito alle indagini dei doganieri. Il resto della fune non era sgraziatamente di una lunghezza sufficiente per essere gettata ad Antonio: ma Elena riflettè che la poteva allungare aggiungendovi lo scialletto che teneva sulle spalle.

— Potete senza pericolo staccarvi dal rovaio? domandò ad Antonio; è necessario poter lasciarlo per un minuto almeno.

— Aspettate, disse Antonio, facendo uno sforzo per sprofondare di più il suo ginocchio nel buco, che abbandonando i rovai era il solo centro d'equilibrio.

— Un minuto! rispose egli dopo di essersi assicurato che poteva accordare questo tempo senza rischio di scivolare maggiormente.

Elena si slanciò verso l'anello, s'inginocchiò vicino, si tolse lo scialle, ne fece una fune e cominciò ad attaccarlo alla corda. La provò per misurarne la forza. Lo scialle le parve saldato abbastanza fortemente per sopportare un peso. Il minuto non era trascorso che si udì chiamare da Antonio che aveva perduto tre o quattro pollici di terreno così faticosamente conquistato. La sua posizione diveniva sempre più critica e peggiore di prima: sentiva la punta del piede nel vuoto. Elena accorse sull'orlo del pericoloso pendio e gettò il capo dello scialle a portata del giovane.

Fu miracolo se l'estremità giunse alla portata della mano del giovane. L'afferrò.

— Riposatevi un momento e preparatevi a prendere lo slancio. Non v'arrischiate prima di essere sicuro delle vostre forze.

Antonio respirò.

— Guardatemi, disse alla fanciulla.

Ella gli accordò il richiesto sguardo. L'intera anima sua vi passò, torturata dall'angoscia che si sforzava di far tacere, ma che erompeva, se quel supplizio fosse durato. Antonio si sentì vinto dal contagioso coraggio che dà il sangue freddo che ci assiste. Tirò prima

leggermente lo scialle che si stese come una corda e cominciò a salire pesando il meno possibile sul legame salvatore. Riguadagnò i pochi pollici perduti un momento prima; ma il tentativo supremo era il movimento ascensivo che doveva fare attaccandosi con ambe le mani allo scialle di Elena. Bisognava finire.

Da tre o quattro minuti, Antonio aveva scavato nella terra molle, una specie di fossatello che rendeva imminente la sua caduta, se un punto d'appoggio o di saldezza gli fosse mancato, fosse pure per un secondo.

Alzò prima un piede e curvato pericolosamente sulla punta dell'altro, si alzò penosamente. Tutto ad un tratto, proprio quando stava per essere salvo, Elena sentì lo scialle che si stracciava.

— Riprendete piede, gli disse.

— La terra fugge! rispose Antonio con voce strozzata.

— Oh! mio Dio, mio Dio! disse la fanciulla giungendo le mani con terrore.

E si avvicinò alla scogliera, s'inginocchiò sull'orlo del precipizio e parve curvarsi in fuori.

— No, no, gridò Antonio. Badate.

— E voi, rispose, prendete la mia mano.

E la mano di Elena toccò quella di Antonio, prima che questi potesse ritrarla.

— Vi trascino con me! le disse.

Ma sentiva la sua mano stretta come in una morsa in quella della fanciulla che gettandosi rapidamente indietro, cominciò ad attirarlo a sè. Antonio si sentì

rialzare leggermente, aiutato da questa attrazione appassionata. Già il suo piede aveva raggiunto la parte del terreno meno scomposta da' suoi movimenti e che aveva conservato l'apparenza della solidità.

In quanto ad Elena, la volontà di salvare Antonio aveva fuso il bronzo nel suo braccio delicato. Ella sentivasi per così dire immurata alla terra, come quell'anello divenuto inutile. Bentosto Antonio ebbe la testa al livello del suolo solido. Man mano che lo sentiva risalire, Elena indietreggiava di mezzo passo, rovesciata indietro e descrivendo quasi una curva per questa posizione tesa che assicurava la persistenza delle sue forze e la rendeva solida nel suo punto d'appoggio. Antonio non doveva fare che un ultimo sforzo per mettere il ginocchio sulla terra solida della scogliera. Volle aiutarsi con lo scialle che teneva sempre con una mano, ma appena strettolo, lo sentì venire a lui. Un freddo sudore gli bagnò la fronte. La sua mano che teneva in quella della fanciulla, era talmente insensibile, che non sentiva più alcuna pressione. Dimenticò di essere trattenuto da lei e pensando che tutto fosse finito, disse addio alla sua compagna.

— Non aver paura, disse Elena impossessandosi dell'altra mano di lui. Ti tengo io!

La tenera energia di queste parole fece rinascere il coraggio di Antonio: pose un ginocchio sull'orlo dell'abisso al quale sfuggiva, e un'ultima, una potente scossa lo allontanò di qualche passo dal pericoloso confine. Allora soltanto sentì le mani di Elena

abbandonarlo. L'opera di devozione compiuta, era ritornata donna. A questo eccesso d'energia, succedette un eccesso di debolezza: cadde in uno stato che non era svenimento nè delirio, ma una specie di disordine spaventoso. Calma ed immobile durante il pericolo si spaventava dopo che era passato. Questo eccesso di sensibilità nervosa si calmò in uno scoppio di pianto.

Nel medesimo tempo che le ritornavano alla mente gli avvenimenti, sentì rinascere quella riservatezza pudica che ritorna nella donna con la ragione. Ciò nonostante le sue espressioni e le sue parole non cercarono di smentire con un contegno ipocritamente sorpreso l'indole dei sentimenti che si erano manifestati durante questa scena. Ritirò le sue mani da quelle del compagno. Ma senza dire che fosse offesa dalla tenera pressione con cui si cercava di trattenerla.

— Alziamoci, disse ad Antonio, e cercatemi il mio scialle.

— Di già! fece Antonio esprimendo il dispiacere che il *tu* fosse scomparso; di già *voi*!

— Alzati, riprese essa sommessamente, e va a prendere il mio scialle...

Antonio obbedì, scorse la fune infracidita.

— Ero perduto se non avevo altro soccorso, diss'egli.

— Il mio scialle è stracciato, disse Elena: mio padre mi chiederebbe spiegazioni; bisogna che l'accaduto rimanga fra noi.

Si avvicinò all'orlo della scogliera, raccolse una pietra, l'avviluppò nello scialle e lo lanciò in mare.

— Dirò a mio padre che un colpo di vento lo ha strappato dalle mie spalle. Sarà la prima volta che mentirò. Gli direi tutto, proseguì come parlando a se stessa, ma non mi capirebbe. E forse che io capisco ciò che mi è accaduto? qual giornata! qual sera! Che penserete di me, domandò improvvisamente volgendosi ad Antonio, e qual ricordo conserverete voi di questa Elena che agisce e parla come faccio con voi, che ieri mi eravate estraneo?

— È un dispiacere il vostro? chiese Antonio.

— No, diss'ella scuotendo il capo. Vi ho ajutato per devozione quanto per egoismo. Ah! correte un gran pericolo! aggiunse Elena convinta.

— Lo so, rispos'egli egualmente, e voi arrischiaste la vita per salvare la mia. Elena, cara Elena!

Questa sussultò udendosi apostrofare con tanta tenerezza, e siccome Antonio voleva prenderle le mani, ella gli fece osservare che le sue erano ferite dalle spine e mandavano sangue ancora.

— Vedrebbero ciò, disse con vivacità, e ne sarebbero sorpresi. Oh quanto dovete soffrire, disse con compassione.

— Non ci penso, disse Antonio.

— Se fossimo obbligati di confessare tutto ciò, quale ragione potremmo addurre per spiegare le circostanze che lo causarono? Bisogna che ciò rimanga segreto fra noi. Mi promettete di non parlarne al vostro amico?

Ignorando dove potrebbero trovare dell'acqua, Elena gli indicò la rugiada che rendeva umido il terreno e

bagnava l'erba. Vi lavò le lievi ferite il cui dolore consisteva in un bruciore che si calmò con la freschezza di quel bagno ghiacciato.

— Ma anche voi, disse Antonio, dovete avere le mani insanguinate; hanno toccato le mie.

E colse un po' di erba bagnata ed asciugò le mani della fanciulla. Furono interrotti in questa cura di precauzione da un ammirevole accordo di voci umane che s'innalzò a qualche distanza da dove si trovavano. I canti si avvicinavano e una cinquantina di passi più avanti scorsero una massa confusa e semovente formata dai cantanti.

— Andiamo ad ascoltare quella bella musica, disse Elena. Ecco una scusa per giustificare la nostra assenza: quando mio padre ci raggiungerà, noi diremo che ascoltavamo i cantanti.

E prendendo il braccio del suo compagno, gli disse tutta allegra:

— Guardate bene dove camminate, perchè questa volta non cadreste solo.

Antonio si accorse che camminava con qualche difficoltà.

— Non è nulla, diss'ella.

E siccome Antonio insisteva, gli confessò che aveva i piedi alquanto contusi dalle radici dei rovai quando cercava di tenerle ferme al suolo. La stoffa dello stivaletto ne era stracciata.

— Mio padre mi accuserà di essere sciupona; uno scialle perduto, e una calzatura nuova, ridotta in questo

stato!... Mi alzerò questa notte per riparare questo strappo.

VI. L'emigrante.

Elena ed Antonio ebbero ben presto raggiunto il gruppo dei cantanti che si erano fermati sulla piattaforma sulla quale sono eretti i fari. Erano emigranti tedeschi che aspettavano di partire quanto prima per l'America.

S'incontrano così per compagnie nelle strade nei dintorni dell'Havre, dove talvolta locande e alberghi non bastano per alloggiarli. Si accampano allora sulle piazze, nelle vie, con tutti i loro poveri attrezzi, nei quali consiste tutto il loro avere, perchè molti, pagato il viaggio, non sbarcano per tutta paccotiglia che il loro coraggio e le loro braccia.

Coloro che Antonio ed Elena avevano incontrato venivan forse a fare l'ultima loro passeggiata sul continente, dal quale la prima nave in partenza li avrebbe allontanati. Con quel meraviglioso istinto armonico che fa dei tedeschi i primi musicisti del mondo, ripetevano quei canti, ingenua eco dell'ispirazione popolare destinata a divenire al di là dei mari il *Super flumina Babylonis* della Germania. Elena ed Antonio si sentivano penetrati da questo canto meraviglioso, improntato a quella poesia malinconica

del dolore; ma quell'influenza non li distraeva dalle loro sensazioni, vi si mischiava per aggiungervi una nuova attrattiva; era una poesia aggiunta ad un'altra. Siccome ascoltavano con quel raccoglimento che l'arte impone anche ai più indifferenti, quando si manifesta in una cosa bella, udirono una voce che gridava:

— Perbacco, ero sicuro che stavano ascoltando la musica.

Erano Bridoux e Giacomo.

— È molto tempo che siete qui? domandò il primo.

— Ma, rispose con vivacità Elena; tu lo sapevi, poichè ti ho gridato che andavamo ad ascoltare i cantarti.

— Ero molto da lontano allora, rispose ingenuamente Bridoux, poichè non intesi nulla.

— Quando tu chiacchieri, gli disse Elena con allegrezza, sai che non intendi che te stesso.

E con uno sguardo rivolto a Giacomo parve dire:

— Non è vero che vi ha seccato con le sue chiacchiere?

— Non è sorprendente che non abbiamo inteso la voce della signorina; rispose Giacomo credendo d'indovinare una sollecita conferma negli occhi di Antonio; il rumore del mare ce lo avrà impedito.

— Ma che hai fatto del tuo scialle? domandò ad un tratto Bridoux, vedendo le spalle di sua figlia prive dello scialle.

Antonio sentì il braccio di Elena fare un movimento.

— Ah! il mio scialle, disse Elena; a quest'ora è già in

viaggio forse per l'America, come questa povera gente che canta e che si accinge a partire. Quando udimmo queste voci, il signore ed io, disse indicando Antonio, ci siam messi a correre; questo ventaccio s'ingolfò nel mio scialle, l'ho sentito abbandonare le mie spalle; volli inseguirlo...

Elena si fermò un momento vedendo suo padre con l'occhio fisso sulla mano di Antonio ravvolta in un fazzoletto bianco macchiato di sangue.

— La vostra mano vi fa soffrire? chiese la giovinetta al suo compagno; e senza dargli tempo di rispondere, soggiunse rivolgendosi nuovamente al padre:

— Il signore corse con me per riprendere lo scialle, e siccome la notte era buja in quel momento, mise un piede in fallo ed è caduto su di un coccio che l'ha scorticato. In questo frattempo lo scialle se ne andava probabilmente in mare, dove il vento lo spingeva. Ah! era tanto leggero.

Elena terminava appena di dare questa spiegazione, con un accento di perfetta tranquillità che toglieva ogni sospetto, allorchè lesse nella fisionomia di suo padre, che questi alla contrarietà della perdita dello scialle, univa una nuova inquietudine di cui il vestito di Elena pareva l'oggetto. Infatti ella non aveva osservato che una parte dell'orlo abbasso era stato strappato dai rovai.

Elena presentì l'interrogazione del padre, chè la leggeva ne' suoi occhi; abbassò la mano verso la veste guasta e prendendo un contegno confuso:

— Tu vedi, una disgrazia non è mai sola; correndo

dietro al mio scialle, ho stracciato il mio abito. Ah! l'avevo previsto che la stoffa era cattiva, soggiunse.

Bridoux non sospettò menomamente della veracità delle spiegazioni fornite da sua figlia: solo calcolava il danno e si meravigliava forse che questa prendesse così allegramente una perdita reale.

Volendo fare diversione alla contrarietà che essa temeva di lasciar scorgere sul suo viso, Elena proseguì:

— È ben doloroso che non m'abbi inteso quando ti chiamai; tu hai perduto il più bel pezzo del concerto. Quando siamo giunti, ti credevo dietro di noi.

— Il vostro signor padre, aveva la bontà di spiegarmi per quante trasformazioni passi il ferro naturale, prima di diventare un oggetto da lavoro, rispose tranquillamente Giacomo, lanciando ad Antonio un'occhiata significativa per rivelare l'interessante conversazione che aveva avuto col padre di Elena durante la sua assenza.

— In cambio, soggiunse Bridoux, indicando Giacomo; il signore ha voluto spiegarmi certi dettagli dell'arte sua che mi cagionarono una gran sorpresa. Avevo sempre creduto, vedendo una statua, che la si scolpisse addirittura nel marmo o nella pietra. Ebbene, figurati che bisogna prima impastare un modello e poi...

— Ascoltate dunque, disse Elena interrompendo suo padre; cantano ancora.

Infatti i tedeschi cominciavano un nuovo coro; i tre giovani tacquero.

— Tutto è salvo! disse Elena in modo da non essere

intesa che da Antonio.

— Ah! quelle teste quadre! disse Bridoux, ne ho avute nelle mie officine; che strano modo di parlare! del resto buoni compagni; ma teste dure come un'incudine.

— Tu non ascolti dunque; gli disse Elena con dolcezza.

— Che vuoi che ascolti, poichè cantano nella loro lingua? non capisco ciò che dicono, e neanche tu.

Giacomo riconobbe nel canto degli emigranti un *Lied* che aveva inteso da uno svedese, suo condiscipolo e che glielo aveva tradotto, interruppe dunque Bridoux.

— Dicono, e indicò i cantanti; «chè finchè vi sarà nella verde Germania una fanciulla dalle trecce d'oro e dagli occhi azzurri, e un coraggioso compagno per guardare il cielo negli occhi di lei, non morrà, la razza paziente ed eroica, che quando lo straniero minaccerà la frontiera, fa una spada col ferro del suo aratro, e degli aratri con le spade quando l'ulivo di pace si mischia alla spiga delle messi.» Dicono:

«Finchè nella verde Germania vi sarà una donna giovane dalle trecce d'oro e dagli occhi azzurri, ed un buon compagno pacificamente assiso davanti alla casa alla fine di un giorno di lavoro, non morrà, la razza ospitale che mette fuoco nel focolare, prepara una buona cena e buona birra spumante, appena scorge il mendicante curvo sul suo bastone di miseria, e benedice la strada che gli conduce un ospite.»

Dicono: «Finchè vi sarà nella verde Germania una matrona dai capelli bianchi e un vecchio compagno che

cammineranno curvi e con passo lento, non morrà, la razza dei figli pii che rispettano i vecchi e si fermano nei loro giuochi per salutare la vecchiaja.»

Ecco ciò che dicono e che ridiranno fra poco all'eco del deserto dove l'esilio li conduce, disse Giacomo.

— E sta bene, riprese Bridoux. Questi tedeschi sono molto onesti: avevo fra i miei dipendenti uno che una volta ha restituito al mio contabile dieci lire avute in più nella sua paga. In quel giorno era mio nipote che pagava; rispose all'operajo che poteva conservare i dieci franchi in ricompensa della sua onestà. Dissi a mio nipote: Figlio mio, l'onestà non e una professione, è una virtù, non la si paga, specialmente col danaro altrui. Volevo ritenergli la somma sul suo stipendio; non che biasimassi la sua azione, ma per insegnargli a non sbagliare un'altra volta.

Solo Oliviero mangiava in erba il suo stipendio e quando mi ha lasciato, ne rimase pei miei dieci franchi. Capirete che non li reclamerò. Era per dirvi che i tedeschi sono onestissimi.

Il gruppo dei cantanti cominciava a disperdersi.

Bridoux e i suoi tre compagni lo seguirono da vicino per qualche tempo.

— Capisco che dev'essere doloroso di abbandonare la patria. Però quando si parte con la famiglia, diceva Bridoux a Giacomo, quando si porta con sè il proprio mobilio?

— Ebbene! che cosa?

— È quasi come se si fosse nel proprio paese.

— Ma la patria? disse Giacomo.

— Oh certo! ma infine guadagnare la vita in un paese o nell'altro, il migliore in questo caso è ancora il paese dove la vita è più facile da guadagnare; il mio buon senso mi dice così.

— Senza dubbio, rispose Giacomo con la medesima aria persuadente e mormorò: Che bella cosa è il buon senso.

Bridoux non afferrò l'ironia di queste ultime parole. Elena era sempre al braccio di Antonio e invece di precedere, questa volta i due giovani seguivano. Appena l'amico si trovò vicino, Antonio gli disse sottovoce: — Fate prendere la via lunga.

Giacomo aveva sorriso, e capendo lo scopo di questa domanda, cercava di rendere Bridoux attento per salvare il *tête-à-tête* dei due giovani. Invece di ritornare dalle scogliere, si ridiscese per Sainte-Adresse e il sobborgo d'Ingouville. Durante l'ultima ora che passarono assieme grazie la complicità di Giacomo, Antonio ed Elena precisarono più completamente le loro confessioni. Si fecero delle reciproche confidenze di tutto ciò che avevano provato durante il viaggio che li aveva riuniti, e riconobbero nei loro sentimenti un'eguale progressione. Elena aveva fatto il racconto della sua vita.

Meno indiscreta di suo padre od essendolo in altri termini, fece penetrare Antonio nella vita sua. Antonio gli confessò che Bridoux gli aveva già narrato in parte i dettagli di questa esistenza laboriosa e difficile.

Confessò ad Elena che le indiscrezioni paterne erano state cause prime del sentimento che lei gli ispirava, sentimento che si era accresciuto al punto che lo aveva costretto a chiamarlo col suo vero nome. Anche lui le raccontò la sua vita. Elena vi trovò un'eco della sua. Poteva quindi meglio di qualunque altro capire, sotto la forma discreta di un racconto che non mendicava la compassione, ciò che vi era in realtà di miseria vera e coraggiosamente accettata nell'esistenza dei *Bevitori d'acqua*. Provava una passione entusiasta e quasi filiale per la nonna di Antonio; poco ci mancava che dicesse: la *nostra* nonna.

Nella corrente di queste reciproche rivelazioni, il ricordo del suo album gli tornò a mente. Elena non gliene parlava. Quando stava per interrogarla in proposito, fu la giovinetta che lo prevenne.

Poteva temere di mostrargli la fiducia di cui egli le aveva dato tante prove? Raccontò come, dopo di aver trovato l'album nel vagone, suo padre e lei avessero voluto utilizzarlo a loro profitto. Disse le ragioni che l'avevano trattenuta dal restituirlo, quando lo voleva.

— Ed ecco una che dimenticate, disse Antonio, levandosi di tasca la copia della canzone di Oliviero, trovata sul rimorchiatore e che aveva conservata.

— Non mi avete lasciato finire, disse Elena al suo compagno, dopo che le ebbe detto come quella carta era nelle sue mani.

Presentando forse che vi era una preoccupazione gelosa nella osservazione di Antonio, e conoscendo per

una recente esperienza tutte le angosce di questo tormento, si affrettò di evitarglielo.

— No, non è quello che voi credete, ella gli disse, calcando dolcemente sul suo braccio, come se volesse fare una carezza di questa pressione. Ella confessò la puerile curiosità che l'avea spinta a copiare i suoi versi. Antonio fu commosso dalla persistenza che essa adoperava per essere creduta.

— Io non sono una menzognera, soggiunse; per lo meno io non lo era pria di conoscervi; ho bensì mentito a mio padre; ma è stato per cagion vostra, anzi per noi, soggiunse più vivamente, immaginando che questa pluralità fosse una piacevolezza di linguaggio. Ella si espresse, circa a suo cugino Oliviero, se non negli stessi termini almeno in modo di confermare ciò che era stato detto dal signor Bridoux, relativamente alla freddezza che esisteva tra sua figlia e suo nipote.

— Oliviero, che mi mette facilmente a parte de' suoi affari, non mi ha mai parlato di voi, disse Antonio.

Nel constatare l'indifferenza dell'amico per sua cugina, voleva forse vedere se Elena provasse qualche cosa che fosse in relazione con le sue parole? Senza neanche prevedere un agguato, Elena profitò di questa obbiezione per assicurare di più colui che la sollevava.

— Vedete bene, gli disse giulivamente, egli non pensa più a me di quello che io non mi occupi di lui.

— Nondimeno, insistè Antonio, egli ha dovuto pensarvi scrivendo questi versi.

— Che volete? disse Elena, non posso dir nulla su

ciò; almeno è ben certo ch'io ne ignoravo l'esistenza. Oliviero si è molto dispiaciuto della mia riserva quando è ricomparso in casa.

— Perchè questa riserva con un parente che potrebbe essere almeno un amico?

— Perchè son io così poco riservata con voi, che eravate un estraneo per me or son due giorni? forse che ciò si spiega? rispose Elena. Ecco, aggiunse, io penserò a lui ora che so che è vostro amico; è questo un modo per pensare a voi.

Antonio, meravigliato per questa confessione così franca, strinse la mano alla sua compagna. Poi che essi intesero il rumore delle vetture che annunziavano l'approssimarsi della città, scorsero con terrore che erano alle porte dell'Havre; ma per una manovra di Giacomo, essi ebbero ancora alcuni istanti da passare insieme.

Lo scultore, abituato ai costumi della città, sapeva che, eccetto una, tutte le porte si chiudevano ad una certa ora, e condusse il signor Bridoux, un po' allarmato, intorno alle fortificazioni dell'Havre, di cui tutti i ponti levatoi erano alzati.

— Io so bene che vi è ancora una porta aperta, diceva lo scultore; bisogna però trovarla.

Questa inutile passeggiata intorno alla città, prolungò di un'ora il ragionamento di coloro a favore dei quali era fatta. Intanto Giacomo terminò per scoprire la porta, innanzi alla quale era passato due volte, in ognuna delle quali Giacomo aveva rivolto altrove l'attenzione del

signor Bridoux. Quando si fu in città: — Dove siete disceso? chiese Giacomo al suo compagno; voi non conoscete la città, potreste forse aver bisogno d'indizii.

— Aspettate ch'io domandi a mia figlia, io non so il nome dell'albergo in cui abbiamo preso alloggio; ella però ha una buona memoria.

— Al *Bon Couvert*, disse Elena, rispondendo all'interrogazione di suo padre. Giacomo guardò Antonio con sorpresa. Si giunse innanzi all'albergo. Elena ed Antonio si scambiarono un'ultima parola; ma quella avea detto *addio*, quando questi aveva profferito un *a rivederci*, e Antonio osservò che quando lasciò il suo braccio, Elena tremava. Si scambiarono ancora un'affrettata *buona sera*.

Le due coppie abitavano in due distinte parti del fabbricato; si lasciarono nella corte.

— Ecco, mio caro, disse Giacomo, dopo d'essere entrato nella camera che doveva abitare col suo amico, prendete una sedia, come in *Cinna*, e parliamo. Io non sono affatto contento di voi; non valeva proprio la pena di dar la chiave a doppia mandata, quando bisognava affiggere il vostro segreto sulla porta. Son circa tre ore fa, vorrei potervelo dire con l'orologio alla mano, voi mi avete assicurato che non avevate per la signorina Bridoux che un interesse affatto passeggero, e voi ora avete tutto il sembiante d'un uomo innamorato alla follia. Io avrei dovuto vendicarmi della vostra diffidenza a mio riguardo, rifiutando d'essere due volte vostro complice durante questa sera, la prima correndovi dietro

quando voi seguivate la signorina Bridoux; la seconda col prendere la via più corta, invece della più lunga, per ritornare all'Havre. Se aveste avuto un po' di confidenza, avrei consentito a perdervi; ciò sarà per una prossima occasione indulgenza completa, disse l'artista, stendendo la mano al suo compagno, ma a patto che voi mi direte tutto; del resto voi dovete avere il gozzo pieno d'indiscrezione, altrimenti non siete un amante comune.

Antonio raccontò tutti gli avvenimenti della serata.

— Ecco una buona figliuola, disse Giacomo dopo il racconto della scena della spiaggia; mi sembra aver ella un buon cuore.

Nello stesso tempo la finestra che stava in faccia alla loro, nella parte opposta del fabbricato, si aprì, ed essi intesero il signor Bridoux gridare ad un ragazzo che stava nel cortile, che lo svegliasse la domane per la partenza del piroscavo di Trouville: poi la finestra si rinchiuse.

— Fa d'uopo far salire il ragazzo e fargli la medesima raccomandazione per voi? disse Giacomo ad Antonio, che aveva fatto un movimento. Ma no, soggiunse lo scultore ridendo, giacchè non potendo voi dormire questa notte, voi vi troverete domani del tutto sveglio, non è vero?

— Io non ho detto questo, rispose Antonio meravigliato di questa partenza, di cui Elena non gli aveva tenuto parola.

— Vale lo stesso, giacchè è questa la vostra intenzione.

— Ma non ho detto che fosse tale.

— Supponiamolo, disse Giacomo, e permettetemi di farvi qualche osservazione, soggiunse con una certa gravità. Se voi seguite la signorina Bridoux tappa per tappa, dove ciò vi condurrà? Certamente ad uno scopo diverso di quello che si prefigge il vostro viaggio. Dopo quello che mi avete detto, vi potrà essere qualcuno che troverà nella condotta di questa giovinetta qualche cosa di biasimevole per la prontezza con la quale vi ha fatto una confessione che le signorine bene educate fanno solo per lo spazio di sei mesi con lunghi sospiri e minuti ragionamenti. Io amo quegli strumenti che danno subito tutta la loro possanza vocale. Questa confessione è stata fatta d'altronde per circostanze speciali: la dissimulazione sarebbe stata un omicidio in un momento in cui una parola d'amore diventava quasi un elemento di salvezza, giacchè rendendovi la vita più cara, aumentava il coraggio che potreste manifestare per conservarla. Voi, che dovete conoscerla meglio di me, di questa audacia e di questa franchezza un po' viva di cui la signorina Bridoux ha dato prova verso di voi, non ne trarrete, ne sono sicuro, alcuna conseguenza umiliante per lei. Che cosa farete? Seguirla? Sarebbe lo stesso che introdurre nella sua vita e la vostra degli elementi d'inquietudine. Ascoltatemi con quella stessa serietà con cui vi parlo. Il sentimento che questa giovinetta vi ha ispirato e che ella divide con voi, ha qualche rassomiglianza con quello che avete potuto, in altri tempi, provare per qualche altra donna?

— No, disse Antonio; conto nella mia vita degli episodii che di rado s'incontrano nei primi anni di gioventù; ma è già molto dacchè ho rinunciato a legami fatti piuttosto dall'azzardo che dalla simpatia.

— Voi non credete dunque poter rinnovare con la signorina Bridoux, e questa non è la vostra intenzione, uno di quei legami, fosse pure nelle condizioni più serie e più durevoli di quelle di cui voi mi parlate? No, voi non fate tale offesa a questa giovinetta; ed allora ancora una volta vi domando: a che pro seguirla?

Antonio restò silenzioso.

— Voi mi allarmate, riprese Giacomo; è con pena che io veggo incominciare un'avventura che non può menare a nulla di buono. Ah! se si trattasse d'una di quelle amabili persone che mostrano i nastri del loro cappello appena scorgono solamente l'ombra d'un mulino, io vi direi: — Avanti! è cosa buona. Nulla vale infatti quanto quei corti romanzi, nati nell'atmosfera dell'impreveduto, che hanno in viaggio tutto il sapore del frutto colto sulla siepe della via maestra; quando si viene allo scioglimento, coloro che ne sono stati gli eroi si separano, senza neanche avere l'idea di aggiungere: «a domani il seguito.» Evviva le storie d'amore in un sol numero, che non lasciano tracce nella vita, e rincrescimenti nelle rimembranze! Ma, la signorina Bridoux è secondo me l'antitesi d'una eroina di siffatto genere. Lasciate dunque questa giovinetta alla sua tranquillità, e voi stesso conservate la vostra: nulla è più sano, credetelo, in un viaggio di lavoro come quello che

voi avete avuto l'intenzione di intraprendere, quanto quello d'aver l'animo libero. Per me, quando viaggio, amerei meglio avere venti lire di più che mi pesino in saccoccia, che una preoccupazione del genere di quella che vi preparaste di darvi per compagna.

All'alba, e in altri termini, Giacomo continuava a dare al suo amico gli stessi consigli e gli strappava la promessa, che nulla sarebbe modificato del piano che aveva concertato per l'impiego del loro tempo e del loro itinerario. Alle quattro del mattino, sentirono uno dei servi dell'albergo che correva nel corridojo, battere a due o tre porte gridando:

— I viaggiatori per Trouville, i viaggiatori per Caen!

Antonio trasalì. — Andiamo solamente alla spiaggia, disse a Giacomo, che la veda passare. Vi prometto di non seguirla, ma vorrei dirle addio. Pensate che forse non la vedrò più.

Giacomo alzò le spalle.

— In amore, disse, è con gli addii che si rannodano le amicizie infrante; quando si ha l'intenzione davvero di non rivedersi più, la parola *addio* è la sola che non si pronuncî.

Antonio tornò a sedere ai piedi del letto. Nello stesso momento il cameriere dell'albergo battè alla loro porta.

— Noi non partiamo, disse Giacomo.

Ma la chiave era nella toppa, e il cameriere entrò.

— Ecco un libriccino che dei viaggiatori che hanno dormito qui, m'incaricarono di rimettere a quello di voi a cui appartiene.

Antonio riconobbe il suo album. Quando il cameriere fu uscito, si mise a sfogliare il libriccino precipitosamente. Su una delle poche pagine che erano rimaste bianche, osservò qualche riga di una scrittura non conosciuta.

Non contenevano che alcune frasi molto semplici. Elena supplicava Antonio di rinunciare all'intenzione di seguirla, che aveva manifestata la sera avanti.

«A questo patto, diceva, non dimenticherò...» Come appello ad una speranza incerta che cercava di far condividere, finiva dicendo:

«Chi sa? forse ci ritroveremo e in circostanze nelle quali potremo dire ciò che deve rimaner segreto fra noi finchè siamo in circostanze come le attuali. Addio; sarò felice se la Provvidenza vorrà fare di questa parola un arrivederci!»

— Ebbene! disse Giacomo, vi dice appunto ciò che vi dicevo io. Abbiamo la maggioranza; dovete sottomettervi.

— Ho sognato! disse Antonio con tristezza richiudendo il suo album. Perchè non l'ha tenuto?

— E come poteva scriverti senza questa scusa? rispose Giacomo.

Quando suppose che il vapore per Trouville fosse partito, invitò l'amico a seguirlo fuori dell'albergo.

— *Il Re Lear* dev'essere rientrato con la marea. Andremo a fare un sonno nella nostra cabina, e dopo mezzogiorno saremo riposati e disposti al lavoro.

Ma al momento di mettersi al lavoro, lo scultore vide

il suo amico così triste e scoraggiato, che rimise all'indomani la bisogna. Antonio voleva ritornare alla Hève.

— Cattivo mezzo, disse Giacomo; le ceneri sono ancora calde, non bisogna camminarvi dentro.

— Voglio mostrarvi che ero in un pericolo grave, disse Antonio, servendosi di questo pretesto per ritornare in quel posto.

— Andiamo, disse Giacomo, ma ho torto; sono come un medico che ordinasse la dieta al malato e consentisse poi a pranzare con lui.

Siccome seguivano lo stesso itinerario del giorno prima e camminavano vicinissimo al ciglione della scogliera, Antonio trovò il luogo dov'era caduto. Mostrò a Giacomo l'anello dove Elena aveva attaccato il suo scialle, e gli fece vedere il cespuglio di spine mezzo sradicate alle quali si era aggrappato.

— Perchè il vostro peso non abbia trascinato madamigella Bridoux quando vi aiutava con le sue mani, bisogna che sia ben forte, o che la Provvidenza se ne sia mischiata. Certamente ha corso pericolo quanto voi.

Tornando indietro, al gomito formato da una scala praticata nella scogliera per scendere al mare, incontrarono un pescatore che risaliva quel sentiero. Antonio mise un grido; riconosceva lo scialle di Elena in mano al pescatore. Questi pareva felicissimo di questo oggetto pescato, lo mostrava a sua moglie che era venuta ad incontrarlo. Antonio lo fermò. L'uomo

aveva trovato lo scialle, ravvolto ancora intorno al sasso col quale Elena lo aveva lanciato.

Il furbo normanno, senza capirne il motivo, indovinò dal contegno del giovane il vivo desiderio che aveva di possederlo. Finse di volerlo conservare per sua moglie; ma questa intervenendo nella discussione, dichiarò di essere pronta a cederlo contro *di che* averne uno nuovo, poichè gli strappi che aveva osservati nello scialle le avevano tolte le illusioni.

Antonio non contrattò e diede quanto gli si chiedeva.

— Almeno, disse a Giacomo, quando furon di ritorno all’Havre, avrò un ricordo.

Durante i due giorni seguenti, il suo lavoro in collaborazione con Giacomo, aveva risentito qualche cosa dell’ostinata sua preoccupazione. Ma un giorno ricevette una lettera da suo fratello, che gli annunciava il caso occorso alla sua nonna. Il richiamo ad affetti alquanto dimenticati, operò una reazione favorevole nel suo animo.

— Non voglio che vi serviate di questo, disse a Giacomo, lacerando i disegni così faticosamente composti nei giorni precedenti e di cui questi voleva far uso per non offendere la sua suscettività; è cattivo.

Tutto quel giorno passò e gli parve meno lungo dei precedenti; il lavoro gli era ritornato facile e senza essergli causa d’oblio, faceva l’incanto del ricordo che lo avvicinava ad Elena.

Così cominciava la convalescenza di questa grande scossa morale. Dodici giorni dopo la sua separazione da

Elena, Antonio passeggiava con Giacomo sul molo dell'Havre, dove una folla di curiosi era riunita per assistere alla partenza dell'*Humboldt*, uno dei grandi vapori americani che faceva rotta pel nuovo mondo. Ad un tratto si trovarono dinanzi Bridoux che correva per procurarsi un posto sul parapetto del molo. — Il padre di Elena, esclamò Antonio, e solo!

— Ah scusate, signore, disse Bridoux come se temesse di essere trattenuto; è che vorrei vederla ancora!

I due giovani si guardarono; lo sguardo di Antonio era inquieto. Bridoux era riuscito a porsi all'estremità del molo. Antonio e Giacomo lo seguirono, commossi da diversi presentimenti. Bentosto l'*Humboldt* lasciò il bacino e penetrò nel passaggio, dove si fermò un momento per attendere il minuto preciso in cui la marea alta, gli permettesse di uscire.

— Eccola! eccola! disse ad un tratto Bridoux; e mise una mano sulla bocca per mandare dei baci.

Antonio e Giacomo riconobbero Elena. Questa che cercava con gli occhi suo padre, scorse Antonio vicino a lui. Posò la mano sul cuore e nei baci che rendeva al padre, ve ne furono alcuni indirizzati ad altri.

Una volta entrata in mare, la nave filò con rapidità; cinque minuti dopo, non si scorgeva più che una massa confusa, ravvolta nel fumo.

— Sì, signori, diceva Bridoux. Un'occasione superba, seimila lire all'anno e ventimila di gratificazione una volta finita l'educazione della giovinetta! Serve sempre a distribuire dei programmi; è così che mia figlia è stata

conosciuta a Trouville dalla ricca famiglia che la conduce con sè. Credo che sarà felicissima in America. Se mi annojo troppo, ebbene! Mio Dio, farò il viaggio e la raggiungerò, disse asciugandosi gli occhi.

— Dio l'accompagni nel viaggio, disse Giacomo.

— Dio la faccia ritornar presto, soggiunse Antonio.

— Grazie, signori, disse Bridoux non sforzandosi più di nascondere le sue lagrime e la sua emozione. Ah! eccomi solo, soggiunse appoggiando i gomiti sul parapetto.

— Ed ella? disse Antonio.

— Ella è col vostro ricordo, rispose Giacomo sottovoce.

PARTE TERZA

LAZZARO

I.

La nonna.

La lotta con la miseria non era sempre la maggiore delle prove, pei giovani che vedemmo formare l'associazione dei *Bevitori d'acqua*. Alcune nuove scene della loro istoria ci mostreranno ciò che i componenti questa associazione esclusiva dovevano soffrire quando vedevano il mondo stendere sovr'essi la sua influenza a dispetto delle barriere che si erano lusingati di opporgli.

Il conflitto tra la loro fierezza e le convenienze fin allora sconosciute, le relazioni delicate che si stabilivano fra giovani artisti e certi amici divenuti per essi dei protettori, compongono un doloroso capitolo in questa vita eccezionale di cui non abbiamo ancora tracciato il più triste aspetto.

Ritorniamo per un momento, a due personaggi che hanno figurato in questo racconto.

All'epoca in cui Antonio e suo fratello Paolo avevano preso il partito di abbandonare i genitori per seguire

liberamente la loro vocazione, erano, come abbiamo detto, stati seguiti dalla loro avola, che aveva voluto loro malgrado associarsi alle casuali ed azzardose circostanze di una esistenza le cui difficili prove non potevano aver limiti. L'installazione in comune dell'avola coi nipoti fu fatta in un alloggio posto in via di *Cherche-midi*, al piano superiore di una casa ampia e in parte abitata da famiglie artigiane. Questo alloggio, la cui pigione era meschinissima, si componeva di sole due camere. La più abitabile, e la meglio esposta fu riservata alla nonna. Ella vi collocò colla minuziosa simmetria dei vecchi tutte le cose sue che le appartenevano e che aveva portato via dal genero; cioè tutto quel po' di mobilio che era invecchiato con lei, dallo specchio nel quale aveva contemplato i suoi fanciulleschi sorrisi, fino al crocifisso di avorio ingiallito che aveva ricevuto l'ultimo alito del marito, coraggioso e robusto artigiano morto sul lavoro come un soldato sulla breccia, e che un giorno le fu portato in casa su una barella dell'assistenza pubblica.

Ciascuno di quei mobili e una quantità di piccoli oggetti inutili in apparenza, ricordavano alla nonna care date e pietosi ricordi che formavano intorno ad essa un placido orizzonte di domestiche ricordanze, e la quale i suoi occhi erano attualmente abituati, che non si sarebbe potuto mutarne uno di posto senza che se ne accorgesse.

Aveva voluto assolutamente che i suoi figli non entrassero mai nella sua camera durante la sua assenza, tanto era grande il timore che con la sbadataggine che

sapeva dominarli, non mettersero il disordine in quel suo povero nido, dove la miglior lente non avrebbe potuto scoprire una sol ombra di polvere, appena aveva governato e spazzolato ogni cosa con le stesse precauzioni che userebbe un vigile custode di museo.

La camera abitata dai due fratelli era stata mobiliata a loro spese e in modo che potesse servire di studio. Tanto la camera dell'ava appariva, in causa dell'ingombro che vi era, piena da non potervisi voltare, lo studio invece pareva nudo e vuoto, Antonio e suo fratello non avendo per ornarla che oggetti indispensabili all'arte loro. Dormivano entrambi in due amache fatte di tele di vele, che avevano fabbricato essi stessi, e che stendevano ogni sera.

La nonna soffriva nel vedere i suoi figli dormire nelle amache; voleva che comperassero dei letti. Antonio si rifiutò col pretesto che un letto era un mobile imbarazzante nello studio di un pittore.

— E poi, soggiungeva ridendo, siamo così pigri mio fratello ed io, che se ne avessimo uno non avremmo mai il coraggio di rifarlo.

— Non sono qua io? esclamava ingenuamente la buona vecchia. Comperate almeno delle materassa da mettere nelle amache! Come potete riposarvi in quei gran sacchi di tela che ondeggiano sempre?

— Quando si è forti, giovani e si lavora tutto il giorno, il miglior materasso per dormir bene è la stanchezza.

— Ma la salute? mormorò l'avola inquieta.

— Siamo benissimo nelle nostre amache, i marinai che sono uomini robusti, non hanno altri letti. Eppoi, nonna, la verità vera, soggiunse Paolo, è che nella nostra condizione, dobbiamo considerare come inutile tutto ciò che non è di prima necessità.

Oltre al mobilio, la nonna possedeva qualche risparmio, che aveva lentamente e segretamente ammassato, per lasciare, alla sua morte, ai suoi nipoti. A questa umile eredità si aggiungeva una piccola rendita che le era pagata dai proprietari della fabbrica al servizio della quale suo marito era morto vittima di una disgrazia. Questa pensione, di cui aveva ceduto una parte a suo genero, durante il tempo che abitò in casa di lui, era, malgrado la modestia dei suoi bisogni, insufficiente per farla vivere sola.

Tali erano le uniche risorse nascenti con le quali fu installata la famiglia dell'avola coi nipoti. Ciò nonostante qualche giorno dopo la partenza di questi, il loro padre cedendo alla sollecitazione della loro madre e provando forse qualche scrupolo d'aver lasciato partire i figli a mani vuote, mandò loro duecento lire, accompagnandole con una lettera nella quale si avvertivano che era l'ultimo soccorso che dovevano aspettarsi da lui. Facendo, diceva egli, la parte della loro inesperienza e della passione che li trascinava e li aveva stornati dalla professione alla quale erano destinati, accordava loro un lasso di tre mesi per sottomettersi alla volontà di lui. Passato questo tempo, dichiarava loro, che diventavano completamente estranei per lui:

Ricevendo la lettera da noi riassunta, Paolo voleva rimandare il danaro.

— Non abbiamo domandato nulla a nostro padre, e questo modo di farci l'elemosina è umiliante, diceva.

Antonio alzò le spalle.

— Noi siamo già abbastanza sventurati per la discordia che esiste fra noi e nostro padre, rispose egli: questa lettera ci prova d'altronde che pensa a noi più di quanto potevamo aspettarci dopo l'accaduto. Dal suo punto di vista, ha forse ragione d'insistere nella sua volontà, come noi crediamo ragionevole d'insistere nella nostra.

Si era precisamente al principio di un inverno che minacciava di essere rigoroso, e le duecento lire giungevano in buon punto per far fronte alle spese che la cattiva stagione raddoppiava. Antonio e suo fratello avevano calcolato che le loro risorse, economizzate con gran cura, potevano arrivare fino al bel tempo.

«Bisogna, dicevano essi, che il nostro ultimo pezzo di carbon fossile bruci fino al ritorno della prima rondine. Abbiamo davanti a noi quattro mesi assicurati per la libertà del nostro lavoro; ma dopo questi quattro mesi, saremo senza risorse e ancora non in caso di procurarcene.»

Le previsioni di Antonio si realizzarono. Sei mesi dopo la loro uscita dalla casa paterna, le risorse erano esaurite, e si trovavano alla vigilia di non poter continuare i loro studi. Fu allora che la nonna dichiarò ai figli che voleva lavorare. Tutte le preghiere dei due

fratelli per farla rinunciare a questo progetto riuscirono inutili. A quale industria aveva essa dedicato le sue braccia stancate da una vita già tanto laboriosa? I suoi figli lo seppero con una stretta al cuore. Non potendo riprendere il mestiere che l'aveva fatta vivere nel periodo della sua vedovanza, essa non era indietreggiata di un passo per quanto duro le sembrasse, davanti alla sola condizione compatibile con la sua vecchiaja ed apparente debolezza.

Ella si era fatta donna di servizio, e per mille ragioni talvolta comiche, si sforzava di nascondere agli occhi dei figli il lato servile di questa condizione che non aveva scelta, ma che era felice di trovare, e non supponeva nella sua ignoranza del male, che si potesse aver vergogna se non di cose che non fossere oneste.

Tutte queste delicatezze istintivamente trovate dal suo cuore materno, erano apprezzate dai due fratelli, ma non bastavano per calmare il rimorso quotidiano che li turbava quando vedevano ogni mattina uscire la nonna. Vi fu anzi in proposito una scena vivissima tra i due fratelli. La racconteremo per fare apprezzare certe mezze tinte che esistevano nell'indole dei due artisti.

Un giorno, avevano ricevuto la visita di un giovane che avevano conosciuto anni addietro e dal quale diverse circostanze li avevano separati poi. Furono dunque alquanto sorpresi di vederlo giungere, e anche lui lasciò trapelare qualche sorpresa, allorchè si trovò al cospetto dei due fratelli.

— Come faceste a conoscere la nostra abitazione?

chiese Antonio.

— Ma, rispose il giovane, non credevo di aver il piacere d'incontrarvi. Venivo in questa casa per cercarvi una buona donna che fa i servizi di casa e che mi fu raccomandata. Forse che il portiere mi avrà dato l'indirizzo sbagliato, o mi sarò ingannato, poichè invece di picchiare da lei ho picchiato da voi.

Antonio osservava suo fratello; e si accorse che Paolo aveva un contegno imbarazzatissimo ed era diventato alternativamente rosso e pallido. Ciò nonostante, siccome era specialmente a lui che il giovane si rivolgeva e che lo sguardo del fratello l'invitava a rispondere, Paolo si decise a rompere il silenzio.

— La persona di cui parlate, disse balbettando, abita in questa casa.

— Avreste la gentilezza d'indicarmi il suo alloggio? chiese naturalmente il giovane.

— Ma, riprese Paolo con una nuova esitanza che non sfuggì al fratello, è che di solito a quest'ora non è in casa.

— Mi dissero giù che troverei gente da lei, soggiunse il nuovo venuto.

— E non vi hanno ingannato, poichè c'incontrate, disse Antonio, che mentre pronunciava queste parole scoperse nello sguardo del fratello una penosa sorpresa.

— Ah! capisco, disse il giovane dopo una breve esitanza. Forse questa donna è vostra vicina e vi ha pregato in sua assenza di ricevere gl'indirizzi di coloro che la cercano.

Antonio guardò il fratello per provocare una risposta. Paolo si limitò a chinare il capo in atto affermativo.

— Allora, riprese l'antico amico, datemi un pezzetto di carta e una matita, chè scriverò il mio indirizzo, che vi pregherò di consegnare alla vicina quando ritorna.

— Ma, mio caro, interruppe Antonio, la persona di cui parlate, non è nostra vicina, ma la nostra nonna.

A questa rivelazione inaspettata, colui al quale veniva fatta con tanta semplicità, non potè trattenere un movimento; ma siccome era un giovane di spirito, indovinando che si trovava con un giovane di cuore, stracciò senz'affettazione il pezzetto di carta sul quale aveva cominciato a scrivere l'indirizzo, e levando di tasca un biglietto di visita lo depose sul tavolo davanti ad Antonio dicendo:

— Sono sempre in casa fino alle dieci del mattino.

Vi era in questa semplice sostituzione un sentimento di delicatezza che non poteva sfuggire. Antonio lo ringraziò con gli occhi ed osservava con ironia difficile a contenersi, il contegno imbarazzato di Paolo.

Come se avesse voluto far dimenticare ai due fratelli il vero motivo della sua presenza in casa loro, il loro antico amico rimase ancora qualche tempo a discorrere dell'epoca nella quale si erano conosciuti, evitando con cura ogni soggetto che avesse potuto dare una piega imbarazzante per quelli de' quali credeva di dover risparmiare le suscettibilità.

Quando fu uscito, vi fu tra i fratelli un momento di silenzio. Paolo, che conosceva il carattere di Antonio,

indovinava sulla sua fisionomia una preoccupazione che lo riguardava. Ciò nonostante era inquieto; vi era nella calma seria di Antonio, i segni forieri delle tempeste domestiche, qualche cosa di quasi solenne a cui non era abituato. Presentiva che il fratello era in preda ad una lotta dolorosa. Sorprendeva negli sguardi di Antonio un rapido lampo di sdegno altero, al quale succedeva uno sguardo di sdegnosa compassione che cadeva su lui lento e pesante come un'offesa che non si può rialzare. Non potendo sopportare più a lungo questa minacciosa incertezza, preferì di abbordare pel primo una spiegazione, che supponeva inevitabile e fornì il pretesto che doveva condurlo a questo, stendendo la mano per prendere la carta da visita deposta sulla tavola dal giovane che era partito:

— Che vuoi farne? disse freddamente Antonio impossessandosi prima di Paolo del biglietto.

— Volevo conservarlo per consegnarlo alla nonna quando rientrerà.

— Glielo consegnerò io stesso, disse Antonio... tu potresti dimenticartene.

— Perchè? disse Paolo con un principio di vivacità.

— È che tu hai poca memoria, disse Antonio, poichè un momento fa pareva che non ti ricordassi che la persona richiesta poteva essere la nostra nonna che Giulio cercava.

— Ascolta, interruppe Paolo, non interpretare il mio silenzio diversamente da quello che è. Non credevo utile di far sapere a Giulio ciò che tu hai creduto del caso di

dirgli.

— La tua ragione! la tua ragione! dalla dunque subito! mormorò Antonio, il cui volto si fece di una pallidezza cadaverica che indicava una rivoluzione interna.

— La mia ragione, riprese Paolo, è che vi sono certe circostanze in cui è penoso di far sapere una cosa che pone le persone conoscenti in una condizione di superiorità a nostro riguardo. Questa circostanza si è presentata or ora con Giulio. Gli era difficile di non essere imbarazzato in faccia nostra per un passo di cui non poteva prevedere le conseguenze. Ed anche non ha potuto dissimulare il suo imbarazzo e m'accorsi che tu arrossisti leggermente.

— È del tuo rossore che arrossii, o disgraziato! interruppe Antonio scoppiando in furore: ti conosco ora; non ho più la speranza del dubbio. Mi hai dato la prova che eri capace di tutte le viltà che l'egoismo ispira. Sottilizza, mentisci e smentisci; chiama un vizio in difesa di un altro, unisci l'ipocrisia alla vanità: ti ho giudicato: tu sei un ingrato!

— Fratel mio, fratel mio, esclamò Paolo supplicando.

— No, rispose Antonio con veemenza crescente, in presenza mia, or ora, tu hai rinnegato col tuo imbarazzo e col tuo silenzio colei di cui dovresti essere il sostegno e che si fa il tuo appoggio, tu hai vilmente arrossito di colei che si fa serva perchè tu sii libero. Tu avresti vergogna di confessarti il figlio di una donna che è tua madre quanto lo è quella che ti diede la vita. E questa

abbominevole vergogna, quest'ingratitudine parricida, tu cerchi di giustificarla, tu speri che ti ascolterò, che ti crederò forse! Ah disgraziato, sciagurato! finì Antonio stringendo le mani del fratello e scuotendole con tale violenza che questi non potè frenare un lamento e cadde schiacciato su di una sedia.

Antonio era sincero nel suo sdegno. Il suo cuore innamorato di un amore vivissimo per la giustizia, non poteva contenere la sua rivolta allorchè la credeva violata. Dove altri si sarebbero sforzati di cercare il lato veniale di una colpa avente qualche apparenza di gravità morale, la sua spietata lealtà respingeva ogni scusa e si alzava al disopra d'ogni considerazione ed affezione. L'ingratitudine specialmente gli metteva orrore, un ribrezzo muto e profondo, come ne ispira un rettile velenoso. Credendo riconoscere nella condotta del fratello uno di questi cattivi istinti contro cui la sua rigidità era senza indulgenza, il suo primo impeto era stato una specie di vergogna alla quale era succeduto il rimprovero pieno di amarezza. Ciò che lo aveva maggiormente irritato, era il tentativo di difesa intrapreso dal fratello per attenuare il suo silenzio ed il suo imbarazzo durante la scena accaduta. Egli non vedeva in questa giustificazione che una sottigliezza ipocrita, legata ad un atto, che la sua pia esagerazione considerava un delitto domestico. Paolo, che ascoltandolo analizzava questi sentimenti, accettava in parte i rimproveri del fratello, confessava di aver agito male provando ripugnanza a confessare l'umile

condizione della sua nonna, ma trovava anche che questa ripugnanza era stata male interpretata e persisteva nel sostenere che l'esitanza e l'imbarazzo mostrato, erano causati dal timore di far nascere qualche osservazione offensiva nel loro antico amico.

La spiegazione si prolungò a lungo fra i due fratelli; ma poco a poco perdette il carattere aspro che aveva preso in principio e non tardò a terminare con una riconciliazione che ciascuno di loro desiderava e giudicava necessaria. Pensava con ragione che ogni apparenza di freddezza fra loro allarmerebbe la nonna e che la sua sollecitudine non tarderebbe ad indagarne la causa.

— Che diverremmo noi, dicevano, se la pace si allontanasse da noi? dove trovare la possibilità della espansione domestica che permette di versare da un cuore nell'altro le confidenze amichevoli, gli incoraggiamenti e la speranza, se non sradichiamo la malerba della discordia?

La volontà di dimenticare questa questione ed il motivo che l'aveva cagionata fu reciproca fra i due giovani; ma avevano pronunciato delle parole che fanno un'impressione sovente lenta a cancellarsi quanto è pronta a rinnovarsi alla minima allusione involontaria, come avviene delle ferite guarite e cicatrizzate da molto tempo che si riaprono e risvegliano un dolore passeggero, che non dura ma fa soffrire.

Egli è che v'hanno discussioni dove la collera arma la bocca di parole che sono proiettili, ed i proiettili fanno

dei buchi. Loro malgrado i due fratelli furono per alcuni mesi sotto l'influenza di questo incidente che però l'avola ignorò sempre.

Questa continuava le sue modeste occupazioni ed il guadagno che ne traeva, aggiunto alla sua piccola rendita potè bastare provvisoriamente a mantenere nella casa la possibilità di vivere, ma un'esistenza meschina, e su basi di tale economia, che la più povera famiglia avrebbe durato fatica a sottomettervisi.

Noi ci siamo estesi in qualche dettaglio su l'interno di questa famiglia. perchè è il centro principale intorno al quale si grupperanno i futuri episodi di questa serie, e si muoveranno nuovi personaggi che ci resta di mettere in scena.

Noi crediamo di dover ricordare che non scriviamo un romanzo, ma solo un seguito di scene, la cui concatenazione si rivelerà poco a poco con bastante evidenza perchè ci risparmiamo lunghe e penose transizioni.

Come l'abbiamo detto, la società dei Bevitori d'acqua era stata fondata da Antonio e Paolo, associati al pittore Lazzaro ed al poeta Oliviero.

Quest'ultimo era il solo fra i compagni che potesse mettere qualche risorsa al servizio della sua speranza e della sua ambizione. Riempiva le funzioni di segretario presso un personaggio inviato in Francia da un governo straniero per una missione scientifica che forse ne mascherava un'altra ufficiale. Oliviero, vi andava solo due ore al giorno ed era retribuito in proporzione del suo

lavoro; cioè molto miseramente. Ciò nonostante le cinquanta lire mensili che riceveva gli costituivano almeno una esistenza sicura che non avevano i suoi compagni, poichè questi essendo ancora nel periodo degli studi, non potevano ritrarre alcun vantaggio dei loro lavori. E quando fra loro discorrevano del poeta Oliviero, lo chiamavano ridendo il *capitalista*.

II. La madrina.

Lazzaro, del quale ci occuperemo nel presente racconto, benchè fosse il più povero fra gli associati, era però il solo che avrebbe potuto trovar risorse all'infuori dell'arte sua. Egli aveva nella sua famiglia molte persone, che senza essere ricche, sarebbero state in grado di essergli utili e ne avevano manifestata l'intenzione; ma Lazzaro aveva respinto le proposte fatte sotto una forma offensiva al suo amor proprio, perchè le persone che gli facevano queste proposte non pareva che avessero che mediocre fiducia nel suo avvenire artistico, e ogni specie di dubbio su questo riguardo gli pareva una ingiuria.

Lazzaro aveva per madrina la moglie di uno dei primi negozianti di Parigi, la signora Renaud. Era un'amica d'infanzia di sua madre ed aveva portato su Lazzaro una parte dell'affetto provato per la defunta. Questa signora aveva un giorno proposto al giovane di fargli una

pensione che gli assicurasse almeno le prime necessità della vita; ma era a patto che se fra due anni non era riuscito a crearsi una posizione indipendente, rinunciarebbe alla pittura per dedicarsi ad una carriera più *seria*. La sua madrina esigeva in oltre che abitasse nella casa di lei e s'impegnasse a rinunciare a qualunque società che non fosse quella in cui lei viveva. Lazzaro cercò di farle capire che la stessa sua professione l'obbligava a contrarre relazioni con persone estranee alla società che lei riceveva; le fece osservare che la vita di un artista non era possibile che fosse ristretta in un centro unico, che l'indipendenza era un'atmosfera necessaria allo sviluppo delle sue facoltà; che le abitudini gli riuscivano pesanti, e mille altre ragioni. La buona signora divideva certi pregiudizi che rappresentano la vita d'artista, come un inferno di disordine e di stravizzi; ella si ostinava nel suo primo patto, e Lazzaro avendo rifiutato di sottomettersi, essa gli dichiarò che lo abbandonava.

È poco tempo dopo questa rottura che l'artista conobbe Antonio e suo fratello. Quando Lazzaro ebbe raccontato all'*uomo del guanto* le proposte che gli aveva fatto la sua madrina, questi l'aveva molto biasimato per non aver accettato.

— Ma pensate dunque, gli disse, ciò che si può fare in due anni esclusivamente dedicati al lavoro!

— Ah! rispose Lazzaro, voi non immaginate che sia la casa della signora Renaud. Per un artista è l'inferno. La gente che la frequenta è tale la cui conversazione

rassomiglia ad una manata di scudi che si agitano; professano in quella casa, per tutto ciò che è intelligenza, spirito ed arte, un disprezzo tale, che non ho mai passato una sera intera in mezzo ad essi senza fare una questione con qualcuno. Per quanto aspra, io preferisco la mia miseria ad un benessere che non sarebbe altro che schiavitù.

— Ma, soggiunse Antonio, non siete sovente lo schiavo di questa miseria, e ci trovate pel vostro lavoro quella libertà che vi sarebbe almeno garantita da quel benessere che respingete, quando vi sarebbe più facile di acquistarla a prezzo di qualche concessione?

— Che m'importa, replicò Lazzaro. Preferisco arrivare da solo che avere obbligazioni a gente per la quale non provo veruna simpatia, perchè mi offendono in tutti i modi. Non parlo della signora Renaud, è una donna eccellente, ma suo marito è un pedante di doppia forza; ha tutta la sonora buaggine di un arricchito che non ha che soldoni per antenati; mi esecra: e glielo rendo con usura, come presta.

Un anno era trascorso dopo questa rottura, quando un giorno Lazzaro incontrò la sua madrina che usciva di chiesa. Avrebbe voluto evitarla, tanto più che indossava una toeletta compassionevole; ma gli venne incontro e avendolo esaminato per un momento con una espressione di tristezza:

— Tu non sei felice, figlio mio? gli disse.

— Sono felice a modo mio, rispose l'artista, sono libero.

— Verrò a trovarti domattina per discorrere con te. Dammi il tuo indirizzo. Credo che sii solo in casa, e che la mia visita non riuscirà indiscreta.

— Come solo! esclamò Lazzaro che non capiva il vero significato dell'interrogazione. Certamente che sono solo

— Ebbene, aspettami domani mattina.

La signora Renaud venne all'indomani da Lazzaro, come aveva promesso; ma non aveva ancor fatti tre passi nello studio che fu obbligata di sedersi. Ell'era veramente afflitta pel miserabile aspetto del luogo. Lazzaro che l'osservava, si accorse che piangeva.

— Che cos'avete? le chiese con rispettosa dolcezza.

— Cattivaccio! gli rispose la madrina attirandolo a sè per abbracciarlo; non indovini la causa del mio dolore? Come puoi vivere così?

— Come potrei vivere altrimenti?...

— Sai che sta in te, rispose la Renaud. Mi prometti di diventare ragionevole? fare la tua pace con mio marito...

— Che intendete per «diventar ragionevole,» madrina mia?

— Intendo: rinunciare ad una condizione che non è una, e nella quale perdi inutilmente la gioventù e la vita. Se io volessi!... Sai che mio marito potrebbe spingerti in una bella carriera.

— La mia carriera è bella e tracciata, disse Lazzaro. Grazie a Dio, non posso più dubitare della mia vocazione. È fissata. Ho dell'ingegno, dell'abilità, posso acquistarne ancora, e quando la mia abilità sarà

constatata, mi farò un nome ed una posizione che dovrò a me solo. Siate tranquilla, il mio avvenire non farà compassione.

— Ma il presente! disse la Renaud.

— Il presente è altra cosa, disse Lazzaro. Capisco che non desta invidia; però sono stato più disgraziato d'ora.

— È possibile? interruppe la madrina.

— Senza dubbio, rispose il giovane. Gli sforzi che ho fatto ed accumulato per traversare il mio primo tempo di prova, mi sembravano molto più penosi in un'epoca in cui ero incerto se raggiungerebbero lo scopo. Potevo ingannarmi come tanti altri che sono sinceri nel loro errore; ma ve lo ripeto, ve l'accerto, a quest'ora posso aver fiducia in me. Ho tutti gli elementi necessari per riuscire; non è che questione di tempo: se la via è difficile, me ne consolo pensando che conduce direttamente dove voglio andare. Ecco perchè non consentirei di ritornare indietro.

Appena Lazzaro terminava di parlare, sentì battere alla sua porta.

— Desiderate che non risponda? domandò alla Renaud.

— Apri, invece, rispose questa. È probabilmente qualcuno che aspetta.

Lazzaro aperse.

Un uomo si presentò salutando. Aveva un testone inquadrate da favoriti rossi. Un sorriso ossequioso disegnava sulla sua bocca, che sembrava tagliata con una spada. — Il suo accento, il suo contegno rivelavano

nel tempo stesso la sua nazionalità e la sua professione.

— Il signore è un sarto che viene a prenderti la misura per un abito, disse la Renaud.

Il sarto s'inclinò e cavò gravemente dalla sua tasca un metro, dei piombini, una piccola squadra e un portafogli che depose sul tavolo. Lazzaro lo guardava con sorpresa e lo prendeva per un geometra.

— Ma, cara madrina, disse volgendosi a lei; non ho bisogno di abiti.

La Renaud giunse le mani e guardò il giovane come per dirgli: Ma vedi in quale stato sei!

In quanto al sarto, che aveva già apprezzato l'utilità de' suoi servigi, udendo il rifiuto del suo futuro cliente, rimase stupefatto. Stava per aprire la bocca e dare in una risata, ma il rispetto gli chiuse questo riso sprezzante, e rientrò nella sua immobilità di soldato prussiano pietrificato dalla disciplina.

Aderendo al desiderio della madrina, Lazzaro acconsentì a lasciarsi prendere la misura dal sarto, che impiegò per questa operazione istrumenti di precisione, la cui presenza nelle sue mani indicava abbastanza all'artista, che non aveva a fare con un volgare industriale, ma con un pratico di prima forza. — Il sarto si ritirò, promettendo di ritornare fra tre giorni per provare gli abiti.

— Cara madrina, disse Lazzaro quando fu solo con la Renaud, vi ringrazio molto di quanto volete fare per me; ma, se lo permettete, il danaro che daresti al sarto, potrebbe applicarsi più utilmente.

— Ma, amico mio, hai un estremo bisogno di abiti, disse madama Renaud; lo stato compassionevole nel quale ti vidi jeri, mi ha ferito il cuore. Fu nell'idea che avrei per te una conversazione con mio marito che ti annunciavi la mia visita per oggi.

La madrina di Lazzaro raccontò a questi, in ristretto, la conversazione di cui era stato l'oggetto. Renaud era stato colpito dal racconto della moglie.

— Tutti sanno che quel ragazzo è vostro figlioccio, le aveva detto; i nostri amici e conoscenti lo hanno veduto spesso qui. Possono incontrarlo, come accadde a voi, e fare spiacevoli osservazioni vedendolo con la livrea della miseria. Un figlioccio non è un congiunto; legalmente non gli si deve nulla, tanto più quando non si merita degno delle premure che si vollero dimostrargli; però capisco i vostri scrupoli, li approvo e li divido. È necessario di prevenire le maligne supposizioni che si potessero fare vedendo l'abbandono nel quale vive quel ragazzo. Rinnovategli le proposte già fatte. Forse che ora gli dispiace di averle respinte. Se persiste però nella via deplorabile da dove i vostri consigli non hanno potuto allontanarlo, ebbene, non per lui, ma per noi, farò una concessione. Annunciategli che potrà mangiare qui, a patto di essere preciso nell'orario. E poi, siccome non possiamo riceverlo nello stato in cui lo trovaste, v'intenderete col mio sarto, perchè lo vesta in modo conveniente.

Per quanto la Renaud avesse cercato di nascondere l'amor proprio che più dell'interesse, era la molla delle

offerite che suo marito l'autorizzava a fare a Lazzaro, questi non s'ingannò sulle intenzioni che le avevano dettate...

— Sono grato al signor Renaud di questa recidiva, disse l'artista; ma è a voi, cara madrina, che serbo la mia riconoscenza, poichè senza la vostra iniziativa non credo che il signor Renaud si sarebbe ricordato di me. Potrei forse cercare la vera causa di questo ritorno alla benevolenza che non ho mai sollecitato; ma la scoperta potrebbe farmi pena, preferisco non vedervi che il desiderio vivissimo di essermi utile; solo quando si vuol essere veramente utile a qualcuno non bisogna contrariarlo ne' suoi bisogni. I miei bisogni non istanno dove voi li vedete. Meno due o tre amici che sono in condizione pari alla mia, non conosco alcuno, e siccome l'opinione degli estranei o dei passeggeri mi è assolutamente indifferente, non metto importanza alle osservazioni che si possono fare sul mio abito. Un credito aperto dal colorista mi sarebbe molto più utile di uno presso al sarto.

— Ma perchè non vestire come tutti? interruppe la madrina.

— Non sono come tutti, e non appartengo al mondo, rispose Lazzaro.

— Ma, figlio mio, bisogna sottomettersi agli usi.

— Vivo fuori degli usi; non è cinismo, nè originalità, è necessità.

— Infine, amico mio, insistè la Renaud, capisci bene questo, tu non puoi venire da me, nè alla mia tavola

come un disgraziato.

— Avrei molto e sempre piacere a vedervi, madrina; ma riserverò le mie visite per le ore che potrò farlo senza compromettervi. In quanto all'altra proposta che mi fate di mangiare da voi, non l'accetto. Imbarazzerei e sarei imbarazzato. Ora, proseguì, v'è un mezzo di accomodare tutto ciò, e questo almeno mi sarà profittevole. Invece di mettere a mia disposizione il suo sarto ed il suo cuoco, il signor Renaud mi dia il danaro che spenderebbe a vestirmi e nutrirmi. Vi sarà vantaggio per entrambi.

— Mio marito non acconsentirà, disse la Renaud scuotendo il capo. Suppone che conduci una vita disordinata; e avrebbe paura che tu facessi del danaro un uso non conveniente.

— Neanche lui, mormorò Lazzaro. Ebbene! riprese ad alta voce, se non ha fiducia in me, prenda le sue precauzioni, non mi oppongo. Invece di darmi il danaro, mi apra un credito da un negoziante dove potrò prendere tutto ciò che mi abbisogna pel mio lavoro, e paghi lui stesso la mia pensione dal piccolo ristorante qui vicino.

— Mio marito non vorrà saperne, rispose la Renaud, troverà strano, come lo trovo anch'io, che tu rifiuti di mangiare da lui, quando te ne fa la proposta.

— Infatti, interruppe Lazzaro con vivacità, nessuno saprebbe la sua generosità.

— È male ciò che dite, Lazzaro, disse la Renaud alzandosi; che v'importa dell'intenzione, se profittate del risultato?

— Vi ho spiegato l'impossibilità.

— È la seconda volta che rifiuti, disse la Renaud.

— Mi concederete però che non chiesi nulla, rispose Lazzaro che lasciò partire la madrina offesa.

Tre giorni dopo, il sarto ritornò, come lo aveva promesso, per provare gli abiti.

— Potete portarli via, gli disse Lazzaro.

Antonio, che si trovava da lui, lo trasse in disparte:

— Hai torto, gli disse; prendi sempre gli abiti; il danaro che ne ritrarrai ti darà per un mese del pane, del fuoco e dei colori.

— No, disse Lazzaro dopo qualche esitanza; non voglio aver l'aria di fare delle concessioni.

E mandò via il sarto con l'abito.

Antonio alzò le spalle.

— Tu non mi approvi? gli domandò Lazzaro.

— Quando si ha un lungo cammino da fare in una via cattiva, e che ci si trova con una calzatura stretta, non approvo che vi si aggiungano dei sassolini.

— Vi sono cose sulle quali non c'intendiamo, rispose Lazzaro col tono di un uomo che rifugge da una discussione perchè non possiede argomenti che valgano a sostenerla.

— Vi sono infatti molte cose che noi vediamo diversamente; ma di quale vuoi parlare ora?

— Puoi immaginartela, disse Lazzaro. Voglio parlare dell'amor proprio. Non solo sembra che non lo capisci, ma certe volte giungi a biasimarlo.

— Necessariamente, o non sarei logico. Non capisco

l'amor proprio quando non è che la costante e puerile preoccupazione di una suscettibilità sempre vigile. Lo biasimo perchè dannoso, e sovente non è che il cattivo consigliere di debolezza, e tutte le concessioni che gli si fanno sono altrettanti omaggi resi al proprio egoismo. Abbiamo dell'orgoglio, sia pure; ecco un sentimento ragionevole dove si possono attingere forze vere. In quanto all'amor proprio; al quale ti mostri inclinato, te lo dico francamente, per te questa non è che una dignità di gesso. Prenderò un esempio nelle circostanze attuali, proseguì Antonio. Qual vantaggio avrai da questo puritanismo esagerato, checchè tu dica, col quale hai respinte le proposte della tua madrina?

— Ho protestato, rispose Lazzaro, contro la parte di parassita e di subalterno che Renaud voleva farmi rappresentare in casa sua ed il mio rifiuto gli farà capire che sono la vittima di questa ipocrita benevolenza.

— Ebbene! il beneficio è nulla dal tuo punto di vista. Il tuo rifiuto avrà soltanto intaccato l'affetto che ti mostrava la tua madrina. In quanto a suo marito, se le persone che incontrasti da lui, parlano di te con intenzione malevole, confrontando la sua ricchezza con la tua miseria, non sarà salvo col rispondere: Che volete? quel ragazzo è così orgoglioso, che non vuole accettar nulla da me. Non posso ajutarlo contro sua voglia... Vuoi che ti dica ciò che penso di te? soggiunse Antonio.

— Prosegui, giacchè sei in vena, disse Lazzaro.

— Ebbene, ho paura che tu voglia farti della tua

miseria un piedestallo sul quale sali per posare davanti alla tua vanità.

— Decisamente è una predica, mormorò Lazzaro arrossendo. Quanto potrà durare? così mi siedo. Tu puoi mostrare la tua eloquenza, poichè sei compreso del tuo soggetto!

Antonio arrossì a sua volta e prendendo una sedia si sedette di fronte a Lazzaro.

— Amico mio, gli disse, ti spiegherò il mio sistema. Se l'umiltà che mi predichi vi ha una parte, riconoscerai che questa parte ha la sua utilità. Citami un esempio dove il tuo amor proprio ti ha servito ad altro che a procurarti gli sterili godimenti che lasciano nell'animo un germe di amarezza; e ti do ragione sul suo merito. Tu conosci il mio scopo, poichè è il tuo. Per giungervi, uso della logica che la necessità m'insegna. Il giorno in cui permisi alla mia nonna di accettare il posto di domestica affinchè fossi libero di fare dell'arte, ho fatto un fascio d'ogni mio orgoglio, d'ogni mia vanità e pregiudizii, di rispetto umano che l'uomo trascina dietro di sè per imbarazzare il proprio cammino e li ho spezzati affine di aprirmi una strada libera. Se avessi vissuto ai tempi di Salvator Rosa avrei forse esitato ad imitarlo. Ei si mise sulle spalle una carabina, s'inoltrò negli Abruzzi, per tenere in mano il suo pennello. Ma non esiterei a vestire la livrea, come rifiutò di fare Chatterton, se il padrone che servissi mi lasciasse una certa libertà per essere artista quando non fossi più domestico.

— Ecco dei principii alquanto larghi! disse Lazzaro.

— Gli abiti stretti impediscono i movimenti, rispose Antonio. La vera nostra indipendenza è la libertà del lavoro; la vera schiavitù è l'impossibilità nella quale siamo talvolta di poter lavorare. In questi casi, che non sono troppo frequenti, non contratterei, per conto mio, sui mezzi che potrebbero ajutarmi ad uscire dall'inazione, dovessero costarmi qualche transazione di quelle che ti ripugnano, tanto più che questi mezzi sono di quelli che si possono confessare e che tutte le mie azioni, davanti alla mia coscienza, sono tali da non aver bisogno di voltar la faccia come una donna brutta che incontra uno specchio.

III. Eugenio.

Alcun tempo dopo questo discorso, che aveva lasciato qualche freddezza fra i due amici, Lazzaro incontrò nel giardino del Luxembourg un giovane, col quale nell'infanzia era stato compagno di giuoco.

Eugenio era un piacevole compagno, abbastanza istruito, che amava il piacere, non come una distrazione della noja che non aveva, ma il piacere per sè stesso; e possedeva pel presente una certa agiatezza che gli permetteva di aspettare pazientemente una ricchezza avvenire. I ricordi del passato rannodarono fra Eugenio e Lazzaro delle relazioni che rimasero per qualche tempo riservate.

Si limitavano di solito allo scambio di un *buon giorno* rapido e di una fugace stretta di mano.

Però Eugenio aveva saputo attirare Lazzaro sul terreno della confidenza. Questi allora raccontò all'antico amico la sua vita, confidandogli le sue speranze per l'avvenire; non gli aveva nascosto l'indole delle difficoltà contro le quali doveva lottare lui ed i suoi compagni, i bevitori di acqua. Questi racconti avevano iniziato Eugenio ai misteri di una esistenza che il suo scetticismo d'uomo felice non avrebbe osato indovinare, lo avevano interessato. Egli non rispose però con nessuna apparenza di compassione offensiva alle confidenze che riceveva; ma un giorno arrivò da Lazzaro e sorprese questi in flagrante delitto di miseria.

Lazzaro parve sorpreso ed anche contrariato da questa visita che non si aspettava, e ne domandò amichevolmente il motivo all'amico, che, dopo mille raggiri per risparmiare la suscettibilità del pittore, gli offerse i suoi servigi. Sgraziatamente Lazzaro era in uno di quei giorni di scoraggiamento profondo, che rendono le nature più placide accessibili alla misantropia aggressiva. Era scontento del proprio lavoro, era stanco di quelle penose lotte senza risultato, che gli artisti chiamano *cattiva vena* e che prolungandosi sottomettono alle febbri sterili e dolorose dell'impotenza. Lui, per solito paziente tanto da fare l'assedio alle difficoltà, si sentiva colpito dall'inerzia morale, che paralizza le forze. Avrebbe avuto bisogno di movimento, di distrazione, di piacere: provava il

desiderio del benessere che non gli era permesso di soddisfare. La società de' suoi amici, i bevitori d'acqua, non alleggeriva questa tirannica noja.

Un'asprezza irritata si mischiava alle sue parole per tutto, sicchè Antonio gli aveva detto nel linguaggio che gli era familiare, che se voleva macinar del nero, poteva restare a casa sua. Era il partito che Lazzaro aveva preso. Ma il suo male raddoppiò nella solitudine, e la crisi era giunta al suo massimo parossismo quando venne Eugenio.

Nelle spiacenti disposizioni in cui si trovava Lazzaro, accettò malamente le offerte che gli venivan fatte con tanta simpatia e sincerità. Era sorpreso che Eugenio non avesse indovinato che, malgrado ciò che avevano di benevolo, esistevano delle iniziative indiscrete e che provavano a colui che ne era l'oggetto, che non l'avevano, o l'avevano mal compreso. Si dichiarava quasi offeso dal modo con cui venivano interpretate le sue confidenze fatte in buona fede. Dopo tutto aveva torto di essere sorpreso; la gente di società non può aver l'intelligenza di queste delicatezze, familiari a coloro che non sono guasti dalle abitudini mondane. Eugenio, assai sorpreso di questo linguaggio, aveva sopportato in silenzio questo sproloquio selvaggio, staccato, di parole acerbe, senza scopo e senza sentimento. Però, durante questa aspra improvvisazione che non voleva interrompere nel timore di fornire un nuovo alimento al cattivo umore di Lazzaro, Eugenio aveva provata la penosa impressione di chi si vede frainteso nelle sue

buone intenzioni. Lasciò che Lazzaro terminasse il suo discorso e quando lo suppose finito, si limitò a dirgli:

— Caro amico, vi chiedo scusa di avervi disturbato. Fa un po' freddo qui e vi lascio.

Stese la mano con garbo, e ve la lasciò a lungo, come per fare appello a migliori sentimenti di giustizia.

— Scommetto che mi trovate ridicolo! disse Lazzaro col sorriso di un uomo che sente di aver torto.

— Non voglio profittare della prima volta che vengo da voi per dirvi una cosa spiacevole, rispose tranquillamente Eugenio.

Lazzaro comprese il rimprovero e lasciò partire l'amico. Furioso perchè questi non gli avesse usato violenze per fargli confessare la sua stupida condotta, ebbe per un momento l'intenzione di correr dietro ad Eugenio, o di scrivergli per scusarsi del cattivo ricevimento fattogli; ma attinse nel suo amor proprio tutte le ragioni passate alla falsa vernice delle dignità che lo trattennero. Preferì rimettersi al caso d'un prossimo incontro per spiegarsi amichevolmente con Eugenio. L'occasione non si fece attendere. Otto giorni dopo, quando Lazzaro usciva dal museo, fu sorpreso da una gran pioggia che minacciava di penetrare nella cartella che teneva sotto il braccio e dove si trovava un disegno terminato nella giornata. Correndo per ripararsi sotto una porta del Louvre, si sentì chiamare. Era Eugenio che passava in carrozza. Fece fermare, aprì lo sportello e stese la mano a Lazzaro per ajutarlo a salire nella vettura.

— Non mi rifiuterete questo servizio, disse ridendo, visto il tempo che fa?

— Eccovi, disse Lazzaro allegramente, per mettermi più a mio agio, fatemi il piacere di dirmi che fui uno stupido l'altro giorno.

— Di tutto cuore, replicò Eugenio sullo stesso tono. Non ho per astenermi dal dirvelo, le stesse ragioni di quel giorno; non sono nè in casa vostra nè nella mia: siete stato completamente assurdo.

— Che volete? tutto m'andava di traverso quel giorno. Il camino faceva fumo, il tabacco era umido, non potevo lavorare; avevo voglia... Ma di più, avevo bisogno di litigare.

— Non amo troppo questa partita, riprese Eugenio, soprattutto in certe condizioni; ma se volete venire con me in un luogo dove il camino non fa fumo, e dove si trova del tabacco secco, ci disputeremo finchè vorrete, dopo pranzo però.

— Eccovi, interruppe Lazzaro, confessione intiera: il giorno che veniste, credo che fossi a digiuno, a meno che non fosse stato il giorno prima.

— Allora, riprese Eugenio con accento di vero rimprovero; foste più che ridicolo, foste crudele.

— Crudele? disse Lazzaro.

— Sì, soggiunse Eugenio, perchè mi lasciate partire portando meco l'idea di ciò che ora mi confessate. Ah ve ne volli assai!

— Non ne parliamo più, disse Lazzaro imbarazzato.

— Sì pel momento, ma ne riparleremo più tardi. Vi

conduco meco, non è vero?

— Ma dove andiamo? in casa vostra? domandò Lazzaro.

— In casa mia, disse Eugenio ridendo, sì... un poco.

— In che modo? riprese Lazzaro, non state completamente in casa vostra?

— Lo saprete or ora, disse il giovane.

Eugenio condusse Lazzaro dalla sua amante.

Era questa una giovane d'aspetto abbastanza distinto, che rimasta vedova e senza mezzi, era stata costretta a mettere a profitto per vivere la sua abilità grandissima di pianista. La sua relazione con Eugenio non aveva portato alcun mutamento nella sua esistenza, animata solo da un affetto che voleva per certo rendere duraturo allontanando ogni idea d'interesse. Clara era bella, ma apparteneva a quella razza di donne, tipi e figure di seconda linea, le cui attrattive si compendiano nella parola — «Riposo.» — La sua vera bellezza non si rivelava che per solennizzare le gioje intime dell'anima sua. Era come l'abito festivo del suo viso.

— Mia cara *Minerva*, le disse Eugenio, presentando Lazzaro, un mio amico che passerà la sera con noi.

Al nome strano che l'amico aveva dato alla sua amante, l'artista aveva alzato il capo. Scorse che la donna aveva sorriso ed arrossito.

— La chiamo Minerva, disse Eugenio abbracciando Clara, perchè è la saggezza in persona. Or ora la pregherò di andare a mettere il suo elmo e di farmi delle osservazioni, perchè jeri ho fatto delle pazzie.

Nei luoghi dove si va per la prima volta, siccome la buona accoglienza è il saluto degli esseri, il rispetto è il saluto delle cose. Vi sono case dove senza che se ne sappia il perchè, le poltrone sembrano indietreggiare quando si fa per sedere; in altra invece pare che vi vengano incontro, con il più amichevole ed ospitale invito. In capo ad un'ora, Lazzaro era a suo agio in quel salottino dove tutte le seduzioni della casa vi erano previste, come se fosse ospite vecchio. Parlando, passeggiava e guardava delle incisioni che ornavano le pareti. Erano riproduzioni di artisti moderni, e la loro scelta indicava un vero gusto d'artista. Quasi tutte quelle incisioni erano *avanti lettera*.

— Questa è la galleria di Minerva, disse Eugenio ridendo.

Mentre Lazzaro esaminava con la curiosità solita agli artisti, alcuni bronzi antichi posti in una scansia, Eugenio e Clara discorrevano fra loro sottovoce.

— Di che pazzie volevi parlarmi or ora? domandava la giovane con aria inquieta.

— Jeri sera fui ad una *soirée* e sono ricaduto nel mio peccato favorito, disse Eugenio.

— Hai giuocato? soggiunse Clara con aria di rimprovero.

— Che vuoi, l'occasione, l'erba tenera... e poi si giuocava alla *bouillotte*.

— Hai perduto?

— Al contrario, ho guadagnato cento scudi; solo ciò che mi dispiace è che il grosso del mio guadagno fu

perduto da un povero ragazzo che non ha i mezzi di sopportare i rovesci di fortuna. Avrei voluto che mi chiedesse tempo a pagarmi; ma questa mattina mi mandò il danaro.

— Bisognava non accettarlo, disse ingenuamente Clara.

— Figlia mia, tu parli da ignorante delle leggi brutali di questo piacere stupido che si chiama il giuoco. Da parte mia, un simile rifiuto equivaleva ad una ingiuria, od almeno ad una indiscrezione, le cui buone intenzioni potevano essere sconosciute da un amor proprio già irritato. Ho fatto recentemente pratica in una circostanza quasi simile, e tu vedi colui che mi fece la lezione, soggiunse ancor più sottovoce indicando Lazzaro che continuava ad esaminare gli oggetti della vetrina.

— Tu ti sarai preso malamente con quel giovane, disse Clara.

— Ti ho contato la cosa, riprese Eugenio. Ho agito lealmente. Ma per beneficiare, se bisogna prendere d'assalto l'orgoglio, non è incoraggiante. Ecco, proseguì togliendosi di tasca una borsa algerina che tesse a Clara, è la mia vincita: se avessi qualche capriccio da soddisfare, bisogna parlare. Pluto offre i suoi doni a Minerva, soggiunse ridendo.

— Prenderò la borsa che è carina, ma non il danaro disse Clara. Anzitutto la somma è troppo forte, e poi non ne amo la provenienza.

— Ti prego di credere che la guadagnai lealmente, interruppe Eugenio. Un colpo magnifico; tre impegnati

ed io *brelan* di quadri – il merlo bianco della bouillotte.

— Come sei giuocatore! solo che a ricordare il giuoco ti appassioni ancora.

— È vero, ma poichè guadagno sempre...

— Sarebbe una ragione per astenersi. È come se tu avessi un talismano; e dal momento che non corri la sorte dell'azzardo, è quasi sleale.

— Ah, disse Eugenio ridendo, questo è troppo cavilloso e rispondo che non mi asterrei anche nel caso che fossi sempre perdente. Andiamo, prosegui, cercando di mettere la borsa in mano a Clara, prendi sempre; sarà per la tua lista civile. I re ne hanno una, a maggior diritto ne avranno le dee. Farai abbellire il tuo olimpo.

Clara acconsentì a prendere il danaro a patto di disporre a suo piacere.

— Fondi segreti! disse Eugenio.

Rimasto solo un momento con Lazzaro, Eugenio gli aveva fatto le sue confidenze a proposito di Clara. Ne risultava che dal canto suo la passione era assente da questa relazione, che era succeduta ad un amore tempestoso.

— Clara è la miglior creatura che abbia incontrato, disse Eugenio; sgraziatamente la sua affezione è placida, guarendo il mio cuore dalle ferite fattevi da un'altra donna, mi ha abituato ad una specie di tenerezza tranquilla che è alla passione ciò che l'eco è al suono. In fondo le sono affezionato ed il mio egoismo trova il suo tornaconto in questo ambiente di sentimenti temperati che non prendono del mio tempo che quel

tanto che voglio dare, e mi lasciano la totale indipendenza di spirito e di cuore,

— Totale – voi non l’amate, interruppe Lazzaro.

— Non come ella crede di essere amata, rispose Eugenio, ma sarei disperato che lo sospettasse. Come la trovate?

— Attraente.

— E voi, disse Eugenio, come governate gli amori?

— Io, rispose Lazzaro, non capisco l’amore nella miseria. Per me è una passione di lusso e ogni cosa di lusso mi è proibita.

— E come mai i vostri venticinque anni se ne accomodano? disse Eugenio.

— Sapete da ciò che vi dissi, qual è la mia posizione, proseguì l’artista. Ho dell’ambizione quanto me ne occorre per raggiungere la mia meta: la raggiungerò, perchè ho sperimentato il cammino della mia volontà; e per la via che già mi fa fare, posso capire dove mi condurrà. Solo che per arrivare, ho dovuto crearmi per così dire una natura di convenzione.

Quando la carestia penetra in una casa si sopprimono le bocche inutili. Io ho fatto così con tutti i piaceri, con tutti i godimenti, con tutti i desideri che non posso soddisfare, e per sfuggire alle tentazioni, ho murato la mia vita. Mentirei se dicessi che giunsi senza fatica a vincere tutte le ribellioni di una giovinezza turbolenta come un fanciullo che si tien lungi dai giuochi della sua età. Il mio studio è stato sovente il teatro di lotte dolorose fra me prigioniero e la mia volontà carceriera;

ma la forza rimane alla legge, come si dice, e la legge che regna là è la necessità. Ho adunque sacrificato all'arte, e in cambio del sacrificio che le facevo de' miei piaceri, e delle mie passioni, l'arte mi fece conoscere le severe voluttà del lavoro vittorioso. Nei giorni d'incertezza e di scoraggiamento, mi ha rianimato con le gioje fortificanti, come una bibita energica, deliziosa come un frutto saporito la cui buccia è amara. È così che vissi finora, accettando la vita, non già come l'avrei desiderata, ma quale mi era fatto e vivendo con la miseria come gli orientali con la peste: sottomettendomi scrupolosamente a questa regola che tutte le occupazioni e preoccupazioni che mi pigliassero un'ora del mio tempo, senza utilità pel mio lavoro, sarebbe un furto che farei a me stesso, poichè il mio tempo e il mio lavoro sono il mio solo patrimonio. Capirete che in siffatte condizioni l'esistenza dell'amore sarebbe per me un vero cataclisma; produrrebbe nella mia vita volontariamente appartata da tutto ciò che può distrarmi dalla meta, l'effetto di un colpo di vento che entra dalla finestra, mettendo tutto sossopra.

— Allora la donna non esiste per voi? domandò Eugenio un po' sorpreso.

— Sì, rispose Lazzaro, come modello.

Clara interruppe i due giovani per annunciare che era in tavola. Dopo pranzo, si ritornò nel salotto per prendere il caffè. Eugenio domandò a Clara il permesso di allontanarsi per mezz'ora. Doveva fare una visita vicina. Lazzaro voleva uscire con lui, ma il giovane lo

pregò di tener compagnia alla sua amante e d'aspettare il suo ritorno, che non avrebbe ritardato. Rimasto solo con Clara, la pregò di fare un po' di musica. Ella si mise al piano e suonò alcune melodie dei maestri tedeschi, che erano i suoi prediletti. Ad una esecuzione superiore, ella univa il sentimento che in un artista completa la scienza e qualche volta vi supplisce. A proposito di un pezzo di Beethoven che Lazzaro si era dichiarato non capace di capire, ella cominciò una discussione sulla musica che si estese alle altre arti. Eugenio rientrò in quel momento.

— Fui a lungo fuori? domandò.

— Non ce ne siamo accorti, disse ingenuamente Lazzaro.

— Diavolo! diavolo! disse il giovane ridendo.

— Ah mio caro, non siate geloso, interruppe Lazzaro indicando il quaderno di musica aperto sul leggio del piano: Beethoven era in terzo.

— Eh, disse Eugenio con lo stesso tono dello scherzo; non è un terzo che rassicura.

Siccome Lazzaro in fine della serata, si disponeva a ritirarsi, Eugenio vedendolo frugare nel salotto, gli domandò che cosa cercava.

— La cartella che avevo quando entrai; credevo di averla messa qui, rispose l'artista.

— Scusate, disse Clara alzandosi, l'avevo messa da parte, ed entrò in una camera vicina da dove uscì subito con la cartella in mano.

— Si può vedere? disse Eugenio.

— Perfettamente, disse Lazzaro; poi aprendo lui stesso la cartella, ne tolse il disegno che conteneva. Era una copia della *Gioconda* del Leonardo da Vinci.

— È vostra? chiese Eugenio.

— No, rispose Lazzaro; è d'un mio amico che appartiene alla società di cui vi ho parlato. Gli hanno fatto conoscere ultimamente un litografo che gli ha comandato alcune copie dei maestri per farne delle teste di studio. Siccome Paolo non è molto celere, e v'era motivo per terminare questo prontamente, gli diedi una mano.

— Ma è bellissima questa copia, disse Clara, avvicinandosi.

— Mi pare che ci sia un gran talento qui dentro, aggiunse Eugenio.

— Vi è soprattutto molta pazienza e molto tempo perduto.

— Ed è ben pagato?

— Vergognosamente, riprese Lazzaro. Un lavoro come questo varrebbe duecento lire, ne daranno tutt'al più cinquanta, se l'accettano.

— E perchè lo rifiuterebbero, se l'hanno ordinato?

— Per cercare di averlo a meno. L'individuo che l'ha ordinato, specula sulla situazione di Paolo. Ultimamente gli rifiutò una copia di questo genere, perchè v'era un difetto nella carta. Non fu che per favore che acconsentì a prenderla, mediante una riduzione della metà sul prezzo convenuto. Avevo gran paura che la pioggia che cominciava a cadere quando v'incontrai, non penetrasse

nella cartella e facesse qualche macchia al disegno di Paolo. Se non lo volessero...

Mentre Lazzaro terminava di parlare, una goccia di cera cadde sul disegno che stava per rimettere nella cartella.

— Malaccorta, esclamò Eugenio volgendosi a Clara, che sorprese con un candelabro inclinato in mano.

La giovane guardò il suo amante in modo strano e mise rapidamente il dito sulla bocca.

— Ecco un disegno perduto, non è vero, signore? disse a Lazzaro.

— Ma no, signora, rispose l'artista con un certo imbarazzo. Non sarà che una macchia leggiera, e siccome è nascosta nelle pieghe dell'abito, passerà inosservata.

— Vi domando scusa, il disegno è guastato. È tua colpa, disse Clara ad Eugenio; se non mi avessi urtata...

— Ebbene, poichè siamo in due nella colpa, possiamo essere in due nella riparazione, replicò Eugenio che parve aver capito.

— Signore, disse Clara, siccome il vostro amico non potrà più vendere questo disegno...

— Ma vi assicuro, signora, interruppe Lazzaro con vivacità, che tutto il guasto è riparato. Vedete, soggiunse mostrando il posto dov'era caduta la cera, la quale egli aveva levata col temperino: bisognerebbe sapere l'accidente occorso per trovarne la traccia.

— Ci avete detto or ora che il vostro amico ebbe un disegno eguale a questo respinto per un difetto di minor

importanza, insistè Clara.

— Avevate paura di una goccia di pioggia, soggiunse Eugenio

— Signor Lazzaro, disse la giovane, voi non mi potete rifiutare una cosa giusta come quella che vi propongo. Ho per balordaggine guastato un lavoro che non ha più valore per chi l'ha ordinato; quel disegno dunque mi appartiene; bisogna prima che paghi. Che prezzo è?

— Signora, ve lo dissi or ora; Paolo ha convenuto cinquanta lire con chi glielo aveva ordinato.

— Perdonate, disse Clara sorridendo, ma dicevate che quella persona speculava sulla situazione di... degli artisti coi quali fa degli affari.

— E siccome Clara non vuoi andar confusa con quella gente, soggiunse Eugenio, intende di pagare il lavoro ciò che vale, cioè la somma da voi prima valutata. Sono duecento lire che tu devi dare, figlia mia, disse il giovane rivolgendosi alla sua amante, che gl'indirizzò un sorriso di ringraziamento.

Lazzaro rimase un momento indeciso, guardando ora Eugenio ed ora Clara, che dal canto loro l'osservavano.

— Signora, disse l'artista togliendo il disegno dalla cartella per metterlo sulla tavola. Eccolo, vi appartiene a quei patti che credete e che accetto a nome dell'amico. Solo convenite con me che è una macchia caduta molto a proposito.

Clara prese nella tasca del suo grembiale il piccolo portafogli algerino che Eugenio le aveva dato, ne tolse

dieci luigi che pose sulla tavola davanti a Lazzaro.

— Tu mi ordinerai due cornici, disse volgendosi ad Eugenio, poichè spero bene che l'amico del signor Lazzaro, od il signor Lazzaro stesso vorrà incaricarsi di fare un *pendant* alla mia *Gioconda*.

Dopo quella sera, Lazzaro era divenuto di casa. Pranzava una volta o due alla settimana e restava sovente solo delle ore intiere a tener compagnia a Clara, poichè Eugenio aveva sempre qualche pretesto per uscire appena mangiato. Queste assenze che diventavano sempre più frequenti, inquietavano Clara, e malgrado gli sforzi che faceva per dissimulare, lasciava scorgere una preoccupazione di cui Lazzaro indovinava bene l'indole.

Una sera, Clara si trovava sola con Lazzaro che tormentava il fuoco fumando accanto al camino. Non scambiavano che a lunghi intervalli rare parole. Clara era al piano; si fermò tutto ad un tratto in mezzo del pezzo. Il suo silenzio fece alzare la testa a Lazzaro che nello specchio in faccia a lui scorse l'immagine della giovane. Clara piangeva.

Lazzaro lasciò cadere le molle sull'alare. Questo rumore la risvegliò dalla sua meditazione. Ella ritornò al piano.

— Suonatemi qualche cosa di allegro, le disse Lazzaro interrompendola in mezzo ad un *adagio* di Beethoven. — Queste melodie tedesche sono tristi come un *Angelus* in mezzo ai campi.

— Che volete che suoni? domandò Clara.

— Della musica allegra, disse Lazzaro avvicinandosi al piano; qualche cosa del *Postiglione di Lonjumeau* o del *Barbiere di Siviglia*, aggiunse con una indifferenza troppo ingenua per essere sincera.

— Oh mio povero signor Lazzaro, disse Clara ridendo, farò molta fatica a fare la vostra educazione musicale. Potete confrontare due cose che hanno fra loro così poco rapporto; il *Postillon* ed il *Barbiere*? Quale eresia!

— Eh! disse Lazzaro, è però su tutti gli organetti, il *Postiglione*. V'è soprattutto l'aria... *Oh! oh!*

— Volete tacere, barbaro! esclamò Clara coprendo con dei formidabili accordi la voce del giovane.

— Forse che canto fuor di tono? domandò Lazzaro con un'apparenza d'ingenuità così ben rappresentata, che la sua compagna non potè trattenere una risata.

Lazzaro finse di offendersi di questa gioja ironica e tornò vicino al fuoco.

— È lo stesso, pensava guardando nello specchio il volto della donna ora rasserenato dall'allegria di cui era causa. — Ecco un cambiamento a vista che non mi è costato caro. Mentre pensa alla mia sciocchezza, non pensa ad altro.

Alcuni giorni dopo, trovandosi con Eugenio solo, Lazzaro gli fece capire che la sua amante si allarmava delle regolari sue assenze.

— Ve ne ha parlato? domandò vivamente.

— No, rispose Lazzaro, ma l'ho capito.

Eugenio fece un gesto d'impazienza.

— Se avete qualche cosa di delicato che vi chiama fuori, metteteci qualche riguardo. Non sono sempre là per sviare con una balordaggine qualunque i pensieri della signora Clara, quando s'incammina nella via del sospetto.

Egli ricordò l'episodio della sera precedente.

— Clara me l'ha contato, disse Eugenio. Quando sono rientrato quella sera, avevo ben paura di subire interrogatorii imbarazzanti; ma trovai il mio giudice d'istruzione di un buon umore miracoloso... Non bisogna tenerle il broncio, ma sapete che è terribile per la musica. Pare che le abbiate detto qualche cosa di enorme, poichè rideva ben di cuore.

— Capisco rispose tranquillamente Lazzaro. Quando sento un ignorante sputar sentenze sull'arte, di quelle che danno subito ad un uomo il berretto dalle lunghe orecchie, m'infurio; la minima cosa m'irrita.

— Si direbbe che provate dispiacere di aver irritato Clara nelle sue suscettività musicali. Rassicuratevi, soggiunse Eugenio, non spinge le cose a questo punto, e le vostre eresie musicali la mettono semplicemente di buon umore.

— Profittatene, interruppe Lazzaro.

— E vi ringrazio, disse Eugenio, ora che conosco le vostre intenzioni.

Poco tempo dopo Eugenio essendo andato a prendere Lazzaro nel suo studio, lo conduceva a pranzo da Clara. Come arrivavano davanti alla casa, un fattorino che passeggiava sul marciapiede in faccia, s'avvicinò ad

Eugenio e gli porse una lettera.

— Quale imprudenza! disse il giovane. Quando vi si manderà, non mi aspettate mai davanti alla casa; restando sul canto della via. Prendete questa lettera, apritela, vi prego, disse Eugenio a Lazzaro, fingete di leggere e pagate il fattorino, avendo cura di rispondergli. — Clara può essere alla finestra, soggiunse sottovoce.

Lazzaro fece quanto l'amico desiderava. Quando furono sulla scala, Eugenio riprese la lettera e la lesse al chiaro di un becco di gaz.

— Bisogna assolutamente che risponda. Come fare? Non posso ridiscendere; Clara può avermi veduto entrare.

— Messaggio di donna, hen? fece Lazzaro.

— Messaggio del diavolo! rispose Eugenio.

Fu la domestica che aperse la porta.

— La signora non è rientrata, disse.

— Fate la risposta, disse Lazzaro all'amico; la porterò io ad un fattorino, o la consegnerò io stesso.

— Mettetevi alla finestra, rispose Eugenio; mi avvertirete se vedete che Clara è nella via. — E sedendo davanti ad uno scrittojo cominciò a scrivere. Ad un tratto Lazzaro che era alla finestra, gettò a terra il bastone; Eugenio alzò la testa e vide il suo amico che lo guardava, indicandogli con un gesto che Clara era nella camera vicina. Infatti, aveva scorto la signora che si ritirava dalla finestra quando lui si affacciava a quella del salotto.

— Avrà visto il fattorino, disse Eugenio sottovoce.

— Allora avrà visto anche che la lettera era consegnata a me, disse Lazzaro; la vostra precauzione era buona.

— Non tanto. L'idea di far credere che non era in casa nasconde un agguato, disse Eugenio che aveva finito la sua risposta.

La lettera era piegata e sigillata; non mancava che l'indirizzo. Mentre lo stava mettendo, Lazzaro s'accorse di un leggero fruscio di una veste di seta al quale si aggiunse il rumore di una serratura sulla quale si preme per aprirla con precauzione.

— Mio caro, disse Lazzaro ad alta voce per essere inteso nella camera vicina, vi pregherò di non dire alla signora Clara che mi servo del suo inchiostro e della sua carta per la mia corrispondenza galante.

Ed essendosi avvicinato allo scrittojo dove Eugenio, che aveva indovinato le sue intenzioni alle sue parole, gli cedette il posto. Lazzaro si sedette.

— Il nome e l'indirizzo, disse sottovoce.

— Erminia, Chaussée-d'Antin 20, gli susurrò nell'orecchio.

Nel momento in cui Lazzaro scriveva, la porta della camera si aperse e Clara entrò.

— Non vi scomodate, disse ridendo all'artista che si era voltato fingendo di essere imbarazzato.

— È molto tempo che sei rientrata? le chiese Eugenio abbracciandola.

— Giungo in questo momento, disse arrossendo della

sua menzogna.

Eugenio rassicurato dall'espressione di Clara, la cui tranquillità diceva che era caduta nel tranello tesole da Lazzaro, ricuperò il suo sangue freddo.

— Dove si trovano dei fattorini? disse Lazzaro che aveva preso il cappello ed il bastone.

— Al canto della via, rispose Eugenio. Ritornate? spero.

— Ma farò portare la vostra lettera al fattorino; interruppe Clara; datemela.

E la signora stendeva la mano verso l'artista.

— No, rispose questi; ho qualche raccomandazione da fare al portatore; preferisco di scendere io. Sarò di ritorno fra cinque minuti.

Durante la breve assenza di Lazzaro, Eugenio e la sua amante rimasero imbarazzati reciprocamente. Una certa inquietudine errava ancora nell'animo di Clara il cui viso sopportava difficilmente la maschera della finzione, ed Eugenio che l'osservava provava una eguale inquietudine vedendo il ritardo di un indizio rassicurante che gli annunciasse che per stavolta ne era salvo colla paura.

— Che tempo fa di fuori? domandò Clara con indifferenza, avvicinandosi al camino ed appoggiando i suoi stivaletti sul ferro del focolare per esporsi al calore.

— Come! disse Eugenio, tu rientri ora e mi domandi che tempo fa? a che pensi dunque?

Questa ingenuità sfuggita a Clara, diventava per lui una prova che non era tutto finito; si mise dunque ad

ogni buon conto sulla difensiva e cercò d'indovinare da qual parte verrebbe l'attacco. Fu la sincerità naturale di Clara che glielo indicò per l'ostinazione del suo sguardo, fisso da un momento su di una lettera piegata per metà che scorse sul marmo del camino. Il sospetto di Clara si era fermato su quel biglietto, la cui presenza le era stata denunciata da un forte odore di ambra.

— Diavolo! pensò Eugenio; non si pensa mai a tutto! Quel cencio di carta starebbe meglio, pel mio riposo, nel camino che non sopra.

Si rassicurò però facendo la riflessione che quella lettera alla quale Lazzaro portava la risposta, non poteva fornire alcuna accusa diretta contro di lui, poichè non vi era il suo nome. Il suo piano fu presto concepito e aveva una risposta pronta in caso di interrogazione. Clara dal canto suo, divorava cogli occhi la lettera che supponeva contenere di che mettere fine ai suoi sospetti. Facendo scorrere le sue dita sul marmo del camino come su di una tastiera, toccava il biglietto il cui contatto le cagionava una tentazione di curiosità trattenuta dal contegno indifferente di Eugenio. Questa apparente indifferenza era una furberia del giovane che aveva capito che il minimo segno d'inquietudine che lascerebbe intravedere, confermerebbe il sospetto di Clara, e renderebbe più difficile la spiegazione che intendeva di dare. La lasciò dunque fare il suo piccolo maneggio e si mise tranquillamente a fare una sigaretta. Mentre l'accendeva al tubo della lampada, qualche briciolo di tabacco bruciato cadde sulla mensola del

camino.

— Bada, esclamò Clara, tu abbruci il velluto – e si curvò per scacciare col suo soffio le ceneri cadute dalla sigaretta d'Eugenio.

In questa posizione potè gettare un rapido colpo d'occhio sulla lettera; ma questa non essendo aperta nel verso dello scritto, non riuscì a cogliere nessuna parola che giustificasse o distruggesse i suoi sospetti. Un grano di cenere ribelle fornì a Clara il pretesto di soffiare un po' forte. La lettera volò via e cadde sul tappeto. La signora si curvò precipitosamente, raccolse il biglietto e fece una smorfia di dispetto, quando avendola voltata dalla parte dell'indirizzo, non ve ne trovò alcuno, nè alcuna firma.

— Sarà giunta in una busta, pensò rimettendo la lettera al posto di prima. Per quanto vivo fosse il desiderio che aveva di assicurarsi, Clara rifuggiva da una brutale indiscrezione. Da ciò i raggiri e le sottigliezze che non sfuggivano ad Eugenio, e di cui sorrideva dentro di sè, ciò che non toglieva che rendesse giustizia ai modi discreti di quella gelosia svegliata, chè altre donne in simile circostanza, non avrebbero avuto tanti scrupoli. Eugenio si avvicinò a Clara.

— Che passa qui dentro? le chiese battendole la fronte con la cima delle dita. E perchè la saggia Minerva ha gli occhi di Giunone?

Clara crollò il capo e non rispose. Eugenio si allontanò da lei, prese la lettera rimasta sul camino la piegò a quadretti e si disponeva a metterla in tasca.

— È questa che t'inquieta? disse mostrando la carta.

— Mah!

— *Sancta simplicitas*, riprese il giovane, come, tu non capisci?... è pertanto chiaro come il giorno. L'amico Lazzaro ha ricevuto ora alla nostra porta un messaggio galantemente profumato, come puoi sentire, disse facendole passare vicino al volto il biglietto profumato. È il messaggio cui stava rispondendo quando sei entrata ed è questa risposta che porta ora.

— Ma, disse Clara guardando il suo amante, non trovi strano che il signor Lazzaro riceva qui la sua corrispondenza?

— Specialmente la profumata, disse Eugenio. È singolare e indiscreto; ma ti spiegherò la cosa. Lazzaro aspettava questa lettera quando entrai nel suo studio per prenderlo. Avendogli fatto premura di seguirmi avrà lasciato il nostro indirizzo al portinajo, perchè gli spedissero la lettera attesa. Questo fattorino era dietro di noi; ha raggiunto Lazzaro alla porta e fatta la commissione.

— Come il fattorino poteva riconoscere Lazzaro nella via? proseguì Clara con quell'insistenza che rende l'inquisizione femminile così pericolosa.

— È forse un messaggio solito... Un nulla ti ferma.

— Non è come te; tu rispondi a tutto, disse Clara; ma come avviene che il fattorino che conosce Lazzaro si sia a tutta prima rivolto a te e non a lui per consegnargli la lettera?

Questa volta Eugenio non trovandosi pronta la parata

prese il partito di rompere in visiera.

— Eh! eh! se avete veduto ciò, non eravate fuori di casa! Menzognera e curiosa in un sol giorno! vi segno due cattivi punti, Minerva!

E applicò dolcemente le sue mani sulle guance di Clara.

— Però non mi hai risposto.

Eugenio pensò che una prova di estrema fiducia farebbe diversione nello spirito inquieto della donna.

— Ami le mele? disse con serietà... Sì, ti devono piacere.

Clara l'ascoltava senza capire.

— Ebbene! riprese Eugenio presentandole il suo braccio levato sulla sua testa, ebbene! figlia d'Eva, ecco un pomo, scuoti il ramo, e dividiamo il frutto proibito.

Clara scorse la lettera tanto desiderata in mano di Eugenio, che si divertì due o tre volte a ritrarla quando lei stava per prenderla; finì per lasciarla cadere ai suoi piedi. Clara la raccolse con fretta e si mise a leggerla.

— È di una donna! mormorò fra i denti.

— Non ti nascondo che lo sospettavo, rispose Eugenio. Lazzaro voleva persuadermi che era del suo notajo, ma accettai con riserva la sua confidenza. Quel ragazzo è un puritano della peggior specie. È un ipocrita. A sentirlo, conduce una vita che quella degli anacoreti più venerati in confronto alla sua, era un saturnale. Tu m'hai promesso che sarei a metà nell'indiscrezione, proseguì il giovane. Dobbiamo sempre offrire a Lazzaro un mazzo di fiori d'arancio pel

suo giorno? È alla prefazione? Si può sperare uno svolgimento? Che dice quella lettera?

— È la lettera di una donna che ha dello spirito e nessun cuore, mormorò Clara pensosa.

— Ve ne sono tante che non hanno nè l'uno nè l'altro, rispose Eugenio, che fece un gesto che sfuggì a Clara preoccupata della sua lettura.

— Guarda, leggi, disse ad Eugenio quand'ebbe terminato.

Questi prese la lettera e finse di leggerla attentamente.

— Hai ragione, fece con ironia, il cui accento poteva essere sospetto. Questo biglietto è stato scritto sull'angolo di una teletta, fra il vaso del rossetto e la scatola di cipria, mentre un creditore batteva l'appello con le sue grosse scarpe nell'anticamera. Però vi sono tre pagine, vi furono forse tre creditori! Non v'è una parola di questa lettera che non sia una cifra curva a guisa di amo, con una sciocchezza sentimentale sopra per eccitamento: è un conto in stile di romanza.

— Oh quel povero Lazzaro sarà in caso di pagare? disse Clara.

Eugenio rialzò il capo: — Fategli un po' di lezione, disse a Clara. Dopo questa lettera, lo credo in cattive mani.

— Bisognerebbe che mi nominasse sua confidente, rispose Clara. Poi soggiunse ella guardando il giovane nel bianco degli occhi; non hai osservato in questa lettera una contraddizione singolare? vi si fa allusione

ed una sera passata jeri l'altro con Lazzaro.

— Ebbene?

— Ebbene, soggiunse Clara, Lazzaro ha passata la sera di jeri l'altro da me.

— Mentre che passavo la mia da mio padre del quale era l'onomastico, replicò Eugenio con vivacità. Che prova ciò? v'è una certa società che la sera incomincia dopo spento il gaz.

Nel medesimo istante Lazzaro entrò. Il suo ritorno allarmò Eugenio; temette che un'improvvisa domanda di Clara non imbarazzasse l'artista, che non era prevenuto, il quale poteva non prevedere l'iniziativa del personaggio che doveva rappresentare. Clara non li perdeva di vista e s'era fissata di sorvegliarli durante il pranzo; ma quando stavano per mettersi a tavola, la cameriera venne a chiamarla per un ordine di casa.

— Ecco una lettera che mi fece stare alla tortura per un'ora, disse rapidamente Eugenio al suo amico, passandogli il biglietto. Essa vi appartiene, soggiunse con un accento significativo. Voi siete innamorato, è necessario che Clara sia la vostra confidente.

— Necessario per voi, disse Lazzaro.

— E anche per lei, poichè questa furberia le renderà la tranquillità.

— Capisco. — Andiamo, accetto la parte; ma non so troppo come la rappresenterò.

— Silenzio! Ecco Clara.

Eugenio aspettavasi che la sua amante lancerebbe durante il pranzo qualche frase che darebbe occasione a

Lazzaro d'entrare in scena; ma si astenne da ogni allusione su quanto era passato. Uscendo da tavola, Eugenio annunciò che usciva.

— Ma voi restate? disse Clara all'artista.

— Oh, disse Eugenio, credo imprudente di contare su Lazzaro questa sera. Ha ricevuto certi dispacci!...

— Non ho affari che fra un'ora o due, rispose l'artista.

— Ebbene! fece Eugenio volgendosi a Clara, siccome sarò forse rientrato prima della partenza di Lazzaro, tu non resterai sola. Tu che ami i romanzi, soggiunse sotto voce, fatti raccontare il suo.

Rimasto solo con Clara, Lazzaro era assai contrariato del personaggio che aveva accettato di rappresentare.

Qualche cosa di cui non si rendeva conto, lo feriva in questa parte. Perchè raggiungesse lo scopo che l'amico suo si era proposto confidandoglielo, bisognava che mettesse nelle sue rivelazioni una convinzione che loro togliesse ogni apparenza menzognera; ma saprebbe ingannare la finezza di una donna esperta in quel sentimento che egli doveva fingere per un'altra? la sua assidua osservazione, non sventerebbe il giuoco di un commediante novizio? Supponendo che Clara indovinasse la figura sotto la maschera, quando gli avrebbe strappata la sua, quale contegno prenderebbe davanti a lei? Una parte ridicola. Il meno che poteva fare era di burlarsi di lui, e in questa burla era ben difficile che non si mischiasse l'amarrezza a proposito di questa cospirazione premeditata che aveva per iscopo

d'ingannarla... Questo svolgimento inquietava Lazzaro. Vedeva la sua posizione compromessa nella casa in cui il rancore di Clara poteva spingersi fino a metterlo nella condizione di non più ritornare. E però ciò che temeva di più era che il suo racconto fosse creduto e che agli occhi della donna questa favola potesse avere l'apparenza della verità.

Tale inquietudine non era che istintiva; non ne sospettava la vera causa; ma questa esisteva. Tuttavia poté sperare di non aver bisogno di fare una parte che gli ripugnava. Invece d'invitare Lazzaro alle confidenze, Clara cominciò col fargli le sue. Fu l'espansione penosa ma senza lagnanze di un animo ferito, e che non osa guardare la ferita pel timore di trovarla troppo profonda.

Si vedeva in questo racconto che il suo amore per Eugenio, invece di essere l'ospite calmo del suo cuore, vi rompeva ogni giorno qualche nuova illusione. Ne avvicinava ancora i frantumi, ma questi diventavano sempre più numerosi, e si confessava con scoraggiamento che la pazienza poteva mancarle. Vi era in questa confessione qualche cosa di amaro: e chi fosse stato più esperto di Lazzaro in simile materia, nella confessione di questo amore avrebbe presentito l'agonia di esso. Però era il solo affetto della sua vita; gli era perciò ben caro, e non avendo più speranza di sostenerlo, lo aiutava a reggersi con dei ricordi.

Una simile confidenza, fatta da una donna ancora giovanissima, può dare a pensare all'uomo che ascolta, specialmente se giovane. Clara aveva parlato senza

intenzioni, e fu egualmente ascoltata.

In questo racconto, nella forma del linguaggio e il modo che l'aveva accompagnato, Lazzaro aveva indovinato una cosa; ed era che Clara parlava più per essere interrotta che ascoltata; ogni sua frase invece di sollecitare un conforto banale, era come un appello ad una smentita dei timori che manifestava. Quest'intenzione fu capita e afferrata dall'artista. Lazzaro intraprese una lotta contro i sospetti ed i timori che Clara aveva lasciato scorgere... Queste scuse, queste spiegazioni che seppe trovare, non erano nuove per la donna, che se l'era dette cento volte per rassicurarsi; ma udendole in bocca di un altro ne tirò per conseguenza, che dovevano essere vere. Siccome la sera era inoltrata, Clara si scusò con Lazzaro per averlo trattenuto sì a lungo.

— Lo vedete? Eugenio aveva promesso di ritornare e però... Ah! avete un bel dire; i miei presentimenti mi dicono che ho una rivale.

— Ebbene! interruppe Lazzaro, peggio per lui; non posso vedervi a soffrire così, e dovessi inquietarmi con Eugenio, vi dirò tutto.

— Grazie, disse Clara impallidendo – e stendendo la mano a Lazzaro – parlate, soggiunse brevemente, è con una donna, non è vero?

— È con quattro... Le quattro donne del giuoco di carte, rispose l'artista ridendo; ecco il segreto delle sue assenze, de' suoi cattivi umori che voi attribuite ad altre preoccupazioni. Perde tutto il suo danaro.

— Quale fortuna! esclamò Clara. Non osava dirmelo, perchè gli avevo proibito di giuocare. Ma mentre mi consolate, v'è forse chi si desola.

— Chi? domandò Lazzaro.

— La persona che vi aspetta.

— Ah sì! disse Lazzaro richiamato alla sua parte quando si credeva dispensato di rappresentarla. Ebbene, soggiunse con fatua maestà; mi si aspetterà...

— Egli è che è tardi – quasi mezzanotte, disse Clara sorridendo.

— Mezzanotte, replicò l'artista. È un mezzogiorno bujo.

Fece qualche passo per andarsene.

Riconducendolo col lume, la donna abbassò la lampada verso la rampa della scala; ma il raggio luminoso progettato dal paralume, fece scorgere una carta spiegazzata sul pianerottolo. La raccolse e riconobbe la busta di una lettera diretta ad Eugenio. Una cosa la colpì, è che lo scritto era come la lettera che l'aveva tormentata nella sera, fatto coll'inchiostro turchino.

— Lazzaro, disse sporgendosi sulla rampa, risalite, avete dimenticato una cosa.

Il giovane obbedì.

— Che cosa? disse senza vedere la fisionomia alterata di Clara.

— Avete dimenticato una lettera sul camino.

— No, rispose l'artista; l'ho messa in tasca, ve l'assicuro.

— No, riprese Clara, è rimasta dove vi dico; venite a prenderla.

Lazzaro frugò in tasca, trovò il biglietto che mostrò trionfalmente; ma prima che s'accorgesse, Clara gli strappò la lettera di mano. Confrontò lo scritto con la busta, v'introdusse la lettera e rendendola a Lazzaro gli disse:

— Guardate l'indirizzo.

Il giovane osservò, e sulla busta vide il nome di *Eugenio*. Scosse la testa.

— Lo vedete, disse Clara, ciò distrugge tutto il vostro lavoro, credo che non vi si aspetta più.

Prima che l'artista potesse rispondere, ell'era rientrata in casa. Quando Lazzaro svoltò l'angolo della via, incontrò Eugenio.

— Felicitatemi, disse a questi; ho rotto la catena di madamigella Erminia. E in casa mia come andò?

— Pare che sia la sera della rottura. Credo che Clara ha rotto con voi.

E Lazzaro raccontò ad Eugenio l'ultimo episodio della sera.

— Diamine, disse il giovane inquieto, credete veramente?

— Lo temo, disse Lazzaro.

E i due giovani si separarono, per andare ciascuno a casa sua.

Dietro la disposizione d'animo in cui aveva lasciato Clara, Lazzaro si aspettava di ricevere all'indomani la visita d'Eugenio che gli portasse notizia della rottura

con la sua amante. Il giovane non venne nè quel giorno nè dopo; Lazzaro s'incamminò per andare da lui, ma tornò indietro. Per la via aveva fatto questa riflessione, che la presenza di un terzo poteva imbarazzare in mezzo ad un *casus belli* di famiglia; quest'astensione voluta dalle convenienze gli parve dura; la sua curiosità si sottometteva a malincuore.

Il quarto giorno non avendo inteso parlare di Eugenio, prese il partito di andare da Clara. Giunto davanti alla casa di questa, osservò che le persiane erano chiuse, ciò che sembrava indicare che l'appartamento era disabitato. Lazzaro ne tirò la conseguenza che la crisi da lui prevista aveva avuto per conclusione una partenza. Macchinalmente si diresse verso l'alloggio particolare di Eugenio che aveva una camera in casa del padre: là forse saprebbe qualche cosa: uno scrupolo lo trattenne; si ricordò che un giorno essendo andato a vedere l'amico in casa sua per urgente necessità, un domestico di casa era entrato nella camera d'Eugenio, nel momento in cui questi gli dava del danaro. L'idea che quel domestico potesse attribuire la sua visita ad uno scopo simile fu più forte della sua curiosità; non andò da Eugenio e tornò al suo studio.

— È certo pensò, che le cose sono passate come le avevo previste. Vi sarà stata la separazione.

Dopo di ciò Eugenio non ebbe che quanto si meritava. Ne sono dolente per lui, ed un po' anche per me; era una casa piacevole. Vorrei che ciò non fosse accaduto; Eugenio sarà desolato, perchè poi, forse per

abitudine, ci teneva a Clara. Ella stessa, malgrado ciò che diceva, gli era ancora affezionatissima; non avrà senza soffrire preso un partito estremo. Sarebbe compiacere ad entrambi il servir loro di tratto d'unione. Però è anche arrischiarmi ad una parte indiscreta; mi potrebbero prendere per un intrigante. È lo stesso; vorrei saperne qualche cosa.

All'indomani verso il mezzogiorno Lazzaro stava per mettersi al lavoro, quando udì un rumore di passi sulla scala e riconobbe la voce di Eugenio che cantarellava nel corridojo.

— Ciò non somiglia a un *De profundis*, pensò l'artista.

Nel medesimo istante l'amico suo entrava nello studio, la figura raggianti come un ambasciatore di buona notizia.

— Che diavolo fate? che cosa è accaduto dopo l'altra sera, domandò vivamente Lazzaro, mi avete lasciato in una inquietudine.

— Ed a che proposito, mio Dio? disse Eugenio.

— Come! fece l'artista, e gli ricordò in quali circostanze l'aveva lasciato l'ultima volta che si eran visti.

— Oh! è finito, disse Eugenio.

— Ah! soggiunse Lazzaro; lo pensavo; credo di avervene prevenuto.

— Non mi capite, riprese Eugenio. Le cose non ebbero il seguito che si temeva. La scena fu assai vivace; è vero: si trattava di una rottura; si sono discussi

i mezzi; ma discutere non è agire, ed in un caso simile quando i fatti non seguono le parole, tanto vale non minacciare. Vi sono cose che non si possono mettere in esecuzione che in date condizioni ed a certe ore.

La notte non è propizia alle separazioni, specialmente per persone che non hanno desiderio di lasciarsi; le ore sono troppo lunghe, bisogna colmarle con delle spiegazioni mutue, che conducono sempre ad un riavvicinamento. Dopo i rimproveri vengono le lagrime, e voi conoscete il proverbio: piccola pioggia vince gran vento. La conclusione di questa scena notturna è che si aggiunge un nuovo anello alla catena che si voleva infrangere e nell'ora che il sole si alza si fa assolutamente il contrario di ciò che faceva Romeo quando sentiva cantare l'allodola. È presso a poco ciò che accadde a Clara ed a me. All'indomani di quella famosa avventura della lettera, siamo partiti per la campagna col primo treno, e a trenta leghe da Parigi v'è un paesetto perduto fra i boschi, i cui echi possono ripetere i nostri amorosi gorgheggi.

— Ebbene! disse Lazzaro, sono beato che siasi tutto accomodato, perchè, infine, potevo essere inquieto.

— Solo in tutto ciò, soggiunse Eugenio, non temo che una cosa, ed è che Clara non vi serbi rancore di esservi fatto il complice delle mie scappate, prendendo l'ultima per conto vostro affine d'ingannarla.

— Ma se volevo ingannarla, era con buone intenzioni, interruppe l'artista sorpreso.

— Ah! che volete? le donne! disse Eugenio; e su di

ciò vi si aspetta a pranzo stasera.

— No; farei troppo stupida figura.

Lazzaro finì col cedere alle istanze del suo amico ed a quelle della necessità. Non fu senza imbarazzo che si trovò davanti alla donna, che dal canto suo osservò l'apparenza di qualche ostilità in lui.

La prima volta che si trovarono soli Clara e Lazzaro, essa gli disse:

— Non mi parlate mai dell'accaduto; voglio dimenticare.

— Vi riuscirete? gli chiese Lazzaro.

— Cercherò; devo essere giusta; Eugenio pare mi voglia aiutare.

Lazzaro osservò infatti che Eugenio raddoppiava d'attenzione presso la sua amante.

Circa un mese dopo questa sera, Lazzaro che continuava ad essere familiare in quella casa, credette di osservare qualche sintomo indicante una diminuzione della luna di miele rinnovata. Vedendo Clara triste, le chiese ciò che aveva. Ella non rispose si limitò a mostrargli sul leggio del suo pianoforte una romanza intitolata: *Mi ricordo!*

Quel giorno Eugenio aveva dichiarato che dopo il pranzo era obbligato di passare la sera fuori.

— Lazzaro ti terrà compagnia, disse a Clara.

L'artista chinò il capo in segno affermativo.

Dopo pranzo si passò nel salotto. Eugenio s'installò con una voluttuosa pigrizia in fondo ad una poltrona e si mise a fumare, senza parlare de' suoi progetti d'uscita

che pareva aver dimenticati. Lazzaro guardava la pendola e seguiva i movimenti del viso di Clara, la cui tristezza pareva aumentare a misura che la lancetta si avvicinava alle nove ore. Quando suonarono le nove, Eugenio si alzò e agitò il campanello.

La domestica entrò.

— Portate al signore il suo abito nero ed il suo cappello, disse Clara.

— No, Maria, interruppe Eugenio lasciandosi ricadere nella poltrona; portatemi le mie pantofole e la mia veste da camera.

Lazzaro che aveva preso un carbone nel fuoco per accendere il suo sigaro, non s'accorse che al dolore provato dalla scottatura che cercava di accendere le sue dita.

— Ah! com'è piacevole restare! gridò Clara.

— Ecco come faccio le sorprese io, le rispose Eugenio. Lazzaro, io vi giuoco un *piquet*.

— Grazie, replicò questi, ho un appuntamento.

— Come quello dell'altro giorno e con la stessa persona? chiese Clara con una intenzione mezzo ironica, attenuata però dalla offerta della sua mano fatta in segno di addio.

— Eh! mormorò l'artista un po' offeso, indicando Eugenio, se fosse con la stessa persona, ora il posto sarebbe libero.

Ed uscì quasi bruscamente. Quella sera Lazzaro passeggiò per due ore nelle vie di Parigi, coi piedi nella neve, lamentandosi internamente col cattivo tempo, ed

anche con sè stesso, e quasi disposto a prendersela con coloro che incontrava nel suo cammino. Fu appunto in tali speciali disposizioni, quando salì dai bevitori d'acqua, avendo visto dei lumi alla loro finestra. Antonio lavorava, egli dava l'ultima mano a un disegno che era una delle sue prime composizioni. Lazzaro gli aveva fatto pur esso molti elogi alcuni giorni innanzi. Antonio si aspettava di riceverne altri, giacchè era molto soddisfatto del suo lavoro. Accadde però il contrario: Lazzaro lo scoraggiò con critiche, ognuna delle quali era precisamente il contrario dei suoi precedenti elogi. Antonio si credette in dovere di fargli osservare queste contraddizioni.

— Quando non si è disposti a seguire un consiglio, non lo si domanda, gli rispose seccamente Lazzaro.

— Allora tu non sei contento del mio disegno? disse Antonio.

— Che cosa ti può importare ciò, dal momento che tu supponi che io ti faccia delle obiezioni pel piacere di farne?

— Ciò importa, riprese Antonio, che, non essendo tu contento del mio lavoro, io esito a domandarti un servizio che desideravo tu mi facessi.

— Quale?

— Voleva pregarti di collocarmi questo disegno presso il tuo amico Eugenio; ed all'uopo avrei desiderato che tu l'avessi visto domani. L'ultima libbra d'olio è già nella stufa. Domani l'officina sarà chiusa, non per mancanza di operai, ma per mancanza di

utensili. Se il tuo amico potesse comprare questo disegno, ci darebbe agio per lo meno di tirare innanzi qualche altro tempo.

— Mi dispiace sommamente, disse Lazzaro, ma io sono disgustato con Eugenio.

Ebbe appena pronunciate queste parole, che se ne pentì, supponendo che Antonio gli domandasse la ragione di tale inimicizia, che non avrebbe potuto spiegare perchè non esisteva. Ed infatti avvenne ciò che egli temeva.

— È doloroso che non siate in buona armonia, disse Antonio; giacchè questo giovinotto è ricco, e conosce molte persone, come tu mi hai assicurato, e con le sue relazioni, o per sè medesimo, egli avrebbe potuto esserci utile.

— Quali ragioni per esserci utile può avere un giovine che non ci conosce?

— Io non parlo di noi, ma di te. Non è molto, io ti ho inteso parlare di lui con mille elogi, noi ti credevamo suo amico, come tu sembravi esserlo per lui.

— A tal punto che voi eravate gelosi di lui, interruppe Lazzaro, e quando io andavo a visitarlo, voi scherzavate con me dicendo: ecco Lazzaro che va nel mondo!

— Lo scherzo era molto innocente, e se noi eravamo gelosi d'una affezione che ti allontanava da noi, ciò prova qual conto noi facevamo della tua.

— Ascolta, riprese Lazzaro con un po' più di dolcezza, io credo che noi faremmo meglio per l'avvenire di non cercare relazioni nè fare amicizie al di

fuori della nostra cerchia. Le mie visite presso Eugenio mi facevano distrarre: dapprima io veniva qui più di rado, eppoi era un posto in cui io mi trovavo a disagio. Malgrado la sua apparente benevolenza, Eugenio, sia per l'educazione ricevuta, sia per le idee acquistate nel mondo in cui vive e che è affatto contrario al nostro, doveva essere ostile a certi principii che la sua esistenza felice non gli permettono di comprendere. La mia attitudine presso di lui mi era penosa. Io avevo sempre l'aria di andare a domandargli un servizio, ed io non potevo aprire la bocca, che egli non mettesse subito la mano in tasca.

— Ciò non rassomiglia punto al racconto che tu mi hai fatto dei tuoi portamenti nella casa del tuo amico, disse Antonio, e forse senza un serio motivo hai dato troppo peso alla tua suscettibilità.

— Nessuno meglio di me è giudice competente in tale materia, rispose Lazzaro.

— Nessuno al contrario è più cattivo giudice di sè stesso, e tu ne hai dato prova molto spesso perchè si sia perduto il diritto di prenderne sospetto.

— Se tu mi rimproveri la mia propensione ad una troppa pronta suscettibilità, io ti risponderò con alcune osservazioni sulla tua tendenza alla curiosità, che, sorpassando taluni limiti, diventa indiscrezione. Ecco un'ora che tu mi rigiri per sapere ciò che è avvenuto fra me ed Eugenio, ed è per lo meno una mezz'ora che tu hai capito che avevo delle ragioni per non dirlo. Anche nella più grande intimità, vi sono delle cose che non si

desiderano comunicare ad alcuno.

E d'altronde quale interesse puoi tu avere perchè io sia o non sia nelle buone grazie di Eugenio, che tu non conosci?

— Poichè non ho l'uso di nascondere i miei pensieri, credevo d'avertelo già detto, replicò Antonio.

— Intendo, disse Lazzaro. Tu avevi fatto calcolo di fare di me il commesso viaggiatore della società. Importa poco infatti a coloro che ne ricevono i benefizi, la noja di questo uffizio di frate questuante, alcune volte bene accolto, altre ricevuto male, ma sempre importuno.

— Che l'occasione si presenti per me di avere delle relazioni: se elleno possono dare dei vantaggi alla comunità facilitando ai suoi membri il collocamento delle loro opere, io assicuro che il mio orgoglio non sdegherà di abbassarsi a tali ufficii, qualunque sieno le concessioni ch'io dovessi fare. Non mi si può fare il rimprovero d'essere invidioso, continuò Antonio; ebbene! sì, io ti ho invidiato, Lazzaro, e fu allora quando tu venisti a mettere sui nostri cavalletti due mesi di lavoro, cioè due mesi di nuovi progressi, due mesi di forze da impiegare, recandoci il danaro del disegno di Paolo, che il tuo amico Eugenio aveva comprato con una delicatezza a cui tu stesso hai reso giustizia.

Lazzaro stava forse per confessare al suo amico che questa spiegazione, che minacciava di diventare una baruffa, non aveva scopo, giacchè le sue relazioni con Eugenio non erano punto cessate ed egli non aveva alcuna doglianza da fare contro di lui; ma nello stesso

momento in cui stava per aprire la bocca per fare questa confessione, l'artista trovò il senso, l'origine di questa doglianza molto reale, che egli poco prima supponeva immaginaria. Tutto quello che avea detto a riguardo di Eugenio per dire qualche cosa, egli lo pensava. Perchè? Fu appunto quando si faceva tale domanda che prese commiato da Antonio; e con questa domanda egli si addormentò, o per meglio dire non dormì punto.

La domane, di buon mattino, Lazzaro corse da Antonio.

— Non mi tieni il broncio, gli disse, per quello che è successo jeri; se tu ami conoscere la ragione che mi impedisce di tornare presso Eugenio, del quale non ho nulla a lagnarmi, è perchè Euenio ha una amante che è musicista, e mi sono accorto che non è solamente il diletto per la musica che mi faceva provar piacere di stare con lei.

— Tu sei innamorato, disse Antonio; che diavolo, bisogna curarsi. L'amore, quando non ci rende buoni, ci fa cattivi.

— Io ho giurato a me stesso di non mettere più piede in quella casa, riprese Lazzaro, ed io terrò la mia parola. Tu comprendi ora quali riserve m'impone un tale stato di cose, e tu sarai certo del mio parere, che non possa chiedere ed accettare alcun servizio da un giovane di cui sono rivale.

— Tu hai ragione, disse Antonio.

IV. Clara.

Come se vi si fosse impegnato, Lazzaro avea cessato tutto ad un tratto le sue visite a Clara. Dopo qualche tempo, Eugenio maravigliato di questa rottura, di cui egli non poteva supporre la causa, andò da Lazzaro per domandar schiarimenti. L'artista francamente gli partecipò i suoi motivi. Eugenio parve dapprima di non accettare seriamente la rivelazione che gli veniva fatta. Bisognò tutta l'insistenza di Lazzaro per persuaderlo che non vi era nulla di esagerato in tutto ciò che gli aveva detto.

— Clara è ben lungi dal dubitare di ciò, disse Eugenio; essa non comprende nulla della vostra assenza, e s'immagina che essa ed io abbiamo fatto o detto a nostra insaputa qualche cosa che abbia urtato il vostro amor proprio, che noi conosciamo un po' irritabile. Essa m'inviava a bella posta pei dovuti schiarimenti. Eccomi in verità molto imbarazzato per risponderle, giacchè infine io non posso farle conoscere il vero motivo della vostra ritirata; ma vediamo qui fra noi e molto sinceramente, non potreste vincere... questo sentimento? soggiunse Eugenio dopo una breve esitazione. Da un mese che non vedete Clara, l'assenza ha dovuto fare la sua opera demolitrice. Io accetto i vostri scrupoli, ma mi domando se sono veramente legittimi.

— Io non posso dirvi nulla di ciò che voi sapete,

rispose Lazzaro. Quando io crederò di poter tornare da voi, senza pericolo pel mio riposo, — io non parlo del vostro, che non può credersi minacciato, voi mi vedrete ritornare, e mi auguro che possa avvenire presto. Fino a quel giorno noi non ci vedremo nè altrove nè qui.

— Perchè? domandò il giovane un po' stupefatto. Comprendo che non verreste da Clara; ma che io venga da voi, è tutt'altra cosa.

— Dopo la confessione che ho dovuto farvi, riprese Lazzaro, noi saremmo imbarazzati a vicenda l'uno al cospetto dell'altro. Le circostanze ci fanno una situazione eccezionale. Per la tranquillità e la sincerità delle nostre future relazioni, aspettiamo che la causa che le ha momentaneamente sospese non esista più.

— Voi siete un giovane singolare.

— Almeno riconoscerete che non vi è nulla di sospetto nella mia condotta.

— Voi siete di una lealtà senza pari, lo riconosco, disse Eugenio: ma perchè la estendete fino ai nostri rapporti personali? Le ragioni che voi adducete per non vederci più, sembrano essere state improvvisate nel disegno di dissimulare la vostra verace intenzione.

— Io vi ho fatto una confessione, che deve darvi la misura della mia franchezza.

— Ebbene, sia! io accetto il vostro accomodamento, ma voi mi prometterete una cosa.

— Quale?

— È, che voi vi ricorderete che avrò sempre piacere quando vi vedrò e vi potrò essere utile. Io ho speranza

nel vostro talento e nel suo avvenire, e sarò contento quando mi darete occasione di provarvelo, non esitando a domandarmi qualche servizio. Ciò che io ora vi dico è molto franco, Lazzaro, intendetelo bene. Voi avete nell'animo disposizioni tormentose che vi tengono quasi sempre nello stato di ostilità preventiva, contro una classe della società che voi non conoscete. Lasciatemi provarvi che voi siete qualche volta nell'esagerazione, e se una simpatia favorevole si offre per esservi utile e per avvicinarvi allo scopo ove tendono i vostri sforzi, togliendo qualcuno degli ostacoli che vi si parano, accoglietela senza sottometerla alle sottigliezze d'una diffidente analisi. Ecco ciò che io volevo dirvi, e dirvelo di cuore, augurandomi che voi abbiate ben inteso.

— Ma io credo avervi dato la prova che vi avevo compreso, rispose Lazzaro; non è gran tempo ch'io ricorsi a voi.

— Ebbene! pel presente e per l'avvenire, riprese Eugenio; comportatevi nello stesso modo. Vediamo, io me ne vado da qui, continuò il giovane fra il serio ed il faceto; non vi ritornerò che quando voi mi chiamerete, ed io ignoro quando i vostri scrupoli faranno cessare la mia disgrazia. Vi manca qualche cosa per lavorare?

— Non sono i mezzi di lavoro che mi mancano, riprese Lazzaro, bensì la lena del lavoro.

— Nondimeno, disse Eugenio, voi stavate dipingendo quando sono entrato. I vostri pennelli sono ancora freschi; vedete bene che voi lavorate.

— Io non chiamo lavorare, rispose l'artista, una lotta

penosa con l'impotenza di produrre. Varrebbe meglio incrociare le braccia che affaticarmi quotidianamente in inutili sforzi che hanno per risultato lo scoraggiamento.

— Forse sarete troppo difficile con voi stesso, riprese Eugenio. Vediamo dunque ciò che voi fate.

E pria che Lazzaro avesse potuto prevenire il suo movimento, il giovane aveva voltata la tela posta inversa sul cavalletto dell'artista, il cui viso si coprì d'un subito rossore. Eugenio invece impallidì un poco.

— Io credevo, diss'egli, avervi inteso dire che non sapevate fare ritratti. Questo mi sembra nondimeno molto ben riuscito; io riconosco benissimo Clara in questa figura modesta, che potrebbe servire di tipo alla dea delle virtù domestiche.

— Come! gridò Lazzaro, voi trovate questo rassomigliante? ma voi non l'avete dunque mai vista!

Eugenio guardò l'artista con sorpresa.

— Io parlo della donna che conosco, e non d'un'altra, replicò. Io ignoro come voi l'abbiate vista o creduto vederla; ma tal quale ella è riprodotta su questa tela, una immagine riflessa in uno specchio non potrebbe essere più fedele: ecco la sua fronte calma, i suoi capelli regolarmente lisciati nello stesso modo, la sua bocca, che non conosce che un sorriso, ed i suoi occhi, che sembrano sempre cercare un errore in un'addizione. Checchè voi ne diciate, io riconosco Clara: solamente la presenza del suo ritratto in questo studio mi spiega molte cose, e particolarmente la ragione che v'induce ad escludermene: ma si sarebbe potuto accomodar ciò con

la convenienza di tutti. Io non sarei venuto all'ora delle sedute.

— Come! disse Lazzaro con una penosa meraviglia; voi supponete...

— Lasciatemi terminare, riprese Eugenio arrestando con un gesto una protesta di Lazzaro. — Io non deduco dalla venuta di Clara da voi alcuna conclusione che possa seriamente allarmarmi, od offendere la vostra lealtà, che io non metto punto in dubbio. Avrei ripugnanza di credervi capace d'aver fatto uso, per nuocermi nel suo affetto, delle confidenze che voi avete ricevuto circa la vera natura dei miei sentimenti per lei. Come e perchè ve ne siete innamorato potrei spiegarvelo, se non lo sapeste meglio di me. Clara vi avrà sedotto a sua insaputa, io non ne dubito, e precisamente con quelle doti che io meno apprezzo in una donna; cioè con la modestia dei suoi gusti, con l'inalterabile dolcezza del suo carattere, con quella beltà vaga, che non si determina che sotto l'impero delle impressioni un po' vive, di cui la sua tranquilla natura evita il ritorno, molto più che essa non lo cerchi. Aggiungete a questo una intelligenza elevata, riservando solo per l'arte e cose affini l'entusiasmo e la passione, che io vorrei vederle applicare meno parzialmente. Ciò, più che qualunque altra cosa, avrà, io penso, fatto nascere fra lei e voi una fratellanza di razza, alla quale la mia ignoranza borghese, non ha il diritto di pretendere. Dai vostri abboccamenti, cui ho assistito, indovino quali fossero quelli fatti a quattr'occhi. Il

giorno in cui avete preveduto i pericoli che si può incorrere a fare quotidianamente dell'estetica con una bella signora, il cui amante si ha per amico, voi non siete più venuto, sperando che l'assenza arrestasse il male fin dal suo inizio; ma sia che voi non l'abbiate presa a tempo, sia che il male abbia avuto delle radici più profonde, che voi non lo credeste, l'esperienza ha dato una smentita. Questa è la prima fase della vostra passione, poichè è una...

— Ve l'ho negato? replicò Lazzaro.

Eugenio stese sorridendo la sua mano verso il ritratto di Clara:

— Davanti a questa prova, sarebbe inutile.

— Amico mio, riprese Lazzaro, vi do la mia parola di onore che questo ritratto è un lavoro fatto di ricordo. E guardate, se bisogna dirvi tutto; ho quasi dispiacere che le nostre relazioni si siano riannodate da qualche tempo e abbiano ripresa una intimità che non avevano prima.

— Lo capisco, replicò Eugenio con una certa vivacità, questa intimità diventa un ostacolo davanti al quale i vostri scrupoli si drizzano, mentre in altra circostanza sarebbero passati oltre. Sono amico vostro, e ve lo proverei; ho appena manifestato il desiderio di provarvelo ancora, e questa amicizia v'imbarazza. Che diventiamo estranei, e non avete più nessuna ragione di riguardo, rientro ai vostri occhi nel diritto comune; la vostra passione continua, poichè può agire liberamente, ed obbedire all'egoistica divisa del desiderio. Ciascuno per sè. In due parole, soggiunse Eugenio indicando la

tela dove sorrideva la figura di Clara, voi non esiterete più a dire all'originale ciò che dite senza dubbio al ritratto.

Lazzaro passeggiava a gran passi nel suo studio rompendo a pezzetti il manico di una spazzola che aveva in mano.

— Non so se finalmente mi vorrete capire, disse infine; ma affermo che tutto quanto vi dirò è la verità, e per quanto singolare vi sembri, mi farete piacere credendoci. — D'altra parte, ve lo ripeto, la signora Clara non è mai venuta qui, e non l'ho vista dopo il giorno che fui da lei l'ultima volta. Allorchè mi sono condannato a non più vederla per le ragioni che sapete, speravo che l'assenza porterebbe l'oblio; non era questo, a quanto pare, che un rimedio di donnicciuola. Mio malgrado, tutti i miei pensieri ritornavano ai luoghi che avevo lasciato; la mia vita era turbata e agitata, come ve lo diceva un giorno, da un amore penetrato in me, come un colpo di vento dalla finestra. È allora che pensai di utilizzare questo amore servendolo.

Eugenio rialzò il capo e parve ascoltare con maggior attenzione.

— Giungo all'origine del ritratto, proseguì Lazzaro: essa vi spiegherà qual vero significato può avere la sua presenza nel mio studio, e farà, spero, scomparire ogni equivoco. Mi fu detto sovente, e l'ho anche letto, che l'amore possedeva una potenza d'ispirazione di cui l'arte poteva trarre profitto. Alcune cronache hanno citato esempi di capolavori che non avevano altra

sorgente. Ho voluto rinnovare l'esperimento; ho fatto *posare* i miei ricordi e cominciai il ritratto. Ve ne dissi abbastanza per temere di dirvi tutto. Confesso dunque che avevo un doppio scopo mettendomi all'opera. Prima mi avvicinavo a colei da cui mi ero allontanato volontariamente, per ragioni che vi ho fatto conoscere. In seguito questo tentativo aveva per risultato di fissare le mie incertezze. Se la passione dell'uomo aveva un'eco nel lavoro dell'artista, l'opera che stavo per produrre sotto l'influenza di questa passione ne porterebbe l'impronta. Questo ritratto non sarebbe solo una riproduzione più o meno fedele di una figura caduca, ma una creazione vivente. Allora era detto. Invece di combattere questo amore, come avevo tentato di farlo, lo accettavo con fervore. Amante, facevo della mia passione l'ospite assiduo della mia solitudine, dove ella sarebbe stata regina, a condizione che si farebbe la schiava dell'artista alle ore del lavoro, che il sentimento divenisse strumento.

— E nella vostra opinione, che rispose l'esperienza? domandò Eugenio.

— Lo vedete, rispose Lazzaro indicando la sua tela.

— Se voi mi domandate la mia impressione esatta, disse il giovane, vi ripeterò ciò che vi ho già detto. È Clara, a non dubitarne. Però esponete quella testa, e dubito che attiri lo sguardo, perchè l'esattezza della rassomiglianza la getta nella folla dei tipi insignificanti che non interessano alcuno.

— Allora questa è la prova della mia impotenza,

rispose Lazzaro. Questa figura non rassomiglia dunque al modello che volli incarnare nel mondo dell'arte! Non è che una maschera fredda, dove manca la vita che eterna i lavori, e suggella l'impronta della creazione.

— Infine, domandò Eugenio, la conclusione?

— Supponendo che il miracolo pagano si rinnovasse per voi e che questa immagine dipinta si animasse su questa tela e discendesse davanti a voi come altre volte davanti Pigmalione, che direste?

— Nulla, rispose Lazzaro, poichè non riconoscerei la mia Galatea.

— Voi siete pazzo, ma la vostra pazzia è divertente; interruppe Eugenio. Però, poichè convenite che il vostro esperimento è mancato, che diverrà il vostro amore?

— Il mio amore, disse Lazzaro guardando la sua tela, la mia impotenza l'ha ferito! lasciategli il tempo di morire...

— Voi mi preverrete pel funerale, replicò Eugenio. Solo permettetemi di dirvi una cosa.

— Dite.

— È che la mia debole intelligenza non arriva all'altezza del sistema. Questa bizzarra trasformazione della passione in istrumento, come dite, mi pare semplicemente l'ultima parola dell'egoismo e la trovo mostruosa.

Così, come Lazzaro lo presentiva, la passione dell'artista per Clara, od almeno la preoccupazione d'animo alla quale aveva creduto di dare questo nome, si era estinta nell'isolamento, come una lampada in un

luogo senz'aria. Aveva quasi conservato rancore alla donna del tempo inutile che gli aveva fatto perdere lo sterile ricordo che aveva avuto di lei. – Circa due mesi dopo la visita che aveva ricevuto da Eugenio, gli scrisse queste parole, che avevano per lui un significato convenuto: «V'invito al funerale; venite.»

Questo strano biglietto cadde nelle mani di Clara, che ne domandò la spiegazione ad Eugenio. Questi si ricordò che Lazzaro gli aveva parlato della morte del suo amore: non potè far a meno di ridere e rivelò alla sua amante l'enigma. Ella ne rise con lui, ma restò pensosa quando fu sola. Questa rivelazione sorprendevo Clara in mezzo alle ultime crisi che precedono la fine di una passione esaurita dalla stanchezza di una lunga lotta. Dopo l'assenza di Lazzaro, Eugenio aveva ripreso la solita vita e la lasciava nella solitudine nella quale Clara aveva sovente guardato il posto altre volte occupato dall'artista. Alle stesse ore in cui egli evocava il suo ricordo per fissarlo sulla tela, essa chiamava la sua immagine per sedersela vicino, accanto al fuoco dove avevano passato delle buone sere. Conoscendo ora l'esistenza di questo amore postumo, non se ne offese. Poco a poco quest'idea d'essere stata amata da Lazzaro colmò nel suo cuore il vuoto che ogni giorno più vi faceva Eugenio non amandola più.

Questi, trascinato dalla corrente delle distrazioni che l'allontanavano sempre più dalla sua amante, non osservava il singolare cambiamento che si produceva in lei; tanto nelle maniere che nel linguaggio. Un giorno,

senza piangere, senza lagni, senza rimproveri, si lasciarono, non avendo nulla da perdonarsi, in quanto che avevano ambedue dimenticato da gran tempo il male che potevano essersi fatti reciprocamente, durante un tempo della loro vita, il cui ultimo capitolo doveva essere un addio freddamente civile come lo possono scambiare due estranei che dopo di aver viaggiato assieme si separano per andare ciascuno dalla parte sua.

Eugenio, impegnato in quel tempo in un intrigo semiserio, che tendeva sotto i suoi passi il tranello del matrimonio, non vedeva Lazzaro che di rado, il quale ignorava la sua rottura con Clara. Lazzaro la seppe da questa, della quale, con sua gran sorpresa, ricevette la visita un bel mattino. Vedendola vestita di nero, non potè a meno di domandarle per che occasione era in lutto.

— Ma, rispos'ella sorridendo, dopo di un certo biglietto di partecipazione che m'è venuto in mano.

— E, disse Lazzaro, se il morto in questione facesse come il mio patrono?

Clara non rispose... quel giorno.

FINE